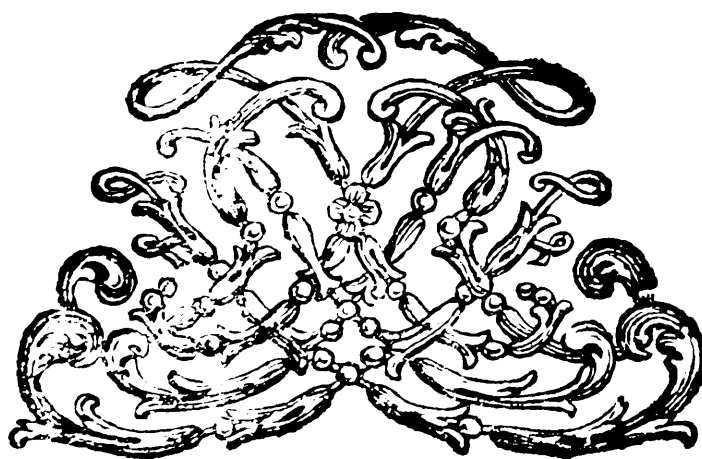


RACCOLTA  
D I  
PROSE FIORENTINE  
*PARTE SECONDA*  
Volume Terzo  
CONTENENTE LEZIONI.



IN FIRENZE. M. DCC. XXVIII.

---

Nella Stamperia di SUA ALTEZZA REALE.  
Per il Tartini, e Franchi. *Con lic. de' Sup.*





# PREFAZIONE



*Ralle molte singolarissime grazie, colle quali il supremo Creatore dell' Universo gli uomini dall' altre creature distinse, l' uso della favella certamente annoverar si dee, conciossiachè per mezzo di essa scoprendo eglino, e comunicandosi a vicenda i loro pensieri, e gl' interni sentimenti dell' animo loro palesandosi, gioconda, e fruttuosa si rendono scambievolmente quella vita, che non fra i boschi menar debbono, nè fra' deserti a guisa di fiere, ma insieme uniti nelle cittadinesche adunanze a comune prò, e vantaggio della civil società, per lo cui mantenimento creati sono, ed allevati: Hoc uno præstamus, lasciò scritto Cicerone, vel naximè feris, quod colloquimur inter nos, & quod exprimere dicendo sensa possumus. E viepiù maraviglioso apparisce essere stato questo dono fatto all' uomo dal comun largitore di tut-*

§ 2

ti

*ti i beni, se a quelle nazioni si riguardi, che hanno una più dolce, e più gentil favella sortito, e che sia stata per ogni guisa arricchita da una beata copia, e abbondevole di pregiati scrittori, che di quelle arti, e di quelle scienze abbiano in essa scritto, che al comodo, ed all' onesto piacere dell' uman vivere, e alla cultura degli animi conferiscano. E tale essere la lingua Toscana niuno per-avventura vi sarà, che non lo confessi liberamente, se non se forse alcuno, che da sommà ignoranza renduto profuntuoso, volle di ciò giudicare*

*Colla veduta corta d'una spanna:*

*laonde e proverbato, e rampognato ne fu accremente; o alcuno, che da invidia mosso,*

*Che spesso occhio ben san fa veder torto, chiuse alla luce di tanta verità gli occhi dell' intelletto. A render la quale sempre più palese, ed a far ricreder costoro ebbe senza fallo la mira il celebre Carlo Dati di tutte le buone arti, e massime della Toscana eloquenza amatore ardentissimo, allorchè diede principio alla pubblicazione della utilissima Raccolta delle Prose Fiorentine, nella quale per via d'ottimi esempi di purgate, ed eleganti scritture, e da potersi sicuramente imitare, intese di far loro incontrastabilmente vedere, che la lingua nostra non meno della Greca, e forse più della Latina è adattatissima ad ogni genere di componimento, sia oratorio, sia storico, sia poetico, sia scientifico, sia giocoso, sia in una parola di qualunque genere esser si voglia. Della qual cosa la vera, e principalissima cagione si è l'esser ella capacissima*  
di



di ricevere ogni sorta di stile , e d' ornamento , conciossiachè di niuna di quelle cose sia manchevole , che a ciò ben fare necessariamente si richiedono . Per ben comprendere come ottimamente intorno a cotal quistione egli divisasse , fa di mestieri osservare , che gli antichi , ed eccellenti maestri della Rettorica tre sorte di carattere , ovvero di stile comunemente assegnarono all' eloquenza , il magnifico , il quale destinarono per lo genere dimostrativo , il mediocre , che per lo deliberativo , ed il tenue , che per lo giudiciale riserbarono . Saggiamente giudicarono essi , che alla materia , che trastar si dovea , d' uopo fosse di mano in mano adattare lo stile , e colui veramente ottimo , ed eloquente dicitore appellarono , il quale con ampiezza , e con gravità sì di parole , come di sentenze , e di figure prendesse a trattare le cose grandi , con naturalezza , e con semplicità le piccole , con moderazione , e con agguistatezza le mediocri , variando l' une coll' altre , e temperandole acconciamente quantunque volte il bisogno il richiedesse . Così trall' opere di Virgilio il sublime , e magnifico stile conviene all' Eneide , il mediocre alla Georgica , il tenue alla Bucolica s' adatta ; così parimente Cicerone in magnifico , e sollevato stile difese Marcello Milone , e Rabirio , ed arringò contro Verre , e Marco Antonio ; del mediocre si servì in difesa della legge Manilia di Marcello , e di Cornelio Balbo ; il tenue uò a favore di Quinzio , e di Roscio facendo da savio , ed iscienziato Oratore servire lo stile a' suoi pensieri , ed appropriandolo alle materie , che di mano in mano gli occorreva

trast-

*trattare, come osservò il dottissimo Gio: Gerardo Vossio. Vero è, che qualsivoglia scrittura, e componimento ammetter puote secondo la varietà delle cose, che si hanno fra mano una certa vaga, e proporzionata mescolanza, e diversità di ogni genere di stile, onde è, che Omero per esempio nello stesso poema dell' Iliade ora magnificamente descrive l' eloquenza d' Ulisse, ora mediocre fa comparire il moderato discorso di Nestore, ora come tenue introduce il semplice ragionar di Menelao, laonde di esso ben disse Quintiliano in questo proposito: Omnibus eloquentiæ partibus exemplum, & ortum dedit; hunc nemo in magnis rebus sublimitate, in parvis proprietate superavit; non pertanto regolarmente parlando, a ciascuna sorta di componimenti un proprio, e adattato stile, e carattere si conviene, quale generalmente servar si dee da coloro, che bramano alla laude di buoni, e di giudiziosi scrittori pervenire. Il perchè all' orazioni fatte in laude de' grandi personaggi, a' poemi eroici, ed a somiglianti gravi componimenti conviene propriamente lo stile magnifico, e sublime, degli ornamenti delle figure, della varietà delle maniere, della nobiltà delle sentenze, della eleganza delle parole, della forza dell' espressione, e dell' altre cose tutte, che tale lo costituiscono, corredato, ed arricchito. Gli scrittori della storia, delle dissertazioni, delle lezioni, e di somiglianti generi di scritture amano uno stile moderato (æquabile, ac temperatum dicendi genus, come viene appellato da Cice-*

ce-

cerone quello, che egli usò negli aurei suoi libri degli Uffici) che esprima naturalmente i loro pensieri, i quali nè dalla soverchia frequenza, e gravità delle sentenze, nè dalla troppa, e ricercata copia delle parole, e de' tropi debbono essere alterati, ed oltre alla mediocre loro positura sollevati. Nelle lettere, ne' dialoghi, nelle commedie, ed in altre scritture di simil natura si ricerca più particolarmente lo stile tenue, che del comune linguaggio si contenta, che con men frequenza, e con più semplicità ammette i tropi, le figure, e l'armonia, e chiaro, ed evidente, e con naturalezza, e senza difficoltà rappresenta altrui i sentimenti di chi scrive; ed a tal sorta di componimenti non disconvengono i motti, le facezie, e, per dirlo in breve, un carattere più allegro, e giocoso, purchè però in freddi concetti, ed in puerili contrapposti non degeneri, ed al natural genio s'adatti della lingua, in cui si scrive. Or se molti rinomati scrittori ebbero già la Greca, e la Latina lingua, da' quali come da ottimi, e giudiziosissimi osservatori delle suddette regole, dottissimi precetti, ed utilissima imitazione trar si puote in qualsivoglia genere di stile, che a ciascheduno de' predetti componimenti si conviene [i quali scrittori non è qui d'uopo l'annoverare, nè delle tante notissime opere loro compilare il catalogo] non per questo inferiore di pregio alle sopraddette riputar si dee la nostra Toscana favella, conciossiachè non manchino certamente ad essa opere, nè scrittori da compararsi agli antichi, e che di ottima norma servir

ci possono per ben parlarla, e di tutti i varj generi di dire, che scrivendola acconciamente usar possiamo, ne somministrano l'imitazione. Chi a cagione d' esempio potrà quasi dirsi tener le lagrime, nè di pietà sentirà tutto commuoversi leggendo nel Decamerone così magnificamente, e nobilmente descritte le disavventure del Conte d' Anguersa, e la generosa liberalità del Romano Tito a pro dell' amico Gisippo praticata? Cui non parrà tuttora aver davanti agli occhi i lagrimevoli effetti della famosa pestilenza del 1348. nella introduzione di quel libro con istile sì naturale, ed espressivo mirabilmente descritta, e poco men, che al vivo dipinta? Chi non sentirà rapirsi dalla semplice vaghissima narrazione delle avventure della Belcolore, e delle sciempiatezze di Calandrino, e del Maestro Simone, di arguti proverbj, e di semplici contadineschi parlari giusta la convenevolezza loro leggiadrissimamente abbellita? Che se non le vaghezze sparse in quà, e in là solo in alcun libro, ma le intiere opere degli scrittori di nostra lingua prenderemo generalmente a considerare (tralasciando il ragionare degli scritti di Dante, del Petrarca, e del Boccaccio, de' quali meglio si è, e più convenevole tacere, che poco dirne, cotanto sono essi dalla comunale schiera degli altri scrittori per l' eccellenza loro segregati, e disgiunti) chiaramente vedremo avervi in lingua nostra componimenti tali, da potersi, e pel numero, e per l' eleganza loro agli antichi senza fallo paragonare. E vaglia il vero, se alla Poesia miriamo, troppo più rinomati, e con universale

ap-

*applauso ammirati sono di quel, che quì si conven-  
ga di dimostrarlo, i poemi dell' Ariosto, e del Tas-  
so, sì per l' invenzione, e per la nobiltà del sog-  
getto, e sì per la sublimità, e per l' eleganza del  
loro stile, nè di essi sen va men fastosa la lingua  
nostra di quello, che già d' Omero andasse la Gre-  
ca, e di Virgilio la Latina, ed a ragione i loro  
ingegni maravigliosi dagli intendenti furonoappel-  
lati. E tralasciando di ragionare degli antichi ri-  
matori, in qual singolarissimo pregio non sono da  
avere le poesie dell' Alamanni, del Varchi, del Ru-  
cellai, del Rinuccini, dello Strozzi, e de' due fa-  
mosissimi, che prima d' ogni altro per la sublimità,  
ed eccellenza loro si doveano nominare, io dico Mon-  
signore della Casa, ed il Reverendissimo Cardinal  
Bembo? Se agli Storici Toscani ci volgeremo, potre-  
mo francamente, e senza timore di soverchiamente  
vantarci affermare, niuna altra lingua giammai  
aver avuto in sì gran numero gli scrittori della pa-  
terna Storia, molti de' quali, che nel buon secolo  
della favella fiorirono, niente più ebbero a cuore,  
che di narrare la verità pura, e chiara, e di con-  
servarci molte notizie delle antiche memorie a' roz-  
zi secoli, che lor precederono, appartenenti, di che  
prova fanno le tante ottime, e purgatissime croniche  
de' tre Villani, Giovanni, Matteo, e Filippo, di Ri-  
cordano, e Giachetto Malespini, dello incognito scrit-  
tore delle cose di Pistoia, di Dino Compagni, di  
Giovanni Morelli, di Donato Velluti, di Lapo da  
Castiglionchio, di Luca da Panzano, del Monaldi,  
dello Strinati, di Buonaccorso Pitti, e di altri, che*

*non*

*non per anco usciti alla pubblica luce nelle private Librerie sepolti, ed oscuri si rimangono . Che perciò nel loro stile si ravvisa una semplicità, e una schiettezza dispogliata da ogni artificio per accostarsi in tutto al linguaggio della verità, qui non speciem expositionis, sed fidem quærit, come sottilmente notò Quintiliano, talchè chiunque gli legge agevolmente si persuade non altrimenti essere accaduti i fatti, che come da essi con tanta naturalezza, e con altrettanta purità di favella sono raccontati . Ma negli Storici più moderni la nobiltà, e la gravità coll' eleganza, e colla disappassionatezza egualmente gareggiano, lo che apparisce dalle gravissime, e leggiadrissime storie di Francesco Guicciardini, di Niccolò Macchiavelli, di Benedetto Varchi, di Bernardo Segni, di Gio: Batista Adriani, di Filippo Nerli, di Bartolommeo Cerretani, di Giovanni Cavalcanti, di Gino Capponi, di Domenico Buoninsegni, di Francesco Vettori, e d' altri, per tacere le opere tutte di D. Vincenzio Borghini, che non meno per l' eleganza, che per la quantità, e sceltezza delle notizie lume, e chiarezza non ordinaria alla nostra storia somministrano . Se i Greci, ed i Latini comici per la bellezza de' loro componimenti con tutta la ragione sono stati in grandissimo pregio tenuti da ognuno, chi non vede, che questa stessa lode appunto ricader dee su i Toscani, i quali unicamente sono stati di quelli perfettissimi imitatori ? Leggansi le vaghissime commedie dell' Ariosto, del Gelli, del Salviati, del nostro Segretario, del Varchi, del Lasca, dell' Ambra, del Cecchi, e vedrassi, che oltre  
gl' in-*

gl'ingegnosi intrecciamenti, e la proprietà de' caratteri espressi al vivo, lo spirito de' motti, il brio, la naturalezza, l' amenità dello stile, e la vaghezza è tale, che sicuramente farà confessare a chiunque questa verità. Che diremo delle lettere? Quelle sole del Casa, del Bembo, del Tasso, e del Caro lodar non si possono giammai a bastanza, nè può dirsi a sufficienza quanto vaga sia oltre ad ogni credere, e dilettevole la loro lettura, per passar sotto silenzio quelle di tanti altri chiari ingegni per anco inedite, le quali nella terza parte di questa Raccolta speriamo di comunicare al pubblico. Che de' Dialoghi? La Circe, e i capricci del Bottai del Gelli, l' Ercolano del Varchi, i Dialoghi del Firenzuola, del Bembo, del Salviati, del Galileo, del Prior Rucellai, e molti altri, leggiadrissimi, e naturalissimi non meno, che dottissimi sono, e tali senza alcun fallo, che possono sicuramente servir di norma a chiunque a sì fatto studio bramasse appigliarsi. Se i trattati scientifici, o morali esamineremo, produr potremo tra gli antichi il purissimo Specchio di Penitenza del Passavanti, il Tesoro di Ser Brunetto Latini, i Volgarizzatori di Palladio, e di Pier Crescenzio, gli Ammaestramenti degli Antichi, le Opere di Frate Domenico Cavalca, e moltissimi altri, che per fuggir lunghezza si tralasciano di rammentare, e susseguentemente tra' moderni l' incomparabil Galateo, o sia il Trattato de' costumi di Monsignor Giovanni della Casa, la Poetica del Cavalier Salviati, i politici scritti del nostro celebre Segretario, e di Donato Giannotti, i vaghissimi Trattati

*ti di Coltivazione di Pier Vettori, di Bernardo Davanzati, e di Gio: Vettorino Soderini, per tacere di coloro, che in nostra lingua i Trattati di alcuni antichi con non minor gravità, che eleganza tradussero, come sono a cagion d'esempio i due Segni, Bernardo, che alcune delle più importanti opere d'Aristotile, e Piero, che Demetrio Falereo nella Toscana favella con grandissima loro lode trasportarono, e Benedetto Varchi, che il Trattato de Benefizj di Seneca, e la Consolazione di Boezio nella stessa favella leggiadramente recò. Se a' giocosi componimenti sì di prosa, sì di verso ci volgeremo, quelli di nostra lingua nel numero, nella varietà, nella grazia, nella piacevolezza, nella naturalezza, e nella vivacità a quelli di tutti gli altri linguaggi vedremo esser supericri; lo che potrà agevolmente confessare rispetto alle Prose chiunque ha posto mente alle Cicalace da noi già pubblicate nel sesto Tomo della prima parte di questa Raccolta, e già prima di esse il dimostrarono le piacevolissime lezioni, o sia comentì di que' bizzarri ingegni, che sotto il nome di Maestro Bartolino dal canto de' Bisccheri, di Maestro Niccodemo dalla Pietra al Migliajo, e di Ser Agresto si celarono, l'Asin d'oro, i Ragionamenti, e l'altre graziosissime Prose del Firenzuola, e sì ancora quelle del Lasca, che scritte a penna, quantunque di esse sia perduta la maggior parte, vanno per le mani degli amatori di sì fatte cose. Confesseràlo parimente chiunque ha letto le controversie passate già tra gli Accademici della Crusca, e Torquato Tasso, imperciocchè di leg-*  
*gie-*



*gieri avrà conosciuto, che sopra tutte le scritture, colle quali tanti scienziati uomini in quelle brighe si mescolarono, portarono il vanto quelle dello Infarinato, e dell' Inferrigno, e l' operetta, che v'è sotto nome di Carlo Fioretti, perchè dettate erano con quella grazia, e condite di que' sali, e rigirate con quella leggiadria di motteggiamenti, che propria è del nostro paese, e di nostra favella, di cui essi, e per origine, e per istudio furono perfettissimi possessori. Lo stesso per avventura dir si potrebbe della differenza insorta già tra Lodovico Castelvetro, ed il Commendatore Annibal Caro, nella quale quest' ultimo con tanta vivacità, con tanto spirito, e con tanti bizzarri facetissimi motti si difese, che ben mostrò non invano avere speso il tempo, e la fatica, che impiegò per imparare a fondo tutte le finezze del nostro gentilissimo linguaggio. Rispetto poi a' componimenti giocosi di verso evvi chi non legga con indicibil piacere il Ciriffo Calvaneo incominciato da Luca Pulci, e terminato da Bernardo Giambullari, il piacevolissimo Morgante di Luigi Pulci, e sopra ogni altro il vaghissimo, e maraviglioso Orlando Innamorato di Messer Francesco Berni? Cui non diletteranno sommamente i Capitoli, i Sonetti, e le altre rime del medesimo Messer Francesco, e quelle di tanti altri chiarissimi, e bizzarissimi ingegni insieme con esse per soddisfare all' universal desiderio fatte già dare alla luce dal Lasca? Tralascio i bizzarissimi Sonetti del Burchiello, la raccolta de' Canti Carnascialeschi, pur anch' essa fatta dal Lasca, le Canzo-*

*ni a ballo , ed i Beoni di Lorenzo de' Medici , i Sonetti di Luigi Pulci , e di Matteo Franco , quelli di Bernardo Bellincioni , i Cantici di Fidenzio , i Sonetti d' Alfonso de' Pazzi , la Gigantea , e la Nanea , la Guerra de' Mostri , i Capitoli della Compagnia del Mantellaccio , e moltissimi altri componimenti di simil natura , a' quali se ne potrebbero aggiugnere una infinità di altri di persone a' nostri tempi più vicine , e di raro ingegno dotate , come sono a cagion d' esempio la Fiera , e la Tancia di Michelagnol Buonarroti , le rime graziosamente aspre di Francesco Ruspoli , e le naturalissime di Romolo Bertini , il Malmantile racquistato del Lippi , la Bucchereide del Bellini , e mill' altri , che lunga cosa sarebbe qui annoverare , ed anco per avventura superflua essendo per se stessa così nota questa verità alle persone disappassionate , ed intendenti , che di prova in conto alcuno non abbisogna . Delle orazioni , e delle lezioni e' ne par superfluo il ragionare , perciocchè rispetto alle prime a bastanza è stata dimostrata questa verità nella prima parte della Raccolta di queste Prose , in cui tante elegantissime Orazioni di valentuomini dalle private librerie , ove sepolte stavano , tratte si sono , e date alla luce . Ed in ordine alle seconde servir possono di prova i due Tomi della seconda parte di questa stessa Raccolta , della quale in questo terzo Tomo si dà la continuazione . Prendasi in somma qualsivoglia genere di componimento , e qualsivoglia sorta di stile , o sublime , o tenue , o moderato , o giocoso , da per tutto si vedranno le gemme della Toscana*  
na

*na eloquenza risplendere , purchè non nelle sterili , e mal dettate scritture degl' ignoranti , non ne' rindondanti perniciosissimi libri de' Romanzi vadansi a rintracciare , ma nelle doviziose fecondissime miniere degli ottimi , e purgati scrittori , i quali al natural talento accoppiando un accurato studio , ed una diligente cognizione delle migliori discipline , a se stessi , ed alla Toscana favella splendore accrebbero , e fama immortale . Ottima dunque , e verissima fu la cagione , che indusse Carlo Dati a questa certamente grande , ma insieme utilissima fatica , non tanto per vantaggio della Toscana favella , e degli amatori di essa , e di tante belle scritture , che senza questa diligenza perdute per avventura si farebbero , o in dimenticanza andate , quanto ancora per disingannare coloro , che un sì fatto studio , come vano , ed inutile avvilir pretendevano , incapace giudicandolo delle buone maniere , e degli ottimi caratteri ad ogni genere d' eloquenza confacenti . Per questa stessa cagione a buona equità confidar possiamo , che gratissima sia per riuscire al pubblico la continuazione della medesima fatica da noi collo stesso oggetto intrapresa , e questo terzo Tomo di Lezioni , che ora diamo alla luce , non meno , che i passati ci facciamo a credere , che il gradimento incontrerà degl' intendenti . Egli contiene diciassette Lezioni .*

*La prima è di Gio: Batista Gelli da esso recitata nell' Accademia Fiorentina , la quale si è tratta dall' edizione di Lorenzo Torrentino fatta in Firenze*  
*nel*

xvi  
*nel 1549. nella quale edizione il Gelli la dedica  
ad Agostino Calvo colla lettera seguente .*

AL MOLTO MAGNIFICO, ED ONORANDO

MESSERE AGOSTINO CALVO

Amico suo Carissimo

GIOVAMBATISTA GELLI

ACCADEMICO FIORENTINO.

**L**E molte , e rare qualità vostre , e quella  
bontà , e sincerità dell' animo , che sono ca-  
gione , che voi siate oltremodo amato da mol-  
ti , Messere Agostino mio carissimo , insieme con  
quello amore , che sempre infino da' primi anni  
vostri avete dimostrato di portare alle virtù ,  
spendendo continovamente tutto quel tempo ,  
che vi avanza da' servizj del nostro Illustrissimo ,  
ed Eccellentissimo Duca di Firenze , ne' quali già  
sono molti , e molti anni , che tanto onoratamen-  
te , e tanto felicemente vi ritrovate ; non dietro  
a' piaceri del corpo , ma distribuendolo intorno a  
beni dell' animo , e particolarmente negli studj  
di logica , di matematica , e di filosofia , eserci-  
zj degni certamente d' un animo , e d' uno spiri-  
to

to nobilissimo, quale è il vostro, sono stati cagione, che non solo io vi ho grandemente amato, ma oltremodo ammirato, e tenuto in pregio, non essendo solito di vederfi troppo spesso i giovani, se e' non hanno chi gli indirizzi a così onorate, e lodevoli imprese, volgersi da per loro stessi agli studj delle scienze, e delle buone arti in que' teneri anni, come veramente faceste voi, essendo quella età naturalmente molto più atta, e disposta alle vane lusinghe di Venere, che a' veri, e alti concetti di Minerva. Laonde desiderando, che questo amore, che io vi porto, fusse noto al mondo, mediante alcuna altra cosa, che la nostra continua conversazione, sebbene infino a, quì non ho saputo trovar modo alcuno da farlo, ritrovandomi posto da chi dispone queste cose del mondo in tanta bassa fortuna, che io non ho da potere beneficiare alcuno, ho pur pensato di farvi parte di que' pochi beni, che mi ha dato il Creatore del tutto, il quale siccome e' non dà ogni cosa a uno solo, non fa ancora sì povero mai alcuno, che e' non gli lasci alcuna cosa, che dare. E queste sono alcune mie fatiche recitate da me a questi giorni nella nostra felicissima Accademia Fiorentina sopra due Sonetti del nostro non manco dotto, che leggiadro Poeta Messer Francesco Petrarca: ed a questo oltre di ciò m'ha spinto il vedervi molto spesso in mano l'opere sue, e l'avervi più volte sentito dire, che e' non vi muove tanto la bellezza, la leggiadria, e la dolcezza della lingua all'essere studioso di

§ §

così

così fatto autore ( siccome pare , che intervenga alla maggior parte di quelli , che sì bene , come voi , non son Fiorentini ) quantochè la dottrina , e gli alti concetti , che voi ritrovate più l'un giorno , che l'altro , con tanta felicità ne' suoi vaghi sonetti , e nelle sue divinissime canzoni . Onde seguendo il giudizio vostro , mi sono ingegnato ancora io per quanto ho saputo di dimostrare l'oltremodo maravigliosa arte insieme colla profonda dottrina , che egli ha usata in questi due Sonetti ; riceverete adunque questo mio piccol dono per supremo testimone dell' animo mio inverso di quelle qualità , bontà , e virtù vostre , che meritano giustamente d' essere amate , ed oltremodo onorate , non vi scimentando , che il vostro Gello è , e sarà sempre tale , quale egli è tutto vostro : Vivete felice .

*La seconda Lezione è di Messer Frosino Lapini , da esso recitata parimente nell' Accademia Fiorentina , la quale è stata trascritta dalla edizione fatta già in Firenze nel 1567. da Valente Panizi , e Compagni . In essa edizione l' Autore medesimo dedicolla a Monsignore Altoviti Arcivescovo di Firenze colla lettera , che segue .*

*Al*

*Al Reverendissimo Monsignore*

ANTONIO ALTOVITI

DEGNISSIMO ARCIVESCOVO

DI FIRENZA

Padrone suo Osservandissimo.



**L**O splendore, che dalle chiare virtù di V.S. R. si diffonde, ed illustra non solo la nobilissima patria sua, di cui ella è degnissimo Pastore, ma tutto il sacro ordine de' più valorosi, e sacri Prelati, appresso i quali si posa la cura del gregge Cristiano, è stato a me non altrimenti, che all'affaticato navigante una lucentissima fiamma scoperta nel più oscuro della notte sopra la sommità di altissimo edificio, onde si spera la vicinanza del porto, laddove, come al suo certo riposo, voltata la nave, ristori i sostenuti travagli

§ § 2

ficu-

ficuramente. Imperocchè mentre io cercava luogo tranquillo dove posare una mia breve fatica (portata volentieri per obbedire alla singolare umanità del magnifico, e nobilissimo Messer Iacopo Pitti al presente Consolo della Accademia Fiorentina, il quale con somma amorevolezza, e benignissimamente la m'impose) allora incominciai a scorgere più dappresso il suo chiarissimo lume, quando ella fu con inestimabile concorso di tutta la Città, come nuovo Pastore, riverita, e con magnifica, e sacra pompa incontrata, e ricevuta, e quivi a poco onorata nel primo sacrificio suo con tanta frequenza, che il famosissimo Tempio, non mai per alcuna memoria de' nostri maggiori per veruno altro notabil fatto in ogni parte ripieno, contuttociò non potette capire la infinita moltitudine sparfa d'ogni intorno per le vicine strade in copia grandissima; tanta, e tale era di già la speranza delle sue rare virtù, e del suo purgatissimo giudizio scolpita dentro all'animo di ciascheduno. Io dunque bramando con sicura protezione lasciar venire in luce questo picciol ragionamento, dove potevo con migliore, e più saldo consiglio ricorrere, che a seguire lo splendore di V.S. Reverendissima? Imperocchè io benissimo conosceva, quanto difficile impresa sopra le mie inferme forze posta avesse a trattare della vanità de' Poeti, colle autorità non dico solo de' gentili scrittori, ma de' sacri appresso: a talchè se aggiunto non gli avessi ancora il fa-  
vo-



vore, e l'autorità di così ben purgato intelletto, e da ogni sensualità [ per dir così ] alieno in tutte le azioni della vita, poco conseguito avrei di quello, che contra all'openione de'più intendo provare. Tanto può negli affetti, e desiri de mortali il piacere, ed il diletto, il quale da così fatti scrittori senza utile veruno, ma piuttosto con detrimento, e danno de'costumi si trae ogni giorno. Quella adunque colla sua grandezza, e generosità d'animo, da cui niuna cosa, per piccola che ella si sia, e per vile tenuta, o come di niuno valore poco pregiata, così accetti questa mia picciola offerta, siccome io con riverente, ed umile ossequio glie le porgo, stimandomi tanto più beato, se avrò ottenuto da Dio così raro, ed eccellente protettore di tali onesti studj, quanto meno avvenir suole nel ben condurre le sue fatiche, e nel bene impiegarle, e collocarle essere avventurato, e felice; oltrechè in così eletto numero di Accademici, dove tale ragionamento fu fatto, molti vi hanno di più elevato ingegno, e singolare dottrina, i quali di gran lunga meglio trattato avrieno la proposta materia, che fatto non ho io nella presente lezione, quale perciò ho consecrata al nome di V. S. R. quale pregando, le presti ogni suo favore, e gli dia luogo tra le più care cose, risguardando non al dono, che piccolissimo è, ma all'animo del donatore, quale in amarla, e fedelmente servirla, quando occasione gli si porgesse, ed  
in

in pregare N. S. Dio per la prosperità, ed esaltazione di essa non cede ad alcuno.

Di Fiorenza alli vi. di Settembre MDLXVII.

Di V.S.R. umil Servo

*Frosino Lapini.*

*La terza è di Michelagnolo Buonarroti il giovane da esso recitata nell' Accademia della Crusca, e si è tratta dallo stesso originale scritto di sua mano, che presso il Senator Filippo Buonarroti suo degnissimo discendente si conserva.*

*La quarta è di Lorenzo Franceschi nella Accademia della Crusca parimente recitata, e l'abbiamo copiata fedelmente dal Cod. 979. in foglio della Libreria Stroziana.*

*La quinta, la sesta, la settima, e l'ottava sono di Carlo Dati nella stessa Accademia recitate, e sono state trascritte dagli originali di mano del medesimo, i quali da' suoi Eredi ne sono stati cortesemente conceduti.*

*La nona, e la decima sono del Conte Lorenzo Magalotti nell' Accademia della Crusca da esso parimente lette, che similmente dagli originali del medesimo abbiamo trascritto, i quali con tutte l'altre scritture di esso nella Libreria de' Venturi suoi Eredi si conservano.*

*La undecima, la duodecima, la decimaterza, la decimaquarta, la decimaquinta, la decimasesta, e la*  
de-

*decimasettima sono di Benedetto Averani, da esso ne' suoi più giovani anni lette nell' Accademia degli Apatisti, e l'abbiamo tratte da'suoi originali medesimi, che appresso del Dottore Giuseppe Averani suo degnissimo Fratello si conservano.*







# LEZIONE

P R I M A

DI GIO: BATISTA GELLI

*Letta nell' Accademia Fiorentina il dì 29.  
di Maggio 1549. nel Consolato  
di Francesco d' Ambra.*



Nfra tutte l' arti ritrovate dagli uomini non tanto per provvedere a quelle cose, le quali son necessarie alla vita nostra, non ci avendo prodotto la natura tutto quello, che fa di mestieri all' uso umano, come ella ha fatto agli altri animali, quanto per dilettare, e giovare agli animi nostri, la Pittura, e la Poesia furono, e sono state sempre appresso i gentili spiriti, ed i nobilissimi ingegni in onore, ed in pregio grandissimo. Della Pittura rende chiara testimonianza la legge, la qua-

*Par. II. Vol. IX.*

A

le si

le si ritruova essere stata appresso i Greci , che disponeva , che nè i servi , nè alcuno , che fosse nato di loro , si potesse esercitare in quella ; come quelli , i quali la riputavano arte nobilissima , e bellissima , e da dovere essere apparata , ed esercitata solamente da animi nobili , e da ingegni liberi , ed elevati ; Ed appresso a i Romani lo essersi esercitati in quella alcuni de' primi , e più nobili Cittadini di Roma , e particolarmente quel Quinto Fabio , che prese da lei il cognome di Pittore . E della Poesia , che ella sia stata sempre stimata ne fanno fede gli onori , ed i premj , con i quali sono stati onorati , e premiati da' Principi , e dagli altri uomini grandi , tanti , e tanti Poeti , della qual cosa per esserne piene le carte non vi addurrò io , acciocchè io non v' infastidissi al presente , alcuno esempio ; ne è oltra di questo stato tenuto conto de' Poeti solamente dagli uomini , ma ancora dagli Iddii , leggendosi , che Corace Greco andando in Delfo nel Tempio di Apollo , fu per suo comandamento , come sacrilego , e profano , vergognosissimamente discacciato di quello solo per aver data la morte ad Archiloco Poeta di Lacedemonia . Non gli valendo nè lo scusarsi d'averlo morto in guerra legittimamente , nè il pregare il santo Iddio umilmente , che tal fallo gli perdonasse . La cagione , per la quale gl' Iddei abbiano avuti così cari i Poeti , e tenuto tanto conto di loro , credo io , che sia per avere chi canti le lodi loro ; e chi rinnovando onoratamente nel Mondo la loro memoria ,  
muo-

muova, e tiri gli uomini a render loro quelli onori, che si convengon debitamente loro. E quella, per la quale è sempre piaciuta assai agli uomini e la Pittura, e la Poesia, si è, perchè l'una, e l'altra arte procede imitando, e l'uomo si diletta sopra tutte l'altre cose della imitazione, sì per essergli cosa naturalissima, e per nascere [come scrive Aristotile nel principio della sua Poetica] con ciascheduno uomo insieme da fanciullo; e sì per essere una di quelle cose, che lo fanno differente dagli altri animali; conciosia-cosachè egli sia per natura attissimo a imitare tutto quello, che egli vuole. E questo gli avviene, come dice il medesimo Aristotele nel principio della sua Rettorica, per avere avuto dalla natura due cose attissime alla imitazione, l'una delle quali si è il poter proferire i nomi, e l'altra il potere usar la voce in quel modo, che egli vuole, non essendo altro i nomi, che imitazione de' concetti, nè servendo la voce a cosa alcuna meglio, che a dimostrare gli affetti dell'animo. Facendosi adunque la imitazione dall'uomo con due cose naturalissime, egli ne segue, che ancora ella gli sia naturalissima. E'cci oltra di questo un'altra ragione, la quale fa, che l'uomo si diletta tanto dello imitare; e questa si è il piacere, ed il diletto grande, che egli ne cava. E che questo sia il vero, avvertite, che molte cose, che vere ci danno nel riguardarle dispiacere, o molestia, quando ci sono dapoi rappresentate l'immagini loro, ci danno piacere, e

contento : come sono , verbigrazia , le immagini de' morti , o delle bestie salvatiche , o quelle crudeltà , e quelle morti , le quali si rappresentano nella tragedia , o in altri poemi simili . E questo ne avviene [ per usar le stesse parole di Aristotile , dove egli tratta questa materia ] perchè a tutti gli uomini , e non pure a i filosofi solamente , è l'imparare cosa dolcissima . Onde nel considerare tali immagini , ed imitazioni ci ralleghiamo non tanto per lo diletto , che noi ne caviamo , quanto per lo'imparare , che noi facciamo in quel mentre , che noi le consideriamo , facendo la conclusione di quello , che sia ciascheduna di esse cose , e come ella sia bene imitata , perchè sempre , o almeno il più delle volte s'impara per imitazione . Di che è manifesto segno , che le prime cognizioni , che si fanno in noi da fanciulli , si fanno per via d' imitazione , nè imparano altrimenti i fanciulli a parlare , ed a fare tutte l'altre cose , se non imitando ; la qual cosa è ancora affermata dal Filosofo nel primo della Rettorica , quando tratta del piacere , dove egli dice , che tutta la imitazione ci dà allegrezza ; e la cagione principalissima è l' imparare , il quale effetto si consegue assai per mezzo di quella . Aggiugnasi a tutte queste altre cose ancora questo , che avendo tutto quello , che appare l' intelletto nostro origine , e principio da i sensi , e procedendo l' imitazione per via di esempi , e di cose sensibili , ne segue , che ciò , che si appare per simil via , lo 'ntelletto lo appare più facile-



## P R I M A.

5

cilmente, che in alcuno altro modo; e dipoi lo ritiene ancora la memoria meglio, e più lungamente. Queste sono quelle cagioni per le quali sono state sempre tanto stimate, come io dissi di sopra, queste due arti della Poesia, e della Pittura, conciossiachè l'una, e l'altra proceda per imitazione, benchè con diverso modo; imperocchè la Poesia imita colle parole, e la Pittura co' colori; per la qual cagione sono stati alcuni, i quali hanno detto, che la Poesia è una pittura, che parla, e la Pittura una poesia muta; onde quelli sono chiamati migliori, e più eccellenti Poeti, i quali fanno meglio rappresentare colle parole negli animi nostri tutto quello, che vogliono; e quelli migliori, e più esperti Pittori, che fanno meglio rappresentare co' colori dinanzi a i nostri occhi quel, ch' e' desiderano. Queste arti furono tutt' e due in grado, e pregio grandissimo appresso i Romani anticamente in Italia; come della Poesia fanno fede molti Poeti, che furono in quei tempi, de' quali si ritruova ancor gran numero a' tempi nostri, e gli onori, che si legge, che furono fatti loro in quei tempi dentro alla Città di Roma; e della Pittura sebbene non si ritruova cosa alcuna di lei, o pochissime, fuor di alcuni ornamenti di volte dentro a certe grotte di Roma, onde hanno preso il nome di grottesche per non essere tanto durabile la Pittura, quanto la Poesia, ne rendono testimonianza Plinio, Marziale, Ausonio Gallo, e molti altri nobilissimi Scrittori. Nientedimanco tuttedue

A 3

pare,

## 6            L E Z I O N E

pare, che cominciassero a mancare dipoi insieme collo Imperio di Roma, e quando quello fu quasi che mancato al tutto, pare, che ancora queste arti per la venuta di tante varie genti barbare, le quali passarono in Italia, spinte, credo io, dall' odio, che elle portavano al nome Romano per essere state serve, e dominate da i Romani, mancassero, e si spegnessero affatto; dimanierachè passarono molte centinaja d'anni, che non fu alcuno in Italia, che meritasse lode alcuna, o avesse alcuna fama nè nell' una, nè nell' altra; tantochè finalmente circa trecento anni sono furono dentro alla nostra famosissima Città di Firenze, mediante l'acutezza dell'ingegno concesso dalla natura al sangue Fiorentino, l' una, e l' altra ritrovate, e quasi ch'è da una lunga morte suscitata. E da tal principio sono oggi da molti divinissimi spiriti, che si sono esercitati in quelle, a tal termine condotte, che e' si ritrovano e nell' una, e nell' altra di quelli, i quali non solamente si sono appressati agli antichi, ma sono iti loro al pari, e forse anco passati innanzi. Nella Pittura si dà il vanto di essere stato il primo di averla ritrovata a Giotto Cittadino nostro Fiorentino, perchè sebbene dipinse molti anni innanzi a lui Cimabue suo maestro, il quale fu ancora egli di Firenze, egli seguì ancora egli quella maniera, la quale era allora in uso per tutta Italia, chiamata Greca per esser venuta di Grecia, la quale può veder molto bene ognuno per molte cose, che ci son di quei tempi, quale ella fosse, e  
quan-

quanto discosto dal vero , conciossiachè tutte quelle figure , che facevano quelli , che seguirono questo modo di fare , o almanco le più , somiglino , o abbiano aria piuttosto di molte altre cose , che di uomini ; dove Giotto cominciando a ritrar tutto quello , che egli faceva dalle naturali [ come quel , che considerava , che l' arte non è altro , che una imitazione di natura ] aperse di maniera agli uomini gli occhi a camminar per la via delle vere regole di cotale arte , che egli meritò , che M. Agnolo da Montepulciano , uomo ne' suoi tempi e nella Greca , e Latina lingua eccellentissimo , dicesse di lui , come si vede scritto ancora infino a i dì nostri sopra la sepoltura sua :

*Ille ego sum , per quem pictura extincta revixit .*  
 E quello , che segue . Seguirono dopo Giotto Giotto suo discepolo , Pagolo Uccello , Masaccio , Fra Filippo , Andreino dal Castagno , Lionardo da Vinci con molti altri tutti nostri Fiorentini , i quali camminando per quella via , la quale era stata mostra loro da Giotto , e ponendo sempre l'uno il piede alquanto innanzi l'altro , la ridussero in tal grado , che a tutto il mondo pareva , che ella si fosse perfettamente ritrovata , finchè Michelagnolo Buonarroti ancora egli Cittadin nostro Fiorentino , l' ha condotta finalmente a tal termine di perfezione , che non pare , che non sia restato più nulla ad alcuno da desiderare in quella . Della Poesia pare , che fossero ancora rinnovatori , e suscitatori in questi tempi Dante

## 8            L E Z I O N E

Allighieri, e Francesco Petrarca similmente Cittadini nostri Fiorentini, perchè sebbene si trovavano molti innanzi a loro, che scrissero in versi come loro, non si trova però, che fosse alcuno per molte centinaia d'anni innanzi, che fosse giudicato degno d'essere onorato dell'insegna, e del nome di Poeta, come furono essi; imperocchè Dante cominciando a esercitarsi negli studj delle buone lettere, ed a ridurre in luce la lingua Latina, che era in que' tempi quasi spenta, scrivendo, e componendo in quella in prosa, ed in versi, ne' quali egli cominciò ancora l'opera sua, ma giudicando dipoi non potere aggiugnere a' Poeti Latini, non seguì il suo disegno, e la fece nella nostra Fiorentina, e sua nativa propria, suscitò, e rinnovò fra gli uomini l'arte della Poesia di tal sorte, che essendo giudicato degno del nome di Poeta, fu da molti Principi [secondo che recita Cristofano Landini nella vita sua] chiamato per onorarlo di tal dignità. Ma egli ritrovandosi in questi tempi esule, e sbandito della Città di Firenze, deliberando di non voler ricever giammai tale onore, se non dentro alla Città di Firenze, ed in quel luogo, dove egli aveva ricevute l'acque del santo Battesimo, come egli stesso disse [1] nell'opere sue, ricusò, e disdisse a tutti, tantochè interpostasi a questo suo disegno la morte, non potette ottenere il desiderio suo. Venne dopo Dante M. Francesco Petrarca, il quale

---

[1] *Dan. Parad. 25.*

le dette ancora egli grandissima opera alle lettere umane, ed a quelli studj, i quali aveva rinnovati Dante, e trovando, che di già la nostra lingua era stata cavata da Dante della più infima sua bassezza, e purgata alquanto da quella rozzezza, che la faceva dispiacere a molti; onde ella cominciava a risplendere, dimanierachè si poteva sperare di potere iscrivere in quella qualunque cosa così bene, ed ornatamente, come nella Latina, si volse al tutto a comporre in quella; ed usò tanto studio nel pulirla, e nell'ornarla, che egli la nobilitò, ed innalzò tanto, come può veder manifestamente ne' suoi Sonetti, e nelle sue Canzoni ciascheduno, che vuole, che non par, che dopo lui sia dipoi stato giammai alcuno, che gli sia non solamente passato innanzi, ma che gli sia ito al pari. Per le quali cagioni fu chiamato dal Popolo Romano, e per opera di Ruberto Re di Sicilia fu fatto l'anno MCCCXLI. adì 5. d'Aprile Cittadino Romano, e nel mezzo del Campidoglio, come era antico costume Romano, fu per le mani del Senatore di Roma pubblicamente coronato Poeta. Nel qual luogo da' tempi di Teodosio, ne' quali fu fatto Poeta Claudiano nato in Canopo Città d'Egitto d'un nostro Mercatante Fiorentino, non era insino a quell'ora stato giammai alcuno altro di tale onore insignito. E così la Poesia, la quale pare, che mancasse in un Fiorentino coronato in Campidoglio dentro alla Città di Roma, fu nel medesimo luogo da un altro Fiorentino tanto onoratamente rinnovata

vata, e suscitata. Di questi due nostri Poeti pare a me, che Dante sia assai bene dalla maggior parte degli uomini conosciuto, ancorchè sieno stati alcuni, i quali per intendere poco più oltre in lui, che il suono delle parole, senza considerare, che il proprio officio di quelle è lo esprimere bene i concetti, di che fu Dante maestro eccellentissimo, l'hanno biasimato della bruttezza, e poca leggiadria di quelle, benchè a riscontro sono stati degli altri, che hanno detto, che egli ha non manco onorata la lingua sua, che si facesse Omero, e Virgilio la loro, come fece infra gli altri quello spirito nobilissimo Sanese quasi suo contemporaneo, che scrisse di lui:

*E se tu ben lettor cerchi, ed avverti,  
Le rime non fur mai prima di lui  
Se non d' Amore, e d' uomini inesperti.*

*Così il volgar nobilitò costui,  
Come il Latin Virgilio, e il Greco Omero,  
Ed onorò più il suo, che il suo altrui.*

Del Petrarca non pare già a me, che per ancora sia avvenuto così; imperocchè di due parti, che sono in lui eccellentissime, l'una delle quali è la dottrina grandissima, colla quale egli ha scritto la maggior parte delle cose sue, e l'altra è il bel modo del dire suo, e la bellezza della sua lingua, pare a me, che sia stata solamente conosciuta la seconda, conciossiacosachè ognuno lo lodi per una medesima bocca di bellezza, e di leggiadria. Ma della seconda non ardisco io già di dire così, parendomi, che pochissimi, anzi rarissimi sieno  
stati

## P R I M A :

i i

stati quelli, i quali abbiano considerato in lui la dottrina, la quale al mio giudizio non è minore, che si sia in lui la bellezza, come io credo averse non in tutto, almanco in parte dimostrato in quella esposizione, che io feci sopra quel Sonetto, il quale incomincia: [1]

*Oh tempo, oh ciel volubil, che fuggendo*  
indirizzata da me a quello spirito nobilissimo della Illustrissima Signora Livia Torniella Contessa Borromea tanto amatrice delle virtù, e tanto studiosa della nostra Fiorentina lingua, la quale opinione volendo io ancora dimostrare più chiaramente esser verissima, dovendo oggi per ordine di questa nostra famosissima Accademia salir nuovamente sopra questa onorata cattedra, ho preso a esporvi due di que' suoi Sonetti, i quali pajono più bassi, e più degli altri piani, e che molti non conoscendo la dottrina, la quale è nascosta in loro, si credono perfettamente, e con facilità grandissima intendere. Dove se io dimostrerò con quanta arte, e con quanta dottrina e' siano stati fatti da lui, come io mi penso fare, sarà dipoi facile a ciascheduno il potere ragionevolmente vedere, che in quelli altri, i quali pajono molto più alti, e molto più difficili, sia dottrina, ed arte maravigliosissima. Prestatemi adunque benignamente quella udienza, che voi siete soliti, ed io leggendo i Sonetti mi sforzerò dipoi di fare molto meglio, e più brevemente,

---

[1] *Petr. Son. 293.*

mente, che io saprò, quello, che da me vi è stato promesso.

*Per mirar Policleto a prova fiso [1]  
 Con gli altri, ch' ebber fama di quell' arte,  
 Mille anni non vedrian la minor parte  
 Della beltà, che m' ave il cor conquiso.  
 Ma certo il mio Simon fu in paradiso,  
 Onde questa gentil donna si parte;  
 Ivi la vide, e la ritrasse in carte,  
 Per far fede quaggiù del suo bel viso.  
 L' opra fu ben di quelle, che nel Cielo  
 Si ponno immaginar, non quì fra noi,  
 Ove le membra fanno all' alma velo.  
 Cortesia fè, nè la potea far poi  
 Che fu disceso a provar caldo, e gielo,  
 E del mortal sentiron gli occhi suoi.*

*Quando giunse a Simon l' alto concetto, [2]  
 Ch' a mio nome gli pose in man lo stile:  
 Se avesse dato all' opera gentile  
 Colla figura voce, ed intelletto,  
 Di sospir molti mi sgombrava il petto,  
 Che ciò, che altri ha più caro, a me fan vile;  
 Perocchè in vista ella si mostra umile,  
 Promettendomi pace nell' aspetto.  
 Ma poich' i' vengo a ragionar con lei,  
 Benignamente assai par, che m' ascolte,  
 Se risponder sapesse a' detti miei.*

*Pigma-*

---

[1] Petr. Son. 57. [2] Petr. Son. 58.



*Pigmalion quanto lodar ti dei  
Dell' immagine tua, se mille volte  
N' avesti quel, che i' solo una vorrei.*

La intenzione del Poeta in questi due Sonetti, la quale è di lodare un ritratto della sua Madonna Laura fatto per le mani d' uno Maestro Simone Memmi da Siena pittore, secondochè si ritrae per le parole sue, in que' tempi molto eccellente, è manifestissima per se stessa a ciascheduno; ma la profonda dottrina, e la maravigliosa arte, che usò il Poeta in far questo, è stata fino a quì poco considerata da quelli, che lo leggono, e manco conosciuta da quei, che l' espongono, laonde sono stati, come io vi dissi di sopra, tenuti da i più due de' più bassi Sonetti, e più facili a intendere, che sieno forse in tutto il Poema suo. E nientedimanco sono, come noi vi dicemmo di sopra, tutto il contrario. E si possono difficilissimamente intendere perfettamente senza la cognizione della Filosofia e Platonica, ed Aristotelica. La cagione, la quale mosse a scrivere un concetto così non molto alto di lodare un ritratto d' una donna, oltre all' esser suo costume scriver sempre con dottrina, ed arte grandissima la maggior parte delle cose sue, credo io, ed ho pensato, che fosse questa. Il Divinissimo nostro Dante, del quale fu il nostro Messer Francesco Petrarca non piccolo imitatore, come possono chiaramente vedere tutti quelli, che leggono diligentemente l'opere dell'uno, e dell' altro,  
scrive

## 14      L E Z I O N E

scrive nel decimo Canto del suo Purgatorio, che entrato dentro alla porta di quello, dove si purgavano l'anime di coloro, i quali erano macchiati del peccato della superbia, e salendo verso la cima del monte, trovò, che nella ripa di quello, la quale dice, che era di marmo candidissimo, erano intagliate alcune istorie d'esempi d'umiltade virtù santissima, e contraria al tutto al vizio della superbia, con arte, e con magisterio tanto grande, e tanto maraviglioso [usando le parole sue]

*Che non pur Policreto,*

*Ma la natura gli averebbe scorno.*

Infra le quali dice, che era, quando David il grandissimo Re degli Ebrei tramutando l'Arca santa, diposta la Regia dignità, andava cantando, e saltando umilmente insieme cogli altri innanzi a quella i devotissimi Salmi; il qual ritratto volendo lodare Dante per essergli paruto oltre modo bellissimo, dice, che quelle genti erano fatte tanto prontamente, che i gesti loro

*A i duoi miei sensi*

*Facean dicer, l'un no, l'altro sì canta.*

Affermando gli occhi (tanto erano fatti prontamente quelli, che cantavano) che e' cantassero, e dicendo di no gli orecchi, che non sentivano il suono dalla voce:

*Similmente al fumo degl' incensi,*

*Che v' era immaginato, e gli occhi, e 'l naso*

*Ed al sì, ed al no discordi sensi.*

Non sentendo il naso l'odore dell'incenso, e parendo

rendo pure agli occhi, che egli fosse vero. Del quale modo pare a me, che sarebbe quasi impossibile trovare uno più efficace, e di maggior valore, volendo dimostrare, che una pittura, o una scultura paresse certamente vera. Passa dipoi più oltre Dante, e trovando, che ancora nel pavimento, e nel piano, che egli andando calpeitava colle piante de' piedi, erano scolpite, e ritratte prontissimamente alcune altre figure, le quali per indurre ad umiltà rappresentavano similmente ancora elleno le rovine, che vengono dalla superbia, volendo lodarle dice: [1]

*Qual di pennel fu maestro, e di stile,  
Che ritraesse l'ombre, e i tratti, ch' ivi  
Mirar farieno uno 'ngegno sottile?  
Morti li morti, e' vivi parean vivi,  
Non vide me' di me chi vide il vero.*

Parole in così fatta brevità tanto efficaci, e di tanta forza, per lodare un ritratto di scultura, o di pittura, che io non credo, che fosse quasi possibile trovarle più a proposito, e le più atte. Volendo adunque, come fu di sopra detto da noi, lodare ancora il Poeta nostro un ritratto della sua Madonna Laura fatto da Maestro Simone da Siena, e veggendo, che Dante aveva lodato con tanta brevità, e tanto artifiziosamente i ritratti delle istorie raccontate di sopra da noi, e volendo usar quel modo, che egli ha fatto quasi sempre in tutte le opere sue, il quale è, che qualunque

---

[1] *Dant. Purg. 12.*

lunque volta gli occorre dire un concetto medesimo, o una medesima cosa, che abbia ancora detto Dante, dirlo con parole varie, e con modo diverso da quel, che ha usato Dante, e se non con maggior dottrina, almanco con maggior leggiadria, e con più belle, e con più ornate parole, pensò, per mandare ad effetto questo suo proposito, un modo molto dotto, e molto vario, e forse di non minor valore, e bellezza, se non di tanta brevità, che quello, che aveva usato Dante, e questo si è di lodarlo con ragioni, e con mezzi filosofici, come quello, il quale sapeva molto bene, che infra tutte le scienze ritrovate dagli uomini per dar perfezione all' intelletto umano solamente la Filosofia era quella, la quale sopra tutte l' altre ferma, e quieta al tutto quello. Conciosiacoſachè ella solo sia quella, la quale non intende altro, che cercar della verità, obbietto proprio, e fine ultimo del nostro intelletto, e che dimostrandoci la cagione di tutti gli effetti, che noi veggiamo nella natura, e rendendoci le cagioni de' varj accidenti di quelli soddisfa se non al tutto, almanco in parte, e per quanto si estende il saper nostro, a quel desiderio, il quale ha naturalmente ciascheduno uomo di sapere. E perchè la Filosofia [ come io so, che è noto alla maggior parte di voi ] ancorchè i Filosofi siano stati varj, e molti, è divisa principalmente in due sette, dell' una delle quali fu il capo, ed il Principe Platone, e chiamasi la setta Accademica; e dell' altra chiamata la setta Peripatetica fu il Principe,

cipe, ed il capo Aristotile, non volendo il Poeta nostro obbligarsi più all'una, che all'altra, nè volendo determinare ancora, quale delle loro opinioni fosse la più vera, fece questi due Sonetti, nell'uno de' quali, che è quello, che incomincia:

*Per mirar Policleto a pruova fiso*

loda egli questo ritratto secondo la via di Platone; e nell'altro, il quale incomincia:

*Quando giunse a Simon l'alto concetto*

secondo la via, e la dottrina d'Aristotile; ponendo innanzi quel, che procede secondo gli Accademici, per essere stato prima Platone, che Aristotele, o perchè egli era forse più Accademico, che Peripatetico, come pare che egli voglia dimostrare ne' suoi Trionfi, quando antepo-  
nendo Platone ad Aristotile disse: [1]

*Volsimi da man manca, e vidi Plato,*

*Che in quella schiera andò più presso al segno.*

E dipoi quello, che procede secondo i Peripatetici; i quali volendo noi oggi, per quanto si estenderanno le forze, ed il saper nostro esporvi, cominciandoci dal primo, il quale, come noi abbiamo detto, è tutto Platonico, per intender più facilmente il senso di quello è necessario avvertire, che Platone, l'opinion del quale, come scrive il dottissimo, e santissimo Agostino, è conforme alla certezza Cristiana, secondochè riferisce Alcinoo Platonico tradotto di Greco in Latino dal nostro dottissimo Marsilio Ficino Cit-

*Par. II. Vol. IX.*

B

tadi-

---

[1] *Petrar. Trionf. della fama cap. 3.*

radino, e Canonico Fiorentino in quel libro, che egli fa *de Dogmate Platonis*, tenne, che i principj delle cose naturali fossino solamente tre: Iddio, la Materia, e le Idee. Iddio è da lui chiamato ne' suoi libri, e particolarmente nel Parmenide, principalmente *Uno*, per essere veramente uno, e indivisibile come l'unità per la semplicità dell'essenza sua, come scrive il dottissimo Boezio nell'ultimo capitolo di quel libro, che egli fa *de Unitate, & Uno*; onde è poi chiamato ancora da lui supersustanziale, cioè, che trascende, e trapassa ogni ente, ed ogni sostanza. E questo nome *uno* pare, che tenga ancora Dante, che fosse uno de' primi nomi, che ponessero gli uomini a Dio, facendo dire nel suo Paradiso da Adamo primo nostro padre: [1]

*Pria ch' io scendessi alla 'nfemale ambascia*

*Un s' appellava in terra il sommo bene.*

Chiamalo ancora *Intelligibile*, dicendo, che egli non può essere inteso, nè compreso in alcun modo da noi, perchè ogni volta che noi vogliamo intenderlo [ come dice sopra questo Bessarione Cardinale Niceno Platonico eccellentissimo ] l'intelletto nostro si volge alla fantasia, come egli fa, quando egli vuole intendere ancora l'altre cose, la qual fantasia per esser materiale, e sensibile rappresenta subito all'intelletto in Dio essere quantità corporea, bellezza, splendore, o altre cose simili, le quali sono al tutto aliene da lui,

---

[1] *Dant. Parad. 26.*

lui, essendo egli incorporeo, ed immateriale, onde non è soggetto nè a luogo, nè a tempo, nè a qualità alcuna, nè cade sotto genere, o specie alcuna, onde non gli è stato potuto porre nome alcuno, che significhi la natura sua, nè trovar definizione alcuna, che dimostri quello, che egli è, donde è ancora chiamato da Platone *Ineffabile*, perchè non è certamente possibile ritrovare alcuno, che lo intenda, e conseguentemente possa nominarlo, perchè se e' si ritrovasse uno intelletto, che Iddio gli fosse intelligibile, proporzionato, e conveniente, e' sarebbe ancora egli Iddio, non potendo Iddio essere inteso perfettamente, se non da se stesso, la qual cosa affermano ancora le sacre, e divine Lettere, leggendosi nel sacrosanto Evangelio, che nessuno conosce il padre, se non il suo proprio figliuolo. Chiamalo ancora Platone *sommo bene*, dicendo nel suo Timeo, che per esser sommamente buono, e privo al tutto d' ogni invidia, e' creò questo Universo similissimo a se, la quale opinione tengono ancora tutti i nostri Teologi, dicendo, che nessuna altra cagione, che la bontà sua mosse Iddio a creare questo Mondo, essendo proprio del bene l'esser comunicativo di se stesso. E perchè questa sua bontà è tanto grande, e tanto maravigliosa, che ella non poteva dimostrarsi in una sola specie di creature, creò Iddio questo Universo ripieno di tante, e varie sorte di quelle, acciocchè quello, che non poteva dimostrarsi in pochi, si dimostrasse in molti. E questi sono i

primi nomi , con i quali Platone chiama Iddio, fabbricatore di questo Universo, e primo principio, e prima, e principal cagione di tutte le cose, che sono. La Materia, che è il secondo principio, è chiamata da lui ricettacolo, luogo, subbietto, e madre di tutte le cose, imperocchè ricevendo dentro al suo seno tutte le generazioni di esse, le nutrice, ed allieva dipoi a guisa di balia. Dice, che ella non è corporea, nè incorporea, ma è atta a farsi corpo in quel modo, che è atto a uno marmo farsi una statua. Le Idee, le quali sono il terzo principio, dice Platone esser quelle nozioni, e quelle intellezioni, le quali sono nella mente d'Iddio di tutte le cose; le quali intellezioni non dependono, e non sono cagionate da esse cose, come sono le intellezioni nostre; anzi furono in Dio innanzi ad esse cose, e furono cagioni, che esse cose siano, essendo il modello, e lo esemplare, secondo il quale elle furono fatte dipoi da lui, e però sono da Platone chiamate Idee, che tanto significa questo nome, imperocchè essendo stato Iddio il fabbricatore, ed il Fattore di questo Universo, convenne, che innanzichè egli lo creasse, egli avesse dentro alla mente sua il modello, secondo il quale egli fu fatto dipoi da lui, come ha vergingrazia un architetto il modello di quelli edifizj, che egli vuol fare, primachè egli li faccia. E da questi tre principj vuole, che dependano, e siano state fatte tutte le cose in quel modo, come scrive largamente Bessarione, che  
 si fa



si fa una generazione particolare, dove il padre si assomiglia a Iddio cagione agente, e prima di tutte le cose, la madre alla Materia ricevente essa generazione, ed il generato alle Idee, facendosi tutto quello, che si fa a similitudine di quelle. E così vuole ancora, che fossero fatte da Iddio l'anime nostre insieme con tutte l'altre cose, e poste in Cielo, dove quelle, che sono capaci della verità, vuole, che si stiano a contemplare la mente di esso Iddio; l'altre aggirandosi continuamente per questi Cieli, discendano finalmente ne' nostri corpi, avendosi prima dimenticato tutto quello, che elle sapevano, dove elle cercano dipoi di rimpararlo; e però usava dire Platone, che il nostro imparare era quasi un ricordarsi, come fu pienamente dichiarato da noi in questo luogo medesimo quando esponemmo quel ternario di Dante: [1]

*L'anima semplicetta, che sa nulla,*

*Salvochè mossa dal lieto fattore,*

*Volentier torna a ciò, che la trastulla.*

Questa opinione de' principj delle cose, e del modo, nel quale descendono l'anime ne' nostri corpi secondo la mente di Platone, ci farà intendere ora facilissimamente questo primo Sonetto, nel quale volendo il nostro Poeta [come noi dicemmo di sopra] lodare un ritratto della sua M. donna Laura fatto da Maestro Simone da Siena secondo il dogma, e secondo la dottrina di Plato-

B 3

ne,

---

[1] *Dant. Purg.* 16.

ne, dice, che se Policlete scultore eccellentissimo insieme cogli altri, i quali ebber fama di quell'arte, mirasse solamente, cioè riguardasse con grandissima attenzione mille anni, cioè una quantità grandissima di tempo, ponendo, come usano spesso i Poeti, un tempo finito per un infinito, ed indeterminato, ch'è non vedriano la minor parte di quella bellezza, che gli aveva preso, e conquiso il cuore, dove, acciocchè il senso sia intero, bisogna supplire, onde non la potriano, o non l'avriano ritratta giammai sì perfettamente, come ha fatto Maestro Simone; e così intende il Gesualdo questa conclusione posta così dal Poeta. Se si riguardasse solamente l'arte, ch'ebbe Policlete, e gli altri scultori famosi di quei tempi, ed a quella di Maestro Simone, sarebbe reputata non solamente incredibile, ma vana, e ridicola, imperocchè Policlete, secondochè riferisce Plinio, fu un maestro di scultura tanto eccellente, che avendosi a porre nel tempio di Diana di Efeso una statua delle Amazzoni, e avendone fatta una per uno Fidia, Crasillo, Ciclone, e molti altri de' primi Scultori di Grecia, vi fu posta per la più bella quella di Policlete, e trovasi ancora a' tempi nostri di sua mano un letto con alcune figure, che è opera maravigliosissima; e Maestro Simone da Siena non ci è memoria alcuna, che fosse di tanta fama, ed oltre a di questo non si vede ancora molta arte in quelle opere, che si truovano ai tempi nostri di suo, che ne sono alcune in Santo Spirito, e quel-

e quella facciata del Capitolo di Santa Maria Novella, la quale è di verso la Chiesa, dov'è ritratta medesimamente dalui Madonna Laura, e di più M. Francesco Petrarca. Ma il Poeta soggiugne dipoi una ragione, la quale la fa valida, e verissima, per intendimento della quale si debbe notare, che l'uomo, e tutte l'altre cose [secondochè si può cavare dalla mente di Platone da noi di sopra recitata] hanno duoi esseri, uno [e questo è il primo, ed il più perfetto] in quella loro idea, la quale è nella mente di Dio, e l'altro in loro stesse; viene adunque quello essere, ch'elle hanno nella mente di Dio, a essere il proprio, ed il vero loro essere; e quello, ch'elle hanno quaggiù, un ritratto, ed una immagine di quello, e quasi si può dire un ombra, donde nasce, ch'egli è conveniente cosa, ch'elle sieno molto più belle in quell'essere loro primo, che in questo secondario, essendo sempre più bello in ciascheduna figura il proprio, che non è il ritratto, conciossiacosachè pare sempre, che una cosa formata, e ritratta manchi alquanto di quella bellezza, e di quella perfezione, che ha la propria, onde ne addiviene, che chi ritrae le cose dalle proprie, le fa sempre più belle, che non fa chi le ritrae dalle ritratte. Soggiunge adunque il Poeta.

*Ma certo il mio Simon fu in Paradiso,*

*Onde questa gentil donna si parte,*

*Ivi la vide, e la ritrasse in carte.*

Volendo inferire; ma non sia però alcuno, che

si maravigli per questo, se il mio Simone l'ha ritratta molto meglio, che non avrebb'è fatto Policleteo, e quelli altri Scultori eccellentissimi, imperocchè mirando quelli lei ancorachè fissamente, ed a pruova, cioè per voler far pruova di ritrarla, mirerebbono un suo ritratto, e non la sua vera, e propria effigie; dove il mio Simone essendo stato in Paradiso, la vide ivi, cioè nella sua idea nella mente d'Iddio, dove ella è molto più perfetta, e più bella, ch'ella non è quì in terra nell'esser suo corporeo, e mortale; perchè sebbene è fatta secondo quello esemplare, e secondo quella similitudine, una cosa ritratta è sempre, come noi dicemmo di sopra, manco perfetta, e manco bella, che non è la propria, e quì, donde si parte donna, cioè donde discese fra noi questa sua immagine, veggendola Simone la ritrasse in carte, cioè si fece nella mente quella immagine, e quel simulacro tanto bello, e tanto perfetto di lei, ch'egli ha dipoi messo, e dipinto in carte. E questo fece per far fede quaggiù fra noi, quanto quella bellezza, ch'ella ha in Cielo nella sua idea, è maggiore di quella, ch'ella ha quì nel suo corpo in terra. E questa è la sentenza, ed il senso de' primi otto versi di questo Sonetto tanto dotto, e tanto artificioso, che pochi, o nessuno fin quì pare, che l'abbiano considerato, contro al quale nientedimanco si potrebbe fare questa obiezione dicendo, che tutti i Platonici, come riferisce Alcinoò allegato di sopra da noi, ten-  
go.

gono, che in Dio sieno solamente le idee delle cose fatte dalla natura, come sono pietre, piante, animali, cioè leoni, cavalli, ed uomini universalmente, ma non già degl'individui particolari, come sarebbe, verbigrazia, infra gli uomini di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, e degli altri particolari, così com'e' tengono ancora, che non sieno in lui le idee delle cose artificiali, come sono le case, le navi, ed altre cose simili, e delle cose imperfette, come farebbono le schegge, o le verze di pietre, o di legni, bruscoli, ed altre cose simili, della quale opinione pare ancora che fusse il Poeta nostro, avendo scritto in un suo Sonetto: [1]

*In qual parte del Cielo, in quale idea*

*Era l'esempio, onde natura tolse*

*Quel bel viso leggiadro, in ch'ella volse*

*Mostrar quaggiù, quanto lassù potea?*

Quasi dicendo: se nella mente di Dio non sono le idee di ciascheduna cosa particolare, donde cavò Natura lo esempio della bellezza di Madonna Laura? alla quale dubitazione risponde dottissimamente il Gesualdo [il quale è il primo, che io abbia trovato fino a quì, che mi paia, che abbia inteso perfettamente questo Sonetto] dicendo, che se bene Maestro Simone non vide una idea, ed una forma particolare di Madonna Laura, non si dando, come si è detto, le idee degl'individui particolari, egli vide la idea, e lo esemplare

---

[1] Petr. Son. 126.

re della natura umana in universale, la quale conviene, che sia la più bella figura umana, che si possa ritrovare, e quindi fattosi uno concetto nella mente, ed una immagine nella fantasia della maggiore, e più perfetta bellezza, che si possa ritrovare in uomo, o in donna alcuna in terra, descendendo poi quaggiù, e veggendo Madonna Laura, la quale secondo il nostro Poeta avanzava di bellezza tutte l'altre donne, e così veniva ad essere più simile a quella, che nessuna altra, venne a ricordarsi di quella, e mettendola, e ritraendola in carte venne a superar di bellezza tutti que' ritratti, che avessero potuti far tutti que' Maestri, che la videro solamente in terra, soggiugnendo dipoi per maggior confermazione di quello, ch'egli aveva detto, che tale opera fu di quelle, le quali non si possono fare quaggiù in terra, ma solamente in Cielo, imperocchè la fantasia nostra prendendo le sue immagini da quelle cose, che ella vede per mezzo de' sensi, non può prenderle se non in quel modo, che elle sono. E perchè le cose (come si è detto) sono molto più perfette, e molto più belle in Cielo, che elle non sono in terra, e ne segue, che quelle immaginazioni, che si fanno in Cielo delle cose, sieno molto più perfette, e molto più belle, che quelle, che si fanno in terra, onde dice:

*L'opra fu ben di quelle, che su in Cielo*

*Si ponno immaginar, non quì fra noi,*

*Ove le membra fanno all'alma velo.*

Cioè, dove l'anima nostra essendo in questo corpo,

po, che le fa velo, ed ombra, non può operare ancora tanto perfettamente, quanto ella può fare in Cielo libera, e sciolta da questo suo corpo, il quale è a lei secondo Platone uno oscurissimo carcere. Dipoi soggiugne finalmente, che questa di Maestro Simone di fare fede quaggiù delle bellezze, che sono in Cielo, certamente fu cortesia; e ch'egli non la potea fare, poichè l'anima sua era ancor' ella discesa quaggiù dentro al suo corpo a provare insieme coll' altre cose, che sono incluse dentro a questi Cieli, il caldo, e il gelo, e tutte l'altre differenze, e varietà, che arreca il tempo, e che gli occhi suoi non potettero veder più, se non cose mortali. Imperocchè questa voce *sentire* significa comunemente l'operazione particolare di ciascheduno senso, onde così come *sentire* ne' sapori vuol dire *gustare*, e nelle voci *udire*, negli occhi vuol dire *vedere*; non poteva adunque Maestro Simone, poichè gli occhi suoi essendo egli in terra non potevano vedere, se non cose mortali, le quali sono manco belle, che le divine, quanto le cose terrene sono inferiori alle celesti, far nella mente sua una idea, ed un concetto d'una bellezza tanto maravigliosa, quanto era quello, ch'egli aveva fatto in Cielo nel ragguardare le cose celesti, donde poi spiegandolo in carte avea tanto maravigliosamente ritratta la sua Madonna Laura, che qualsivoglia altri, che non l'avesse ritratta da quello esemplare, che vide in Paradiso, egli non l'avrebbe potuto giammai fare. E così ha finalmen-  
te

te in questo primo Sonetto lodato con tant' arte questo ritratto, seguendo il dogma Platonico, che io non credo, che sia quasi possibile dir meglio, o più altamente; e questo basti per la esposizione sua. Vegnamo ora al secondo.

*Quando giunse a Simon l'alto concetto,  
Ch' a mio nome gli pose in man lo stile.*

Loda il Poeta nostro in questo secondo Sonetto con non minore arte, e con non minor dottrina il predetto ritratto, seguendo la via de' Peripatetici, che egli sel'abbia fatto nel primo, seguendo quella degli Accademici. Per intendimento del quale fa di mestieri ridurvi a mente, che come vi è stato detto altra volta e da me, e da altri in questo luogo, Aristotile, la dottrina del quale per esser più secondo il discorso umano, e seguitar più la cognizione de sensi, che quella di qualsivoglia altro filosofo, è più seguitata, che alcuna altra, tenne ancora egli, che i principj delle cose fussino tre quanto al numero, ma alquanto diversi da quelli di Platone, perchè dove Platone pose Iddio, la materia, e l' idee, Aristotile pose la forma, la materia, e la privazione. E perchè non gli pareva ancora dipoi, che questi tre soli, come noi mostrerremo di sotto, fossero bastanti, e potessero generar da per loro stessi le cose, vi aggiunse una cagione agente estrinseca, la quale non volle chiamar principio per non entrare nel composto delle cose, che si generano, e rimanere in quelle, ma starfi di fuori, ed operar quivi: e questa volle, che fosse  
mos-



mossa ancora, come sono tutti gli agenti, da  
 una cagion finale; così ancora la privazione non  
 entrando, e non rimanendo in quel subbietto,  
 che si genera, è chiamata da lui principio acci-  
 dentale, e non proprio, onde non è necessaria  
 nella generazione delle cose, se non in quanto  
 quella materia, di che si ha a fare una cosa biso-  
 gna, che sia spogliata della sua forma, perchè  
 avendola, sarebbe essa cosa, che si ha a fare, onde  
 verrebbe a essere innanzichè ella fusse, il che è  
 impossibile. E però la prima materia, avendosi a  
 far di lei tutte le cose, conviene, che sia spo-  
 gliata, e priva di tutte le forme. E' adunque la  
 materia secondo Aristotile una natura vilissima,  
 ed ignobilissima; e per avere annessa, ed appic-  
 cata addosso la privazione di tutte le forme, non  
 viene a essere cosa alcuna, ne avere operazione  
 alcuna, ed è finalmente solo atta a patire, ed a  
 sopportare tutto quello, che vogliono farne quel-  
 le cagioni, che hanno poter sopra di lei. Dal-  
 l'altro canto la forma è, secondo Aristotile, una  
 natura nobilissima, e dignissima appetita, e de-  
 siderata da tutte le cose, e questo si è, perchè  
 ella dà l'essere a tutte; essendo ella sola cagione  
 principale, che ciascuna cosa sia quello, ch'ella  
 è. Ed è conseguentemente la forma il principio  
 di tutte quelle operazioni, che hanno le cose,  
 conciossiachè ciò, che opera, operi median-  
 te la sua forma; e però tutte queste cose sullu-  
 nari essendo composte di materia, e di forma, so-  
 no atte a patire, ed a operare; a patire per ca-  
 gione

gione della materia, la quale è solamente atta a patire, ed a operare per cagion della forma, la quale è cagione dell'operare, come si può vedere manifestamente coll'esempio delle cose artificiali, come è verbigrazia una sega, che la materia, di che ella è fatta, che è il ferro, è la cagione, ch'ella è atta a patire, e che di lei si possa fare un coltello, un chiovo, o altre cose simili; e la forma, ch'ella ha, la quale fa, che ella è sega, è la cagione, ch'ella possa operare, secondo la natura sua, che è il segare. E però quanto le cose sono più materiali, tanto sono più atte a patire, e manco a operare; e quanto sono più formali, ed hanno manco di materia, tanto sono meno atte a patire, e più a operare, di che si può vedere chiaramente lo esempio negli elementi, infra i quali la terra, la quale è il più materiale, è più atta a patire, e manco a fare di tutti, onde non si truova, che alcuno filosofo la ponesse mai per principio delle cose; come si truova essere stata posta da Talete l'acqua, da Diogene l'aria, e da Eraclito il fuoco, e questo non è nato per altre cagioni, che per la poca attività sua, dove il fuoco a rincontro per essere il manco materiale, ed il più formale di tutti, è il manco atto a patire, ed il più atto a operare; anzi è tanto attivo, e tanto operativo, ch'egli non si può resistere alle sue forze, se non con mezzi potentissimi, ed impedire l'operazioni sue, se non con difficoltà grandissima, e però Iddio ottimo, e grandissimo, alla podestà del quale non  
fi

si truova forza alcuna, nè creatura, che possa resistere, così celeste, come terrestre, fu [come scrive il dottissimo Damasceno nel primo libro ch'egli fece della fede ortodossa] chiamato a questa similitudine dai Greci *θεός*, la qual voce significa presso di loro *ardere*. Pose adunque Aristotile per principio delle cose naturali la forma, e la materia propriamente, e la privazione per accidente. Ma perchè la materia non ha, come noi abbiamo detto, azione alcuna, nè può far nulla per se stessa, nè le forme similmente possono operare, se elle non sono nella materia (io parlo delle forme naturali, e sensibili, perchè io so bene, che gli Angeli, e le altre forme separate da materia, non hanno bisogno nelle loro operazioni di quella) gli fu ancora necessario porre un principio, e un movente, che introducesse l'una nell'altra; e questo, secondo lui, è il Cielo, ovvero il primo motore, il quale mediante i corpi celesti, e gli agenti particolari, genera, introducendo le forme nella materia continuamente, queste cose naturali; e questo fu chiamato da lui la cagione agente. E perchè ogni agente secondo la dottrina sua opera per il fine, fu oltre a di questo aggiunta da lui un'altra cagione chiamata finale, e questo si è quel fine, il quale muove questo primo motore a far questo effetto, il quale par, che sia secondo lui il mantenimento di questo universo. E questa è brevemente la filosofia d'Aristotile circa a' principj, ed alla generazione delle cose, secondo la quale procedendo  
il

il nostro Poeta, volendo lodare in questo Sonetto il ritratto della sua Madonna Laura, ch' egli aveva lodato nell' altro secondo la filosofia di Platone, dice con maravigliosissima arte.

*Quando giunse a Simon l' alto concetto,  
Ch' a mio nome gli pose in man lo stile,  
S' avesse dato all' opera gentile  
Colla figura voce, ed intelletto.*

Pone maravigliosamente, e con arte quasi più che naturale il Petrarca in questi quattro versi nella generazione, e nel facimento di questa cosa artificiale, cioè di questo ritratto, tutte quelle cagioni, e tutti que' principj, che noi dicemmo di sopra, che pone il Filosofo nella generazione delle cose naturali; imperocchè cominciandosi dalla finale, la quale secondo Aristotile è la prima, che muove, dice, che l' alto concetto di mostrare in pittura la bellezza di Madonna Laura a nome, cioè a cagione di Messer Francesco Petrarca, fu quello, il quale pose lo stile, ed il pennello in mano a Maestro Simone, cioè mosse la causa agente a ritrarre in carte Madonna Laura, cioè a introdurre la forma, e l' effigie sua artificiale in quella tavola, nella quale egli la ritrasse, cioè nella materia, discacciandone quella privazione, che vi era della effigie del volto suo, di che egli si duole solamente, che così com' egli l' aveva ritratta tanto bene, e con tanta arte, egli non l' avesse fatta ancor viva, come fa il Cielo, e gli altri agenti, quando introducono le forme naturali nella materia, la qual cosa è opera della natu-

ra

ra, ma non dell' arte . Ma perchè ciascheduno ne sia maggiormente capace , è da considerare , che le forme sono di due maniere , naturali , ed artificiali , e sono differenti l' una dall' altra principalmente in questo , che le forme naturali danno a quel soggetto , ch' elle informano , il principio di tutti quei moti , e di tutte quelle operazioni , le quali si convengono alla natura loro , onde tanto quanto una forma è forma d' un soggetto più nobile , e più perfetto , tanto sono più nobili , e più perfette l' operazioni , ch' ella gli da , e però la forma dell' uomo , che è l' anima nostra , essendo forma della più perfetta cosa , che si trovi in questo universo , che è l' uomo , gli da ancora la più perfetta operazione , che si ritrovi in alcun' altra cosa naturale , e questa si è l' intendere . E la forma degli animali per esser forma d' un soggetto manco nobile dà loro solamente il sentire , che è operazione molto manco nobile , che l' intendere : e quella , che informa le piante , che sono ancor manco nobili , che gli animali , dà loro il vegetare , che è ancora operazione molto manco nobile , che il sentire , e così va facendo di mano in mano secondo i gradi , e la perfezion delle cose , dove le forme artificiali non danno a i loro subbietti moto alcuno oltre a quello , che ha dalla natura quella materia , nella quale elle sono introdotte dall' artefice , o legno , o pietra , ch' egli si sia . Onde se un artefice introduce , verbigrazia , in un marmo la forma d' un cavallo , o d' un altro animale simile , quella for-

*Par. II. Vol. IX.*

C

ma

ma essendo artificiale non può far , ch' egli si muova da un luogo a un altro , come fanno gli animali; nè si muoverebbe mai d' altro moto , che di quello , che ha avuto dalla natura quel marmo , che farà , s' egli non è impedito , d' andarsene inverso il centro . E però diceva Aristotile , che a fare uno scanno d' un legno verde , e sotterrarlo , ch' egli genererebbe , e produrrebbe legni , e piante secondo la specie sua , e non produrrebbe scanni; e questo gli avverrebbe per operare secondo quel moto , che gli ha dato la natura mediante la sua forma sostanziale , non potendo , come si è detto , quella forma , ch' egli ha di scanno artificiale dargli moto alcuno ; la qual cosa del riserbarsi la natura di dare il moto alle cose è stata fatta da lei solo perchè l' arte non sia da quanto è ella ; imperocchè l' arte è giunta oggi certamente a termine tale , ch' ella fa bene spesso delle cose , che sono belle quanto quelle , che sono fatte dalla natura , talmentechè se ella potesse dar poi loro quel moto , che si conviene loro , come fa la natura , ella non le farebbe punto inferiore . Della qual cosa fu tanto gelosa la natura , ch' ella non le tolse solamente il poter far questo in quelle cose , le quali sono pure , e mere artificiali , ma ancora in quelle , che sebbene sono fatte dall' arte , hanno alquanto del naturale , onde ordinò , che quando ella accozzasse due spezie diverse , e congiungendole insieme , facesse generare un terzo subbietto dissimile a ciascuna di quelle , che quel tale generato in  
co-

cotal modo per opera dell' arte ~~non~~ potesse poi generare degli altri simili a se, come appare manifestamente ne' muli. E questo non fu fatto da lei per altra cagione, se non per torre in tutti que' modi, ch' ella poteva all' arte il poter dare il moto a quelle cose, ch' ella fa, come fa la natura a quelle, ch' ella genera. E di questo si duole quì il Poeta nostro dicendo, che se quando Maestro Simone fece questo ritratto della sua Madonna Laura, egli avesse dato all' opera insieme colla figura la voce, e l' intelletto, cioè quel moto, che si conveniva alla natura sua, facendola viva, ch' egli avrebbe sgombratogli il petto di molti, e molti sospiri; dove è da considerare con quanta maravigliosa arte, e con quanta profonda dottrina volendo dire, gli avessi dato la vita, disse, voce, ed intelletto, le quali voci esprimono molto meglio la vita dell' uomo, che non avrebbe fatto il dire, se gli avessi dato il moto, o l' anima, o il sentire, o qualsivoglia altra cosa; imperocchè dicendo il moto, questo è comune a tutti i corpi, infino a i primi, e semplici, che sono gli elementi, avendo ciascheduno di quelli un principio dentro di se chiamato da' Filosofi natura, il quale gli muove a andare a' luoghi loro, i gravi verso il centro, ed i leggieri verso il Cielo, ed il simile fanno dipoi i corpi composti di loro, ciascheduno secondo quell' elemento, il quale predomina più in lui; onde si vede, che infra i legni quelli, che partecipano più di terra, come è verbigrazia l'ebano, va sotto l'acqua, e

l'abeto per partecipare più d'aria le sta sopra. Se egli avessi ancora detto l'anima, questo era comune similmente a tutte le piante, le quali avendo l'anima vegetativa, si nutriscono, crescono, e generano delle simili a loro, chi per via di semi, e chi per via di trapiantazione mediante una virtù femminile, la quale è stata sparsa per tutti i rami, e per tutte le parti loro. E se egli avesse detto il sentire, questo era ancora comune a gli animali, anzi è quello solamente, per il che e' sono animali, come scrive il Filosofo nel secondo libro dell'anima, dove avendo detto voce, ed intelletto, che sono proprie dell'uomo, se si considera diligentemente il significato dell'una, e dell'altra voce poste così insieme, viene ad esprimere propriamente, e totalmente la vita dell'uomo; non essendo altro il vivere in ciascheduna cosa, secondochè scrive il vostro divinissimo Dante nel suo Convivio, che operare secondo la più nobile potenza, che abbia quella cosa, che vive dentro di se, e però si chiama negli animali vivere, il sentire, e non il vegetare, benchè l'abbino ancor gli animali, come le piante, per esser più nobile questo, che quello, e negli uomini l'intendere, e l'usare la ragione, essendo molto più nobile questo, che il sentire. Non poteva adunque dir meglio il vostro Poeta, nè esprimere con più proprie parole questo concetto di dire, che se Maestro Simone avessi dato alla sua opera, cioè al ritratto, ch'egli aveva fatto di Madonna Laura, insieme colla figura



gura la vita, che dire la voce, e l'intelletto insieme, perchè dicendo così, s'intende per la voce il favellare, perchè la voce sola l'hanno quasi tutti gli animali, e l'intelletto senza la voce l'hanno tutte le intelligenze, e tutti gli Angeli, ma la voce, e l'intelletto insieme l'ha solamente l'uomo, e però infra tutti gli altri animali è concesso il parlare solamente a lui; non essendo altro il parlar nostro, che proferir parole significative di quei concetti, i quali ha nella mente colui, che parla. E però non si può chiamar parlare, se non impropriamente, e per similitudine quello, che fanno alcuni uccelli, perchè imitano solamente il suono di alcune parole più facili, che dicono coloro, che gli governano, e che gli allevano, ma non intendono il significato, così ancora gli Angeli sebbene hanno intelletto, non avendo corpo, e non essendo altro la voce, che percussione di corpi, che fendono, e discaccian l'aria, non possono aver voce. E se e' si legge nelle Sacre Lettere, ch'egli hanno qualche volta parlato a gli uomini, questo è stato per virtù, e per modo, ed ordine soprannaturale: o veramente per avere preso qualche corpo, seguendo l'opinione del dottissimo, e santissimo Tommaso. Dimostrò ancora, dicendo, s'egli avessi dato a tale opera voce, ed intelletto, ch'ella farebbe dipoi stata cosa naturale, e non artificiale, imperocchè come noi dicemmo sopra, tutte le cose naturali sono atte a patire, ed a fare, ed il simile farebbe stata allora ancora questa,

avendo l'intelletto, il quale secondo Aristotile nel terzo libro dell'anima al secondo, e terzo testo è potenza passiva, conciossiachè noi non intendiamo altrimenti, che ricevendo dentro all'intelletto nostro le specie delle cose intelligibili, ed il ricevere si è un certo patire: ed avendo il poter favellare, che è azione, ed operazione. La ragione, per la quale s'egli avessimo fatto questo sarebbe stato sgombrato da lui il petto del Poeta nostro di molti sospiri, è da lui dipoi oscurissimamente soggiunta dicendo:

*Perocchè in vista ella si mostra umile*

*Promettendomi pace nell'aspetto.*

Imperocchè quella bellezza, la quale io scorgo in questo suo ritratto, la quale è ritratta dalla immagine sua vera, e da quella idea, la quale è di lei fuso nel cielo, e non dal suo corpo mortale, il quale è un'ombra, ed una immagine di quella, ha in se un certo raggio, ed un certo splendore di divinità, che non mi fa solamente levar l'animo da queste cose terrene, facendomi parer vile tutto quello, che stimano assai i più degli uomini, cioè la bellezza sua mortale: ma me la dimostra tanto umile, e graziosa nell'aspetto, ch'ella mi promette pace. Imperocchè raffrenati da così celeste bellezza gli appetiti miei sensitivi, non desidero godere altro in lei, che la voce, e l'intelletto, cioè l'intendere, ed il parlare, cioè quella bellezza dell'animo, che risplendeva in lei di fuori per lo corpo. La qual bellezza spirituale pare, che porti seco un certo  
con-

contento, ed una certa quiete dell'anima nostra, e non un fuoco, ed una perturbazione di animo, come fa il più delle volte la bellezza corporale, e da cotal desiderio mosso dice, che s'era messo più, e più volte a voler ragionar seco parendogli per esser così bene, e prontamente ritratta, ch'ella lo ascoltasse tanto benignamente, e con tanta attenzione, ch'è non gli pareva possibile, ch'ella non gli avesse a rispondere, onde dice:

*Ma poich' i' vengo a ragionar con lei,  
Benignamente assai par che m'ascolte,  
Se risponder sapesse a' detti miei.*

Ultimamente ricordandosi di Pigmalione, del quale scrivono i Poeti, che avendo una statua di avorio bellissima, ed essendosi innamorato di lei, pregò tanto devotamente Venere, che mossa da' suoi preghi messe in quella la vita, della qual forte quasi divenuto invidioso dice:

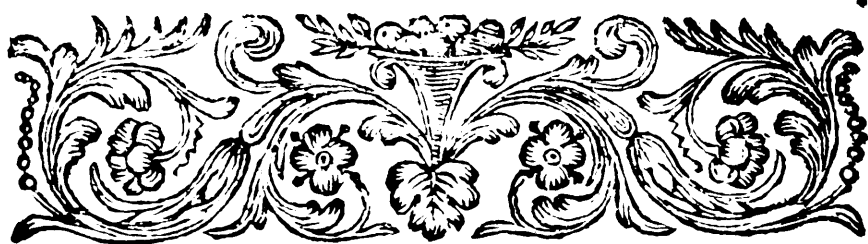
*Pigmalion quanto lodar ti dei  
Dell'immagine tua, se mille volte  
Avesti quel, ch'io solo una vorrei.*

E questo è quel, che ha, secondo il mio giudizio voluto dire il Poeta nostro in questi due Sonetti. Il che pare a me, che sia stato fatto tanto dottamente, e tanto leggiadramente da lui, che io credo, che sia quasi impossibile il far meglio. Eccitatevi adunque, nobilissimi spiriti Fiorentini, a così belli, e dotti poemi, e gloriandovi di avere avuto dentro alla Città vostra un uomo tanto raro, destate i vostri ingegni ad imitarlo,

e massimamente voi altri giovani, acciocchè voi procacciate, come fec' egli, gloria, ed onore alla patria vostra, fama, e contento a voi stessi, e vi dimostriate finalmente grati di così bella occasione, che vi ha dato di esercitarvi in così virtuosì, e lodevoli esercizi, mediante questa felicissima Accademia, lo Illustrissimo, e benignissimo Principe nostro, il quale Iddio felicitì sempre.



L E-



# LEZIONE

## SECONDA

DI M. FROSINO LAPINI

Del fine della Poesia

*Letta privatamente nell' Accademia Fiorentina l'anno 1567. il dì primo di Maggio, nel Consolato di Messer Jacopo Pitti.*



Siccome tutto il frutto de' beni  
 fuori di noi posti, come quelli  
 del corpo ancora, pende vera-  
 mente dall' animo di chi gli pos-  
 siede; onde altri onorati ne sono,  
 come di Proculeio disse Orazio: [1]  
*Notus in fratres animi paterni:*  
 altri avviliti, come Tigellio appresso il medesi-  
 mo:

---

[1] *Carm. lib. 2. Od. 2.*

mo: oltre all'errore, e diversità de' non temuti avvenimenti, come Aristotile a Nicomaco: *Τίνας ἀπώλονται διὰ πλάτον, ἕτεροι δὲ δι' ἀνδρίαν*: così delle facultà, e dell'arti intervenire veggiamo, le quali ancora soggiacendo alla libera volontà dell'uomo, sono ed a se stesso, ed agli altri ancora non per se, ma per tale accidente dannose: che dove a quello istesso fine, il quale alla perfezione dell'uomo tende, voltar si doverebbono, si adoprano però dalla malignità dell'uomo per altro fine conseguire, che non s'aspetta alla dignità sua; non altrimenti che l'armi concesse all'uomo per la sua istessa difesa legittimamente, sono pure sovente adoperate in danno, ed in rovina dell'altro uomo. Ma qual maraviglia è, se ancora l'uomo istesso nato per giovare all'altro uomo, e perciò addomandato Iddio da' Greci, mutando disposizione, ed altrui nojando, è detto Lupo? E se le potenze delle membra nell'individuo, pronte naturalmente alla difesa dell'altre seco congiunte, secondo i medesimi Greci *χέρ χερὰ νίπτει* alcuna volta in se stesso, come Catone Uticense, e nel mistico, e comune corpo della umana specie sono pur volte alla distruzione, ed al danno de' suoi simili? Dirò più oltre [e ciò non senza cordoglio] lo studio delle divine, e sante leggi sebbene per se reca vita, pure ad alcuni veggiamo, che arreca per loro malignità morte: a talechè tutto cagionandosi dall'animo nostro o bene o male disposto, diceva  
acco-

accomodatissimamente il Poeta Lirico: [1]

*Sincerum est nisi vas, quodcunque infundis acefcit.*  
 Dal che fi fcorge, quanto s'ingannasse Licurgo, togliendo via del terreno le viti, per levar via l'inconveniente della ebrietà; dove piuttosto lo studio della sapienza introdur da lui si doveva, la quale insegna all'uomo non astenersi dal male, perchè di quello gli è tolta l'occasione, ma pel desiderio della virtù, la quale nel regno del vizio non può dimorare. Parimente per la medesima ragione si vede, in quanto errore fufsino quei governatori d'Atene, da' quali fu proibito, che non fosse insegnata l'arte della Rettorica, cagione di molti mali, che non da lei già, ma sibbene da i maligni Oratori, che quella male adopravano, erano alcune volte accaduti, persuadendo essi coll'ajuto di quella l'ingiusto, e l'inutile: attesochè a tale inconveniente potevano essi pure con migliore, e più sano consiglio rimediare, ordinando per legge, che quelli pubblicamente frustati fossero, che in così atroce errore fossero incorfi: siccome già obbligarono a tal pena quei mali Poeti, che con maledico verso avessero macchiato l'altrui onore. I quali, oltre alla loro importuna maledicenza, e dell'uomo libero indegna per l'oscenità delle parole, e de' sensi, e per la corruttela, che quindi ne traeva la gioventù, furono da Platone cacciati della Repubblica, non perdonando per la pubblica salute ancora all'istesso

---

[1] *Oraz. lib. 1. epist. 2.*

l'istesso Omero, sebbene nel Filebo tanto il loda; ma non già secondo la sua opinione, ma per quanto volgarmente era tenuto di lui, siccome interpreta in tal luogo Marfilio Ficino. Ed in vero, non essendo altro il fine dell'arte Poetica, che colle sue dilettevoli, e verisimili finzioni a noi rappresentate molto meglio giovare, che in raccontando come Istorico, o ammonendo come moral Filosofo non si farebbe, quelli, da' quali tale utilità cavar non si può, meritano bene a ragione esser fatti esuli dalle bene ordinate Repubbliche, non sendo nella Poesia altro fine, che purgar l'animo dalle perturbazioni, come il Filosofo nella definizione della Tragedia diceva, chiamandola *τοιούτων παθημάτων χάθαρσιν*: e ciò apertamente in Sofocle, ed Euripide si conosce, terminando le loro tragedie per tale cagione in acutissimi avvertimenti dell'umana vita, ancorchè non i tragici soli, ma quelli ancora, che narrano, avere innanzi agli occhi il fine di giovare altrui diceva sopra quel luogo il dottissimo Vettorio, confermando ancora il medesimo in quel luogo, dove il Filosofo parlando de' costumi delle persone, che nella favola s'introducono, diceva, quelli dovere essere virtuosi, ed onorati: e ciò, perchè s'imita principalmente sempre quello, che è migliore, ancorchè nell'opposito alcuna volta, ma non come principale, s'introduce il contrario, ma pel medesimo fine, che il primo, cioè per fuggire tale perturbazione coll'esempio di quelli: ed Orazio

parve,



parve, che ciò intendesse, quando distinguendo l'utile dal dilettevole, quivi a poco poi congiungendoli diceva: [1]

*Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci,*  
la qual lode fu data a Omero da Aristotile, il quale coll' arte, colla quale quel Poeta compose l'Odissea, mostra esser congiunta la moralità, chiamandola ἡθικὴν: ed i più antichi Filosofi dissero, tutta la poesia d'Omero non essere altro, che una lode della virtù: lo che fu riconosciuto per vero da Orazio nella pistola a Lollio, come è cosa notissima. Questo medesimo significò il Poeta Latino nel sesto dell'Eneide, quando in raccontando quelli, che abitano i campi Elisi, intra gli altri ponendovi i buoni, e veri Poeti, diceva: [2]

*Quique pii vates, & Phæbo digna locuti,*  
significando tale furore divino [come diceva Platone, e come Ovidio: [3]

*Est Deus in nobis, sunt & commercia Cæli:*

*Sedibus æthereis spiritus ille venit.]*

onde sono mossi i Poeti a scrivere, non ad altro fine esser dato a quelli, che per manifestare a' mortali sotto tali favolose invenzioni, ed imitazioni cose utili, ed alla vita giovevoli, degne veramente di Febo; come manifestamente lo approvò Catullo leggiadriissimo intra i Latini Poeti, quando nell' epigramma ad Aurelio, e Furio diceva, scusando se stesso, che così lasciava-

---

[1] Oraz. nell' arte Poet. v. 342.

[2] Virg. nell' Eneid. lib. 6. v. 662.

[3] Ovid. art. Amat. lib. 3.

scivamente parlato avesse: [1]

*Nam castum esse decet primum Poetam*

*Ipsum, versiculos nihil necesse est.*

Il qual luogo ancorchè interpretato sia col fondamento di alcuni luoghi, e d' Ovidio: [2]

*Crede mihi, distant mores a carmine nostro:*

*Vita verecunda est, Musa jocosa mihi;*

e di Marziale: [3]

*Lasciva est nobis pagina, vita proba;*

tuttavolta [ sebbene non mi voglio usurpare tanta autorità di riprendere tale interpretazione ] credo io, che intendesse, non che al Poeta sia lecito il parlare osceno, purchè la vita di esso sia poi buona, e perciò si scusasse per questa via, il che non è mai verisimile, nè mai si concederà appresso i buoni autori, che il parlare possa, senza offendere il decoro, discordare dalla vita, attesochè non altronde dicono conoscersi l'animo, ed inclinazione altrui non altrimenti che dal suono del vaso la bontà, o difetto di esso apertamente si trova: e siccome nelle azioni, così nel parlare è assegnato da' migliori Filosofi il suo decoro, dimanierachè nè pure i propri vocaboli di quelle istesse cose naturali, e loro usi, che non si possono senza vergogna nominare, vogliono, che sieno adoprati, ma fuggiti, e con altri più onesti siano nominati, il che con infinite autorità

provar

[1] Catull. Epigr. 16.

[2] Ovid. Trist. lib. 2.

[3] Mar. lib. 1. Epigr. 5.

provar vi potrei. Nè mi sia fatta obiezione, che ciò s'intende nel parlare familiare, e nella conversazione della vita; perocchè se quivi non si permette, che si manchi del decoro, dove manco si offende, facendosi ciò tra' privati colloquj, ed abboccamenti, molto meno si concederà il mancare nelli scritti, cosa non solo pubblica, ma atta a penetrare per i più remoti, e stranieri paesi, come di se, e delle lodi loro cantando spesso i Poeti sogliono sovente dire. Finalmente dicasi in qualsivoglia modo, o pubblicamente, o privatamente, sempre si giudicherà l'altrui animo dal parlare, come bene Falaride in una sua lettera a Polignoto diceva: Λόγος ἔργον σιγῇ παρὰ τοῖς σωφρονετέροις πεπίστυται. Onde non intendo, dico, che Catullo volesse dire, che a' Poeti sia lecito dir cose oscene, purchè la vita sia buona: nè i luoghi allegati mi pare facciano a proposito a volere significar questo. Imperocchè Marziale, scrivendo a Cesare, non iscusava la lascivia de' versi suoi, con affermare di non mettere in effetto nella vita quello, che diceva, imperocchè tal senso non si caverà mai da quello epigramma; solo dice burlare senza nuocere ad alcuno, e tale essere la sua vita lungi dall'offesa altrui; perocchè e' dice: [1]

*Innocuos censura potest permittere lusus;*  
parendogli pure essere offizioso assai, qualunque volta rispettasse le persone. Il che come poi se lo osservasse, non importa al presente discorrere:  
basta

---

[1] *Marz. ivi.*

bastà, che egli per sè difendere usò il colore rettorico, detto *Comparatio criminis* da Cicerone, cioè, che male è il parlare lascivo, ed osceno, ma peggio assai il nominare in quello i particolari, ed offendere in tal modo la fama, e la riputazione di quelli. Nè Ovidio al secondo libro de' suoi rammarichj dice, ed afferma d'essere santo, sebbene usò in sua difesa i suddetti versi. Imperocchè di quivi non si cava giammai senso di vita tale, ma di molto più rimessa, che non erano le parole, ed i versi scritti da lui: Onde soggiugne: [1]

*Magnaue pars mendax operum est, & ficta meorum,  
Plus sibi permisit compositore suo.*

Così Catullo non penso, che sia mai verisimile, che egli volesse spacciarsi per continentissimo, conciossiachè le sue composizioni tutto il contrario lo dimostrano; ma che distinguendo l'una sorte di Poema dall'altra, cioè il Poema Lirico dall'Eroico, usasse nel dire dello Eroico un parlar figurato, ponendo il Poeta per lo Poema, e per distinguerlo dal Lirico, aggiungendo lo epiteto, dicesse:

*Pium Poetam ipsum decet esse castum:*

ed il Poema Lirico, e piacevole lo intendesse in quelle parole:

*Versiculos nihil necesse est.*

Il che esser vero lo dimostra la ragione, che egli adduce, in provando non disconvenirsi al Poema  
Liri-

---

[1] *Ovid. Trist. lib. 2.*

Lirico, e piacevole la lascivia del parlare; perocchè, dice egli, dove lo Eroico da se stesso si aggradisca, e si fa piacere a' lettori per la sua alta materia, per lo contrario il picciol verso, e Lirico, laddove piacevoli cose di amore si contengono, siccome diceva Orazio: [1]

*Nos conviviam, nos praelia virginum:*

e che di alte cose non è capace, se non per accidente, e fuori di sua natura, siccome il medesimo: [2]

*Desine pervicax*

*Referre sermones Deorum, &*

*Magna modis tenuare parvis;*

non ha per se grazia alcuna, nè piacevolezza, nè di sua natura altro ha di buono, che il lascivo parlare, e di cose atte a incitare, e svegliare amorosi affetti, anche nelle più provette età, laddove tale calore suole essere spento. Il che non sapendo i duoi giovani, ed imputando tal lascivo parlare non alla natura del Poema, anzi alla mala vita del Poeta, egli perciò graziosamente burlando, parlò (come si dice) un poco soprammano, per chiarirli affatto della ignoranza loro di giudicar male della vita altrui solo dalle parole, ed insieme farli vergognare con pungerli nell'onore, che da così fatte piacevolezze scritte per sollazzo stimassero ritrovarsi in altri quello, che essi eseguivano veramente co' fatti:

*Par. II. Vol. IX.*

D

e per-

[1] Oraz. Carm. lib. 1. Od. 6.

[2] Oraz. Carm. lib. 3. Od. 3.

e perciò non avendo altra cagione, che la esperienza loro, facevano cotal giudizio di Catullo. Nè sia alcuno, che per difendere il contrario mi venga coll' autorità d' Ausonio nel suo Centone nuziale, laddove nel fine in una sua prosa si scusa pure assai dell' oscenità di tale Centone usata nell' ultima parte di quello, in troppo minutamente aprendo l' occulte cose del coniugio, perocchè rispondo primieramente, non esser necessaria la scusa, dove non è la colpa, o l' accusa, ancorchè ingiusta ella sia: dipoi egli stesso facendo al lettore una digressione in prosa avanti a tali versi pieni di osceno senso, confessa insino a quel luogo non s' offendere le caste orecchie ad ascoltare quanto s' era detto per l' innanzi: dove i seguenti per la licenza del soggetto, e per l' uso del modo da quelli antichi chiamato Fescenino, venivano ad essere tutto l' opposto de' primi, e ad offendere l' orecchie dimanierachè in due modi nasceva quivi la vergogna, ed il rossore: l' uno dalla parte del soggetto, l' altro dall' artificio del Centone, che servendosi di parole non sue, ma di Virgilio, gli veniva a far dir cose, che egli non vi pensò mai, che avessero a essere così intese ne' suoi versi, e perciò riportarne il nome di sfacciato: [1] *Ut bis erubescamus* [dice] *qui & Virgilium faciamus impudentem*: adunque è vero quello, che ho interpretato io; perocchè se così all' eroico, come al lirico,

---

[1] *Auson. nel Centone nuziale.*

rico , ed al piacevol Poeta convenissero somi-  
glianti parlare , non occorreva usare tale scusa  
per veruno modo : e sebbene egli pare , che si  
contradica poi nel fine , scusandosi di nuovo ,  
adducendo esempi di altri Poeti , che così han-  
no burlato , e tra quelli allegando Virgilio nel  
terzo della Georgica , a questo è facile risponde-  
re , che Ausonio , come quegli , che non aveva  
altro , dove rifuggire , si appiccava a quel , che po-  
teva , conciossiachè quella opera , cioè la Georgi-  
ca , che egli adduce , di Virgilio , non è opera  
eroica , ed in quel proprio luogo si parla di be-  
stie , ed era necessario venire a questo particolare ,  
ed individuo [ per dir così ] quale il Poeta pure  
va velando con modestissime , ed iscelte parole : il  
che pare a me bene intendesse Ausonio , dove  
scusa se stesso , che ad imitazione d' altri con  
parole oneste avesse lascivamente narrato , come  
altri molti : e quando ciò non fosse , diciamo non  
valere lo esempio , che in medesima materia mi-  
litando non scioglie la questione , ma l' accresce  
maggiormente :

*Non facit exemplum , quod litem lite resolvit ;*  
che tanti sono più a far male , quanti più se ne  
annovera nel medesimo esempio . Onde egli  
ciò ben conoscendo ragionevolmente cercava  
la difesa di Paulino contro a chi l' aves-  
se di tale composizione incolpato : il che non  
fa nè Virgilio , nè altri veri Poeti , perchè son  
voti ( come è detto ) di colpa , ed il vero fine  
hanno seguito , il contrario del quale ottengono

i Poeti lascivi, e da trastullo, e ne' quali altro fine non è, che dar piacere alla gente non senza nocumento, e danno non solo del vivere politico e civile, ma della reverenza, che alla religione si debbe; pigliandosi egliino bene spesso in ischerzo, ed in giuoco le cose, che riverire, ed esaltar dovrebbero: e sebbene alcuna volta maravigliosi sembrano, ciò nasce dall' eleganza del dire, e dal bene imitare; come fa Catullo, la cui eleganza eziandio in tali lascivie non ha pari: e la imitazione, quantunque sia di persone, ed azioni più vili, tutta volta è leggiadrissima, e sopra modo bellissima in ogni parte. E questa è veramente la stessa cagione, per la quale sono lette tali opere, non altrimenti che con grandissimo piacere sono risguardate le pitture, laddove serpente, o altro fozzo animale dipinto fosse con sottilissimo artificio, quali se però vivi alla campagna si contraessero, o terrore metterebbero, o fastidio non piccolo apporterebbero allo stomaco in risguardandoli. Laonde per tale imitazione così buona si addomandano buoni pittori, e parimente i poeti [essendo che la poesia è una pittura, che parla] sebbene cose meno che buone, nè di lor natura desiderabili, o piacevoli al vederle, o al sentirle vanno imitando: come lo stridere del porco sebbene all' orecchio è fastidioso, quando da questo immondo animale è mandato fuori, tuttavolta quando è contraffatto da Parmenone, reca piacere, e diletto, e volentieri s' ascolta, e bello si tiene, quantunque in se tale non sia. Da questo  
dun-



dunque, nè altronde deriva, che e' sono tenuti così buoni, e volentieri letti, cioè dalla bella imitazione, oltre lo allettamento della materia lasciva, la quale alla sensualità cotanto diletta, e massime quando è scritta graziosamente, e con sale, come diceva Catullo, atta a muovera ed infiammare eziandio gli agghiacciati sangui dell'inferma vecchiezza, perocchè nella più verde età non occorre troppa arte ad incitarla a quello, a che ella da se stessa per ogni poco appicco, che ella ne abbia, è prontissima. Onde ogni libro, ancorchè non molto graziosamente scritto, in tali soggetti piacerà pure, e diletterà, non per la virtù, e per l'arte della Poesia, ma per la delictazione dell'appetito vago di tali sensualità, dalle quali non solo non è rimosso, e regolato, e ribattuto, come il vero Poeta farebbe, che per giovare ha scritto, qualmente fa Virgilio nell'amor d'Enea, e di Dido, e nell'Egloga intitolata Alessis, ma con tali esempi ne inanimisce, e ne infiamma, e ne invita a commettere il male, ed attuffarsi nel vizio per la imitazione, e pel malo esempio scorto in altrui: non altrimenti che il giovane Terenziano considerata in una tavola dipinta la trasformazione fatta da Giove in pioggia d'oro per trovarsi con Danae, prese animo da tale istoria, nè dubitò punto non differire più quello, che aveva in cuore di voler fare, e tanto fece. Siccome ancora Francesca figliuola di Guido da Polenta Signor di Ravenna, e Paolo Malatesti Signor di Rimino, e suo cognato, i quali amandosi, non

perciò farebbero venuti tanto avanti, che onesto non fosse, se non gli avesse messo animo il libro detto la Tavola ritonda, quale un giorno leggendo per loro diletto, li fece cacciare nella rovina loro, come Dante nell'Inferno al quinto capitolo inducendola a parlare di se stessa, e dell'amante, così dice: [1]

*Noi leggiavamo un giorno per diletto*

*Di Lancillotto, come amor lo strinse;*

*Solì eravamo, e senz' alcun sospetto.*

*Per più fiate gli occhi ci sospinse*

*Quella lettura, e scolorocci il viso,*

*Ma sol un punto fu quel, che ci vinse:*

*Quando leggemmo il disfiato riso*

*Esser baciato da cotanto amante,*

*Questi, che mai da me non fia diviso,*

*La bocca mi baciò tutto tremante:*

*Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse,*

*Quel giorno più non vi leggemmo avante.*

Lascio a questo proposito quello, che disse di così fatti Poeti Cicerone nella seconda questione Tusculana: *Sed videsne poëta, quid mali afferant?* ed ancora in diversi luoghi, e così altre autorità di buoni Scrittori. Non tacerò già qualmente la costoro vanità viene gravemente ripresa dalla celeste, e verace dottrina di Paolo Apostolo nella seconda a Timoteo [2] il quale dall'altra parte non ha ricusato servirsi del testimonio di quelli,  
il

---

[1] *Dan. Inf. 5.*

[2] *cap. 2. v. 16.*

il fine de' quali è stato giovare, ed insegnare a' loro lettori, come di Epimenide nella prima epistola a Timoteo [1] parlando de' Cretensi, e d' Arato in un parlamento raccontato da S. Luca [2] nella storia degli Apostoli, ancorchè non avendo questi di Poeta altro che il verso, non sono da Plutarco, nè dall'arte annoverati nel numero de' Poeti. Non è già dubbio, che nella prima a' Corinti, dove dice i mali ragionamenti corrompere i buoni costumi, quivi, secondo il testimonio di Tertulliano, e di Clemente Alessandrino, usò un verso Jambico d'un Tragico, ma essi non perciò nominano altrimenti l'autore, sebbene alcuni grammatici leggendolo tra certi raccolti, che vanno attorno sotto il titolo di sentenze di Menandro, senza pensar altro l'hanno attribuito a quello; basta, che adoprò questo eletto di Dio il testimonio del Poeta, il cui fine si vedeva apertamente essere il giovare, il qual fine non si trovando nel Poema, dice il grandissimo Agostino nel secondo libro della città di Dio i Poeti meritamente essere cacciati da Platone della sua repubblica, come dicemmo di sopra: e nella pistola a Memorio Vescovo, e nel libro sesto della Città di Dio vana, ed empia mostra essere la Poesia, la quale, secondo Marco Varrone, contro al quale egli disputa in quel luogo, ha proposto per suo fine non l'utile, ma il diletto: il che io per fuggire il tedio

D 4

de-

[1] *cap. 1. v. 12.*

[2] *S. Luca negli Atti degli Apost. cap. 17. v. 28.*

degli ascoltanti, e per venire ad altre autorità, mi passerò senza addurre altrimenti le proprie parole, bastandoci solo il nome di tanto uomo. Ma di tal vanità niuno è, che con maggior dottrina, e con più verace giudizio, e con più Cristiana pietà ne abbia parlato a dilungo, e con più bell'ordine, che il dottissimo Savonarola nella sua epitome della dottrina d'Aristotile, dove dannata, e scacciata dalla Cristiana repubblica tale rovina, e pestilenziale vanità, lascia pure il suo luogo, nè toglie a quella poesia le sue dovute lodi, la quale seguendo il suo vero fine, all'utile solo attende de' suoi lettori, il qual'utile se è intorno a cose morali, ed umane, mostra egli non disconvenirglisi l'ornato, ed altri colori poetici, che graziato, e piacevole lo rendano, ma se si tratta di cose alte, e sublimi, e divine, come della Cristiana Legge, e de' suoi misterj, afferma tali ornamenti apparire [come in verità si vede] cose puerili, e ridicole, non patendo tali soggetti alti sì fatt'ornamento, per se cosa debile, e vana; anzi con quanta maggior semplicità scritti sono, cotanto mostrarsi, dic'egli, più belli, e naturali; non altrimenti che la vera bellezza, chiara cosa è, che risplende molto più nella semplicità, che nell'ornato, dal quale essa è più tosto offesa, che ajutata: colla qual semplicità cantarono in più maniere di verso le Divine grandezze quelli antichi Padri, come ancora noi nella Cristiana Chiesa usiamo pur oggi, e di così fare seguitiamo. E sebbene dall'effetto, che comunemente si vede,

de , argomentasse qualcuno non l'utile , ma il dilettevole essere il fine del Poeta, attesochè più muovano col loro diletto i piacevoli, che essi hanno avuto per fine , che colla sua utilità non giovano i buoni , rispondiamo , tal difetto cagionarsi dalla parte dell' uditore più disposto ad ascoltare , e lasciarsi tirare da quello , che più gli diletta , che da quello , che gli giova : perciocchè il fine è una di quelle cose , che non è in poter di colui , che lo cerca ottenere , ma fuor di lui è posto , ed in mano della coloro disposizione , e volontà , con cui ha da fare ; per la quale persuadere , e muovere al voler suo se avrà tenuti tutti i modi , e tutte le vie convenevoli , è scusato del tutto , s' egli non ottiene , perchè da lui non si è restato di adoprar tutti i mezzi , che a ciò sono valevoli ; ma tutta la colpa è di quelli , che persuader non si lasciano per la mala disposizione loro , nella quale si perde ogni buono ammaestramento ; siccome in un vaso non puro si corrompe ogni prezioso liquore , che dentro posto vi fosse : come Orazio nelle sue lettere : [1]

*Syncerum est nisi vas , quodcumque infundis , acescit.*  
Nè per questo è mal Poeta , siccome ne anco mal' oratore , o cattivo dialettico , dice Aristotile nella Topica , e nella Rettorica , quelli , che ha ben fatto l' ufficio con tutti i debiti modi , e tenute tutte le vie , quegli di persuadere orando , questi di convincere disputando , perocchè  
altro

---

[1] *Lib. 1. Epist. 2.*

altro è l'ufficio, nel quale si considera quello, che far si debba, altro è il fine, al quale si riferisca tutto ciò, che si fa; siccome anco Cicerone dimostra nel primo libro dell' invenzione Oratoria. Tale utilità essere il proprio fine del buon Poeta il dimostrò a pieno Orazio nella sua lettera dell' Arte Poetica in quel verso: [1]

*Rem tibi Socraticæ poterunt ostendere chartæ:*  
intendendo per le Socratiche carte la Filosofia morale, la quale ancor Plutarco diceva doverfi accompagnare colla Poesia, acciocchè senza nocumento alcuno venisse ad esser fruttuosa, ed utile, non altrimenti che la mandragora nascente vicino alle viti, ministrando le sue forze al vino lo fa temperato, e mitigando quanto vi era presto a nuocere, lo rende molto più atto a conservare la sanità di chi lo gusta lungi da ogni pericolo d' inebriarlo; così congiungendosi le Grazie colle Muse nasce quella doppia utilità, che il medesimo Plutarco diceva, la prima delle quali è il moderare lo animo, ed accomodarlo al decoro, e all' ordine della vita, l' altra al disporlo costantemente, e costantemente, che in veruna mutazione non si conturbi, ma colla magnanimità, e colla pazienza resista gagliardamente ad ogni impeto, opponendosi a quelli collo scudo della virtù, così nell' una, come nell' altra fortuna; essendochè niun' altra maggior difficoltà ci ha in questa vita, che il soffrire le ricevute ingiurie,  
e le

---

[1] *Nell' arte Poet. v. 308.*

e le avversità, ancorchè fuori d'ogni nostro difetto, e colpa intervenute: le quali pure coll'esempio d'Ettore, e di Ercole, e d'altri Eroi agevolissimamente si vengono mitigando, veggendosi per queste cagioni tra cotanti valorosi, e prodi annoverato. Luciano ancora, scrivendo contro ad un ricco di libri, e povero di dottrina, mostrava doppia essere tale utilità; cioè una facoltà di ben dire, e di bene operare, la quale invero non altronde, che da così fatta sorte di Scrittori acquistar si può. Conchiudiamo adunque, che sendo la materia del Poeta la favola, sotto la quale sono velati, e racchiusi tutti i soggetti presi da lui a dichiararsi, e la forma sendo la imitazione, ne segue, che diverso da queste conviene, che sia il fine: nè ciò sia il solo piacere, che per accidente nella scorza, e superficie della vaga invenzione della favola si sente grandissimo, ma l'utile principalmente racchiuso nel sensato, e morale soggetto, velato dalla favola; non altrimenti che i misterj erano nelle sacre cerimonie ascosi, e coperti, nè revelargli era lecito, senza sentirne dalli Dei [ falsamente reputati per tali ] condegno castigo; stimandosi, che non solo si avviliessero in ministrandogli così palesemente, ma si profanassero ancora, e si recasse a nulla la maestà di quelli; onde erano i Poeti non solo pel rispetto della tutela d'Apollo, e delle Muse, sotto la quale si ritrovano essere, ma come veri sacerdoti, e ministri de' santi ammonimenti della vita umana, e veri informatori di  
quel-

quella, chiamati *vates*. Ma che m'affatico io in dimostrarlo con altre autorità? essendochè la favola d'Anfione ciò ne dimostra, il quale sonando, si edificava Tebe, volendo quella inferire, che da così utile lezione si crea ne' petti umani la comune pace, e quiete delle perturbazioni, e sotto il reggimento legittimo della ragione s'impara a viver politicamente, e civilmente. Lascio le Sirene schifate da' compagni d'Ulisse: lascio i Ciclopi, ed i beveraggi di Circe, come provanze troppo note. Più vale appresso di me l'autorità di Platone, le cui favole interposte ne' suoi dialoghi, sono a sottili sensi di fisica, e di moral filosofia tirate dal suo interprete Latino Marsilio Ficini: e'l simile fa ancora Jamblico nel libro ottavo significandosi ancora favolosamente i quattro elementi sotto il nome de' quattro Iddei, Giove, Giunone, Nettunno, e Plutone; onde Teone definendo la favola, così diceva: *μύθος ἔστι λόγος ψευδὴς εἰκονίζων ἀλήθειαν*. Il qual senso, o sia detto *ἰπτόνοια*, come con più antico vocabolo era chiamato dagli antichi, ovvero Allegoria, come da' più moderni secondo Plutarco, delle quali già da Eracleide, ma non quel Pontico [ come tiene il Vettori ] fu scritto un volume sopra l'opere d'Omero, sebbene da' migliori è stato creduto trovarsi nelle canzoni, e ne' sonetti del leggiadrissimo Poeta nostro Messer Francesco Petrarca, tutta volta comunemente si tiene, altro non v'essere di Poeta in tutto il suo canzoniere, che un bene imitato amante, e vago della corporale bellezza, come

ve-



## S E C O N D A. 61

veramente è, parlando egli sempre e di te, e dell'amata sua Laura caldamente. Onde se [come nel suo proemio insegnava Iamblico] non avvertiremo lasciare di por mente a chi parla, e solo considerare quello, che si dice, come quì nel bene imitato amante quello, che s' insegna, per conseguenza non ne traendo alcun' utile, verremo a dire [il che non è poi da credere] il Poema mancar del suo fine d'insegnare: questi fuggire, e quelli seguire, secondochè varj sono gli affetti, e le perturbazioni rappresentateci sotto le finte persone, come per esempio in Enea appresso Virgilio. Lo che quanto accomodatamente fare si possa, voglio, che in brevi parole il veggiamo, e discorriamo nel Sonetto presente: [1]

*Lasciato hai Morte senza Sole il Mondo.*

*Oscuro, e freddo; Amor cieco, ed inerme;*

*Leggiadra ignuda; le bellezze inferme;*

*Me sconcolato; e a me grave pondo.*

*Cortesia in bando; ed onestate in fondo;*

*Dogliom' io sol, nè solo ho da dolermi,*

*Che svelto hai di virtude il chiaro germe,*

*Spento il primo valor; qual fia 'l secondo?*

*Pianger l' aer, la terra, e 'l mar dovrebbe,*

*L' uman legnaggio, che senz' ella è quasi*

*Senza fior prato, o senza gemma anello.*

*Non la conobbe il Mondo, mentre l'ebbe,*

*Conobbil io, ch' a pianger quì rimasi,*

*E 'l ciel, che del mio pianto or si fa bello.*

Pe-

---

[1] Petr. Son. 294.

Perocchè sebbene manifestamente si vede espresso in quelli un rammarichevol cordoglio della morte della sua bella Laura, tutta volta dalla mortal bellezza penetrando a considerare l'immortale, e divina, vedremo ciò molto acconciamente poter seguire sì pel bel contesto delle parole, sì per comune ragione degli oggetti materiali de' sensi corporei, i quali ci sono segno di cose, che solo coll' intelletto si comprendono: come per esempio, la statua di Catone mi appresenta l'onore, e la reverenza, che alle sue virtù si doveva, ed un incitamento a' posteri di seguitare le vestigie sue. Così nella bellezza di M. Laura diremo il Poeta essere trapassato alla contemplazione della maggior bellezza, che è la virtù, e dalla morte di lei aver considerato la infelicità di quelli, che ne son privi. Perocchè, sebbene il principio delle virtù viene da umana cagione, creandosi, e formandosi l'abito di quelle da' frequentati atti, e dalla consuetudine, come vuole Aristotile, è pure il seme di quelle da natura, sendo proprio dell'uomo il cercare, e il ritrovare il vero, secondo il medesimo nella Fisica, e Cicerone nel quinto libro delli officj: e da Divina cagione viene l'ajuto, ed il favore de' corpi celesti, ma in tal modo però, che a queste ultime due prevale la prima cagione, onde da lei, come di esse più padrona, e non da quelle hanno il nome, e si chiamano morali; perocchè tre cagioni sole, quanto alla considerazione dell'uomo appartengono, pone nel sesto libro della repubblica il divino  
che

Filosofo, umana cioè, naturale, e divina; ponendo nell'umana le leggi, le costumanze, ed i modi del governare la vita, nella naturale gli alimenti, ed i nutrimenti elementari della vita, nella divina l'inclinazioni cagionate dalla potestà de' corpi celesti. E queste in poter nostro esser poste mostrava ancor coll'esempio del Sole il dotto Ficino, atteso che il raggio suo comechè accieca chi per proporzionato modo quello non risguarda, ministra pure all'occhio umano la luce. Così affermava quelle tre sorti di demonj, i superiori, che alla contemplazione ne guidano, i medj, che alle azioni ne dispongono, gl'infimi, che alla concupiscenza delle cose sensibili ne accendono, essere o buoni, o mali, secondochè bene, o male l'uomo del loro ufficio si serve, ancorchè per se buoni siano detti, eccetto gli ultimi, che in comparazione del buono ufficio de' superiori vengono alcuna volta dagli autori appellati mali. Onde non la tardità a Saturno, non la ferocia a Marte imputar si dee, ma all'uomo, che colla virtù non ha temperate tali cose, siccome di molti animali nocevoli pur avviene, che sebbene col veneno loro occidono gl'imprudenti, e quei, che son poco accorti, a' prudenti pure, e sapienti son medicina: come per l'opposito quelli, che sogliono strimenti essere, sono vita; non resta però, che per difetto dell'uomo quelli male adoperante, non gli rechino morte: e la dolcezza del mele in amarissima collera si converta: e nelle favole, sebbene nocquero  
car:

cani ad Atteone, non però nocquero ad Ercole i gravi mostri, domando questi gli affetti, e quelli lasciandosi e vincere, e trasportare da essi stoltamente. E questo intese Pitagora inducendo la sua metempsicosi, ed il passaggio, che l'anime fanno di corpo in corpo [ come nel nono libro delle leggi riferisce Platone ] significando le varie passioni, alle quali in varj tempi gli uomini si sottopongono per insino a trapassare in fiere, intendendo de' vizj, a' quali trapassa l'animo abbandonata la virtù: come in tutte le sue trasformazioni ed Ovidio, ed i più antichi Poeti favoleggiarono. Che dunque sia maraviglia, se l'uomo ornato di virtù, al Sole s'assomiglia, e spogliato di quelle si dice simile alle tenebre? della quale trasmutazione dolendosi il Poeta nel veder estinta la sua amata Laura, accomodatamente diceva:

*Lasciato hai morte senza Sole il Mondo,*  
ponendo il continente per lo contenuto, stando in su la medesima metafora del Sole, siccome egli colla sua luce, e calore illumina, e riscalda l'universo; parimente nell'uomo virtuoso avviene, che in tutte le parti sue è bene alla virtù disposto, ed innanimito, nè agghiacciato, o pigro alla lode di quella, che tutta nell'azioni consiste, come nel primo libro de' ufficj dice Cicerone, nè alcuna parte è in questi, che non risplenda nelle virtuose operazioni. Onde tolta via tal cagione, e tolto il Sole lucente, e caldo per la riflessione de' suoi raggi, se non per natura [ che non voglio al presente entrare in ciò ] viene a introdursi il suo  
con-

contrario [ siccome nel tramontare all' Occidente un segno del Zodiaco , verbigrazia l' Ariete , dall' altra parte ascende all' Oriente il suo opposto, cioè la Vergine ] e per tal cagione signoreggia non la luce , ma la notte , cioè l' ignoranza ; perciò privato l' uomo di cognizione , e di desio della virtù , resta *oscuro* , e *freddo* ; onde ne nasce , che in tale oscurità non si scernendo dall' uomo le forze della virtù : *Nescis , insane , nescis , quantas vires virtus habeat* , ma rimasto agghiacciato , nè si pungendo più , ed infiammando di quelle , *amore resti cieco , ed inerme* , come bene prese l' armi in Temistocle , quando visto Milziade trionfare , lasciato il vizio , e vinto con forte disposizione se stesso , divenne valorosissimo . Perocchè se i lucenti occhi , quali esso chiama Amore , come ministri , e guida di quelli , legarono il Poeta [ come altrove esso disse ] ed il ferirono , tanto maggiormente ciò fa la virtù , la quale , secondo Platone , se colli corporali occhi si vedesse , ecciterebbe di se maravigliosissimo desio . Con similitudine così ornata chiamò Cicerone l' amicizia , Sole . *Solem enim e mundo tollere videntur , qui amicitiam e vita tollunt* : e Virgilio nel sesto libro , descrivendo l' abito fermato nel vizio , allegoricamente il chiamò casa , e stanze senza Sole : [1]

. . . . . *Qua te fortuna fatigat ,*

*Ut tristes sine Sole domos , loca turbida adires ?*

E perchè l' ordine alle virtuose operazioni ar-

*Par. II. Vol. IX.*

E

reca

[1] *Eneid. lib. 6. v. 534.*

reca il decoro , del quale se sono spogliate , non sono più leggiadre , di quì nasce la *leggiadria* esser *nuda* , nè per conseguenza hanno in se gentilezza , onde *le bellezze* sono *inferme* , nè più hanno forza di virtù , sendo levate via quelle circostanze ; insegnate da Aristotile a Nicomaco , e da Poeti sovente significate , come appresso Virgilio , quando viene Enea ripreso dalla Sibilla nell' ammirar le vaghe porte del tempio , quando era di bisogno di fare il sacrificio. Onde perchè maggior contento trovar non si può , che ne' ben ordinati modi , ed ufficj della vita , e nella separazione da queste basse cose , ed applicazione , ed elevazione dell' animo alle sublimi , e maggiori , di quì è , che nell' opposto sia posto ogni dolore , onde dice : *me sconcolato* , attesochè avendo perduto la guida , che al Cielo lo rilievi , rimane il corpo nella sua antica natura , tendendo , come l' altre cose a lui simili , al centro per la sua gravezza , nè sollevarsi potendo da se stesso , onde resta a se *grave pondo* , dal qual sollevarsi non potendo facilmente , siccome facil cosa è il cadere , nasceva subito il danno non solo di se stesso , ma dell' altrui interesse , spegnendosi ancora quelle virtù , che l' altrui , e non il proprio comodo riguardano , quale è la giustizia *ἀλλότριον ἀγαθὸν* detta da Aristotile , sì nella liberalità , sendo cortese donatore , e sollevatore degli altrui incomodi , sì nell' onesta dispensazione del premio , e del debito onore di ciascheduno ; attesochè per queste due parti di giustizia

stizia si consoli l'umana congiunzione, non sendo noi nati per a noi soli giovare, come Platone diceva; di quì è, che per varia metafora soggiungeva il Poeta:

*Cortesia in bando, ed onestate in fondo.*

La liberalità non più posta in uso assomigliando ad uno fatto esule, e la onestà mancata facendola simile ad uno annegato nell'acque, ed in fondo lasciato, le quali metafore da' latini Poeti sovente sono ancora non senza eleganza frequentate. La qual perdita non sendo in un solo, ma sì bene nella maggior parte degli uomini: siccome diceva Biante, οἱ πλεόνες κακοί, e Cicerone: *Stultorum infinitus est numerus*, ed il nostro Poeta altrove: [1]

*Infinita è la scbiera degli sciocchi;*

perciò si duole, che rammaricandosi egli della perduta virtù, non aveva il seguito degli altri, che pure erano assai infettati del medesimo errore, e di virtù privi, tuttavolta non ne sentivano dolore, siccome solo egli, nè altri, della morte di Laura si era attristato dicendo:

*Dogliomi io sol, nè solo ho da dolerme.*

Del che rendendo la ragione, dice avvenire, che cresciuta nel campo de' petti umani la mala pianta del vizio, si era per la sua mala contagione spento, e secco il germe di virtù, che più non germogliava nelle sue onorate azioni nell'umana vita, onde diceva:

E 2

Che

[1] *Petr. Trionf. del Tempo.*

*Che spento hai di virtute il chiaro germe.*

La qual virtù, perchè sola è il principal valore, e sola ha nelle mani il governo vero della vita, nè altro ci ha, che vaglia a ciò fare, salvo quella, perciò soggiugne :

*Spento 'l primo valor, qual fia'l secondo?*

Quasi dicesse niuna cosa esserci, che abbia forza di giovare veramente all'uomo dalla virtù in poi, alla quale non è cosa alcuna, non che simile, pur seconda: come di Giove, appresso il quale è Pallade intesa quivi per la sapienza, parlando il Poeta Lirico, diceva: [1]

*Nec viget quidquam simile, aut secundum,  
Proximos illi tamen occupavit*

*Pallas honores.*

Onde se la virtù, che è il *primo valore* dell'uomo, rimane spenta, interviene, che non gli rimanga altra forza, colla quale si governi, attesa che il vizio contrario alla virtù genera ancora effetti contrarj a lei: onde a ragione si duole *spento il primo valore*, quale è la Prudenza colle altre virtù scudo a tutti i colpi di fortuna, come pel Greco motto ὅπλον μέγιστον ἔστιν ἡ βροτοῦ; perocchè, come Anacreonte [2] scrisse benissimo, l'armi, che la natura diede all'uomo, non sono altro, che la Prudenza: τοῖς ἀνδράσι φρόνημα, per ciò ben disse: *qual fia il se-*  
con-

[1] Oraz. Carm. lib. 1. Od. 12.

[2] Anacreon. Od. 2.



## S E C O N D A. 69

*condo?* il contrario appunto di quello della Sibilla: [1]

. . . . . *Primo avulso non deficit alter;*  
perocchè il bene della virtù tanto è più grande, quanto egli più si dilata, e conferisce a tutti del suo valore. Ma non si trovando giammai cosa alcuna più pregiata, e più cara della virtù, la quale vince ancora di gran lunga i più pregiati metalli, argento, ed oro, come il Poeta Lirico:

*Vilius argentum est auro, virtutibus aurum,*  
ed Isocrate πλούτου δὲ κρυπτον, ed il Sav. πᾶς ὁ χρυσοῦς ἐν ὅψει αὐτῆς ψάμμος ὀλίγη; perciò con grande iperbole mostrando quanta sia grande cotai perdita, diceva:

*Pianger l' aer, la terra, e'l mar devrebbe*

*L' uman legnaggio,*

metaforicamente chiamando *legnaggio* questa massa, onde nasce, e si va propagando la posterità, a guisachè suole germogliare la pianta, e la stirpe nella terra. Quivi poi con bellissima similitudine, e per eccitare maggior dolore in conoscendo la misera condizione sua, dimostra all' uomo quale egli sia, quando di virtù è spogliato, affermando, che siccome ogni bellezza è tolta al prato senza fiori, ed all' anello ogni pregio, e valore è levato, qualunque volta sia senza la gemma, non altrimenti l' uomo, ancorchè verdeggiante sia in quello ogni vigor naturale, ed ogni privilegio, e dote di natura, e la sua figura sia

E 3

molto

---

[1] *Virg. Eneid. lib. 6. v. 143.*

molto più graziosa, e speciosa, che quella degli altri animali non è, come bene Ovidio : [1]

*Os homini sublime dedit ;*

tutta volta manca l' uomo della vera bellezza , e del vero valore , quando è spogliato , e nudo di virtù :

*. . . . . che senz' ella è quasi*

*Senza fior prato , o senza gemma anello .*

Della qual perdita ; perchè solo egli sentiva dolore , come di sopra e' disse : *Dolgom' io sol* ; contuttochè molti ancora , ne' quali fusse spenta virtù , avevan cagione di dolersi , come di sopra . *Nè solo ho da dolermi* ; perciò mostrando , onde nasceva , ch' essi non si dolessero , diceva , ciò avvenire dall' ignoranza , e dal non conoscere il valore della cosa perduta da loro , mentre l' ebbono nella buona istituzione , e disciplina , dentro alla quale erano da' loro maggiori ritenuti ; siccome la bellezza della sua amata Laura non fu dagli altri conosciuta , mentre ella visse : e perciò non sapendo quanto avessero perduto , non se n' attristarono ; soggiugne :

*Non la conobbe il Mondo mentre l' ebbe :*

E seguendone da questo per la regola de' contrarij , che non avendo pianto gli altri tal perdita , per non l' aver conosciuta , piangendola egli , bisognava inferire , ch' e' la conoscesse ; perciò segue : *Conobbi' io* . La qual cagione induceva ancora a piangere in Plauto il giovane Filolachete , mentre con-

fide-

---

[1] *Ovid. Metam. lib. 1. v. 85.*

## S E C O N D A. 71

Considerando da quanta virtù, nella quale da' suoi maggiori era stato allevato, in quanta miseria di vizj caduto fusse, diceva: [1]

*Cor dolet, quem scio, nunc ut sum, atque ut fui*

*Quo neque industrius de juventute erat*

*Arte gymnastica, disco hastis, pila, &c.*

e quel, che segue, perciò soggiugne:

*Ch' a pianger quì rimasi*

Effetto appunto contrario a quelli, i quali affimigliati veramente al cielo, perocchè seguono il consiglio del vecchio Africano, dato a Scipione il minore nel suo oracolo: *Hæc celestia semper spectato, illa humana contemnito*, non fanno, come il Poeta altrove di se diceva: [2]

*E veggio il meglio, ed al peggior m' appiglio;*

ma conosciuta l'importanza della virtù, e quanta sia la perfezione, ch' ella arreca all'uomo, se ne fanno belli, e se n' adornano, non altrimenti, che il fermamento è adorno d' innumerabili stelle; onde dice:

*E'l Ciel, che del mio pianto or si fa bello.*

Cioè conobbela ancora il Cielo, intendendo pel Cielo quelli, che seguono la virtù; rispondendo per metafora al vocabolo *Mondo*, per lo quale s'intendevano i caduti dalla virtù al vizio, ed in queste più basse cose ravvolti: e pel suo pianto intendendo la perdita della virtù, onde era in pianto, ed in dolore; dove i più saggi conoscen-

E 4

dola

[1] *Plaut. Mostell. A. 1. Sc. 2.*

[2] *Petr. Canz. 39. 8.*

dola meglio , e perciò acquistandola , nè patendo di perderla , se ne adornavano , e se ne facevano belli , siccome il Cielo avendo avuta l'anima della sua bella Laura accresciuto di tal bellezza , si faceva ancor più bello .

E questo è quanto avevo deliberato discorrere con voi in mostrando il vero fine della Poesia [ che è di giovare ] con quanta grazia , e leggiadria fusse conseguito dal nostro Poeta , movendomi a ciò , non il desiderio di fuggir quella colpa , nella quale parve , che incorresse Temistocle , quando nel convito ricusò la lira offertagli , nè il troppo ardire di Leostene Ateniese da Focione giustamente ripreso , ma il riverire , e con quelle maggiori forze , ch' erano in me , riconoscere la molta umanità vostra , ed il singolar favore , che ne avete fatto , ritenendone ancora per qualche tempo tra' rugiadosi prati , e chiari fonti del Parnaso monte , laonde non senza aver lasciato intorno a quelli più chiari pegni , a più dolci , e salutarifere acque del santo monte Sion omai e per l'età , e pel Sacerdozio mi ritraeva .

L E-



# LEZIONE

## TERZA

### DI MICHEL AGNOLO BONARROTI

*Nell' Accademia della Crusca detto l'Impastato, sopra'l Sonetto del Petrarca,  
che comincia*

*Amor, che nel pensier mio vive, e regna.*



Aravigliosa cosa sarebbe, anzi soprannaturale (dignissimo Arciconfeso, virtuosissimi Accademici) se alcuno si ritrovasse, che fosse sì sperto nell'arte del medicare, che alla luce degli occhi, al cuore, ed ad altre parti più nobili del corpo nostro somiglienti a queste, quando offese

fese sono da alcuna puntura, avvegnachè picciola, ne porgesse alcuno argomento; perchè quanto le cose sono più lontane dalla possibilità, tanto maggiore stupore apportano altrui facendosi. Ma siccome la materia, o vogliam dire il soggetto, quanto in se è più singolare, tanto più ragguardevole ne rende l'artefice che l'adopera, conseguentemente addiviene, che maggior lode dee riportarne quegli, che alle piaghe dell'anima, le quali sono i vizj, arrechi qualche giovevole medicamento, di quanto è più nobile l'anima, che il corpo, posciachè questo è di materia terrena, e corruttibile formato, e quella di celeste, ed eterna. Il perchè il nostro Messier Francesco Petrarca sarà degno d'essere maravigliosamente lodato, e commendato in tutto il suo canzoniere, dove pieno di leggiadria, e di buon costume ne insegna guerir l'anima di tal pestilenza; ma in un suo Sonetto specialmente con tanta gentilezza per la disciplina della sua Madonna Laura lo ci dimostra, che chi attentamente leggendolo non ne divien fannato, può disperare infallibilmente della salute sua. Ora veggendo il nostro pietoso Arciconfesso me, che languisco oppresso da tal male, ed il bisogno, che ho di simile rimedio, per l'amore, ch'egli mi porta [la sua mercè] credendosi in qualche parte giovarmi, senza guardare a quello, che a lui, ed a me poco onore può apportare, mi ha commesso, che sopra cotal Sonetto io brevemente faccia parole. Però, cortesissimi Accademici, non prenderete ad onta, che io intor-

torno a sì alto soggetto ardisca di favellare, ned incolperete me di follia, e di troppa temerità, poichè per ubbidire a chi lo mi ha comandato, e che giustamente far lo poteva, per sì ampio pilleggio, e sì pericoloso Mare, trall'onde di non certa lode, in preda a' venti dell'ignoranza, e del biasimo, che peravventura mi potrebbero sommergere, fiaccamente solcando colla navicella del mio debile ingegno mi sono impelagato. E voi non mi vogliate imputare a fallo, che sì lungamente io abbia comportato i comandamenti vostri senza corrispondere loro col mio obbedire; perchè ragguardando io, e considerando quanta poca fosse la mia sufficienza, non voleva senza il raddoppiamento di quelli salire sovra questo aringo a guisa di banditore del mio poco sapere, ed occupatore di luogo, che a me tanto indegnamente s'apparteneva. Donatemi adunque udienza grata, e soffrite questo mio breve ragionamento indegno delle vostre orecchie contra ogni vostra commodità, siccome io ho sofferto di far quello, ch'era pur troppo lontano dal mio desiderio.

[1] *Amor, che nel pensier mio vive, e regna,  
 E'l suo seggio maggior nel mio cor tiene,  
 Talor armato nella fronte viene,  
 Ivi si loca, e ivi pon sua 'nsegna.  
 Quella, ch' amare, e sofferrir ne 'nsegna,  
 E vuol, che'l gran desio, l' accesa spene*

*Ra-*

---

[1] *Petr. Son. 109.*

*Ragion , vergogna , e reverenza affrene ,  
 Di nostro ardir fra sè stessa si sdegna .  
 Ond' Amor paventoso fugge al core ,  
 Lasciando ogni sua 'mpresa , e piange , e trema ,  
 Ivi s' asconde , e non appar più fore .  
 Che poss' io far temendo 'l mio Signore ,  
 Se non star seco infin all' ora estrema ?  
 Che bel fin fa chi ben amando muore .*

Tutte le cose prodotte dalla natura sono state da quella con sommo accorgimento , e con perfetta disposizione create , inguischè nessuna da lei fabbricata indarno , e senza grandissimo misterio si ritrova , né parte alcuna a qualsivis creatura è posta da lei senza fine . Il perchè [ dando l' esempio nelle cose terrene ] a' pesci , ed a gli uccelli l' ale , alle fiere le gambe , siccome à qualunque animale , ed all' uomo la favella è data specialmente con piena considerazione ; perchè se i pesci , gli uccelli , e gli altri animali bruti non fossero stati forniti di quelli stromenti tanto necessarj , non guari dopo la creazione sarebbonsi estinte le spezie loro , e somigliantemente l' uomo senza la voce , ch' e' dicono significativa , non potendo esprimere le sue bisogne , troppo difettoso nelle operazioni sue sarebbe divenuto . Lo 'ngegno umano , il quale è inclinato naturalmente all' imitazione , vedendo una così esquisita provvidenza della natura , si affatica continuamente in rendersi simile a lei in tutti i suoi magisterj a maggiore utilità , e contentamento della vita nostra ; onde egli genera , per dir così , una seconda natura , che da  
noi



noi è chiamata arte, la quale arte secondochè ha diverse intenzioni, e diversi fini, e secondochè variamente, e con differenti mezzi è adoperata, si divide poscia in diverse spezie. Delle quali alcune per avere il fine suo più gentile, e più degno, sono di alcune altre reputate più nobili. Altre si ritrovano, che non solo per lo fine sono stimolate, ma eziandio, perchè imitando la natura in tanto si rassomigliano a lei in sembianza, che le cose stesse generate da quella davanti a gli occhi chiaramente pare, che si rappresentino; e queste sono veramente la Scultura, e la Pittura, delle quali la Pittura massimamente non solo ha il fine suo nobilissimo, che è la purgazione degli affetti per lo mezzo dello imitare con li colori le azioni degli uomini, e gli uomini stessi, e che non pure imita la natura, e l'arti ancora, e qualunque altra cosa, che a gli occhi nostri si offera, ma e molte di quelle, che a gli altri sentimenti appartengono; come scrivono, che seppe così ben fare Aristide Pittor di Tebe, che oltre a molte sue dipinture, dove l'animo, ed i sensi vivacemente aveva espressi, in una a maraviglia fu celebrato, nella quale avendo dipinto un fanciulletto, che alla poppa della madre si avventava per allattarsi, sospingendolo ella indietro, che da ferita mortale era gravata, dimostrava in quella mirabile sentimento, e timore, non il figliuolo per lo perduto latte poppasie in vece di quello il sangue, che dall'aperto seno gli scaturiva. Con questa arte della Pittura ha grandissima rassomiglianza

fo.

somiglianza la Poesia, onde da molti molte volte vicendevolmentel'una è stata chiamata Poesia muta, e l'altra Pittura favellante, ed il vedere del continuo i Pittori, ed i Poeti avere tra di loro intrinseca amistà, come fu quella tra Giotto, e Dante, e tra 'l Petrarca, e Simone da Siena, della fratellanza di quelle non è debole argomento. Siccome ancora l'esserfi ritrovati molti di quelli, che insieme colla Poesia sono stati guer-  
niti dell'arte della Pittura, come si dice di Cratino Poeta comico, e di Dante stesso, e di alcuni de' nostri tempi; e questa conformità si dee credere, che non solamente accaggia per lo bisogno, che bene spesso l'una ha dell'altra, ma e per l'unione, che naturalmente hanno tra di loro, che è l'adoperare ciascuna di quelle la imitazione. Imitano queste, come si è detto, la natura e nel fine universale, che è l'utilità, e nell'apparenza, che è la rappresentazione fatta ovvero alla vista solamente, che è proprio della Pittura, ovvero alla vista, ed all'udire insieme, che è proprio della Poesia, e siccome la natura non è fallace in alcuna opera sua, così queste dietro il velame delle finte dimostrazioni le favolose storie della vita umana ponendoci davanti, ne vengono ad insegnare quello, che apprendere, e quello, che schifare dobbiamo nelle nostre bisogne. Ma lasciando stare al presente la Pittura diciamo, che il nostro Petrarca in questo Sonetto poeticamente si forma un amante, che trasportato da soverchio desiderio, e da ingiusta speranza-

ranza , porti grandissimo pericolo di non incorrere malaccortamente nella voragine del vizio , e quivi precipitando di sommergersi , e che per accortezza , ed ammonimento della donna sua si ammendi , e per timore di lei poscia virtudiosamente adoperi , come discorrendo sopra le sue parole potemo a pieno vedere , e dall'esempio suo apprendendo poscia la regola , appariamo ad amare .

*Amor , che nel pensier mio vive , e regna .*

Tanto è grande , ed intralciata la selva della scienza amorosa , che chi senza la scorta di gran dottrina temerariamente vi s' imbosca , dopo non lungo viaggio conviene , che per essa avvolgendosi si smarrisca ; e quindi è avvenuto , che molti nel dare la definizione ad amore indistintamente procedendo , non hanno compreso , ed abbracciato ciascuna specie di quello sotto un medesimo genere , o dagli effetti diversi , che da quello risultano descrivendolo , non hanno investigato la vera natura sua ; laonde non sarà in tutto senza cagione , se per chiarezza della prima , e più necessaria parola di questo Sonetto [ che è Amore ] non già per presumere molto sapere , ma per accomodarci a dire il concetto nostro più acconciamente , che possiamo , noi andremo , non definendo , che troppo superba impresa sarebbe , ma distinguendo le specie dell' Amore , attribuendo a questo luogo quella , che ne parrà più verace . Divideremolo adunque in quattro principali specie , l' una delle quali chiameremo Amor Di-

vi-

vino, la seconda naturale, e comune, la terza umano nomineremo, e la quarta ferino, ovvero bestiale. Amor Divino diremo noi quello, che ha Iddio in amando egli tutte le cose fatte da lui con volontà, ch'elle si conservino, e si augmentino. Il naturale, e comune [comechè tutti procedano dal voler Divino] quello, che muove le cose celesti alla provvidenza delle terrene, come il rivolgimento de' cieli, e de' pianeti, e le terrene ad aspirare a quella provvidenza, come nelle piante il desiderio del sole, e della luna, e le simili, e compatibili al comunicarsi tra di loro, siccome la calamita al ferro, ed il grave al centro. L'amore umano è quello, che è in noi, il quale ridivideremo in intellettivo, ed in sensitivo, chiamando intellettivo quello, che rivolgendosi alla contemplazione di Dio, e delle sue fatture ama lo stesso Creatore. Il sensitivo, che è di grado minore, riguarda li obbietti piacenti, ed amabili solo a fine di arrecare diletto a' sensi per lo mezzo degli stessi obbietti. E questo sensitivo, ovvero sarà intenzionale, è mentale [per dir così] cioè, che consiste nell'intenzione, e nella mente senza nullo atto esteriore apparente, e che creandosi solamente col vedere, o coll'udire cosa, che piaccia, non desidera diletta a niuno altro sentimento, che all'udito, ed alla vista, e che puote aver la mira così alle cose celesti, come alle mondane; ovvero sarà corporale, cioè, che con tutti i sensi del corpo aspira di godere umana bellezza, di cui si compiace; ma perchè

chè questo alcuna volta ritrovasi senza disiderare il naturale congiugnimento, ed altro consimile desiderio, sarà da dividere in queste due parti. Quello poi, che appetisce la congiunzione, ovvero è conjugale, e per conseguente onesto, ovvero risguarda a qualunque obbietto, e questo è ancora comune alle bestie, ovvero ad obbietto particolare, che a dismisura all'amante piacendo trae da quello tutto l'animo, e tutta la libertà trasportandola nell'amato; e questo, perchè ingiustamente ama, è biasimevole, e di pena degno, ed è quello, onde noi diciamo veramente altrui essere innamorato. Il ferino amore, e bestiale è quello, che senza riguardare a bellezza veruna naturalmente appetisce sfogare il suo desiderio, e questo indifferentemente è proprio di tutti gli animali senza ragione. Or di quale di questi cotali amori il nostro Poeta amasse non dee da veruno dubitarsi, perciocchè essendo uomo non poteva amare in altra guisa, che umanamente, ma a quale umano amore egli avesse piegato il pensiero, voglio, che al presente avvisiamo, che a quello, che noi dicemmo intenzionale, e mentale egli fosse rivolto, il quale, comechè da natura sia diritto, e buono, nondimeno è pericoloso di corrompersi, e di divenire disorrevole, e pessimo, come al suo luogo affatichiamo di dimostrare.

..... *che nel pensier mio vive, e regna.*

Questa voce *pensiero* siccome bene spesso da' Poeti si vede adoperata, così ancora di differenti, e

*Par. II. Vol. IX.*

F

di-

diversi significati è capace, alcuni de' quali per manifestamento di quello, che è il vero, in questo luogo racconteremo. Prendesi comunemente questo vocabolo per tutte quelle passioni, o molestie, che le ci vogliam dire, che quasi ad ognora n'affliggono gli animi nostri; onde gli uomini volgarmente dicono, aver molti pensieri, nel qual modo pare, che lo 'ntendesse il Poeta nostro, descrivendo la felicissima vita de' pastori, quando disse: [1]

*Poi lontan dalla gente  
O casetta, o spelunca  
Di verdi frondi ingiunca,  
Ivi senza pensier s' adagia, e dorme.*

ed altrove [2]

*E col terzo bevete un succo d'erba,  
Che purghe ogni pensier, che 'l cor afflige.*

Secondariamente si puote intendere per lo desiderio, e così molte volte lo adopera lo stesso Poeta, come quivi: [3]

*Empiando d'un pensier alto, e soave.*  
e come in quel verso: [4]

*Nuovo pensier di raccontar mi nacque.*  
Nel terzo luogo porremo questa parola per quella deliberazione, ovvero proposito, che nasce in altrui con volontà di conseguire qualche fine

[1] *Petr. Canz. 9. 3.*

[2] *Son. 45.*

[3] *Canz. 19. 2.*

[4] *Canz. 28. 7.*

ne desiderato, e l' esempio ne puote essere questo: [1]

*E tutti i miei pensier romper nel mezzo .*

La quarta significazione si è per lo concetto, o invenzione, che altrui vuole favellando, od in altra guisa operando, manifestare, come si vede nel verso: [2]

*Ite dolci pensier parlando fuore .*

ed il somigliante in quello: [3]

*E chi 'l piantò, pensier leggiadri, ed alti*

*Nella dolce ombra al suon dell' acque scriva .*

Dicesi ancora questa voce per quelle figure immaginate, che si rappresentano nella fantasia, ed in quella Canzone, che comincia: [4]

*Di pensier in pensier, di monte in monte,*  
spesse fiate l' ha usato il Petrarca, e specialmente quivi: [5]

*Ma mentre tener fiso*

*Posso al primo pensier la mente vaga .*

Hacci di più un'altra maniera di adoperarla, che è per la fantasia stessa, ovvero anima fantastica, o cogitativa che si chiami, come ricevitrice de' li obbietti particolari, e così si trova nel Sonetto: [6]

*Lasso quante fiate amor m' assale,*

F 2

dove

[1] Son. 99.

[2] Son. 120.

[3] Son. 116.

[4] Canz. 30.

[5] Canz. 30. 3. [6] Son. 86.

## 84      L E Z I O N E

dove ragionando della fantasia la chiama pensiero dicendo:

*Le trovo nel pensier tanto tranquille.*

Ultimamente, comechè multipliù si ritrovino i suoi significati, la prenderemo per la nostra anima; nel qual modo, se io non sono errato, mi credo io veramente, che l'abbia voluto intendere il Poeta nostro in questo proposito. Perciocchè essendo amore uno degli effetti, ovvero passioni dell'anima nostra, e l'anima stessa un ricetto, ed alloggiamento di tutti quelli, dicendo amore avere il suo albergo dentro 'l pensiero, non pare, che si allontani punto dalla verità, ed in questa guisa apparisce, ch'egli intendesse in quel verso: [1]

*Amor, che dentro all'anima bolliva,*  
e Dante quando disse: [2]

*Che nel pensier rinnova la paura,*  
conciossiachè la paura eziandio si comprenda tra 'l numero delle passioni. Chi credesse ancora, che in questo luogo il pensiero si dovesse prendere per lo desiderio, forse non si dipartirebbe di molto dalla intenzione del Poeta, immaginando, che Amore si collocasse nel pensiero a guisa di spezie nel suo genere; perchè secondochè quelli, che vanno diffinendo Amore, e massimamente i Platonici, dicono, quello non è altro, che desiderio della bellezza. Ma questa sposizione siccome

---

[1] *Petr. Son. 51.*

[2] *Dant. Inf. 1.*



come io mi credo, e per quello, che dalle parole, che seguitano, si comprende, non è così ben sicura, quanto la prima, alla quale appigliandoci seguiteremo il nostro ragionamento:

*E'l suo seggio maggior nel mio cor tiene.*

Avendo noi detto di sopra, che Amore abita nell'anima nostra, come un proprio affetto di quella, ne dee succedere senza fallo, che il suo seggio, e la sua stabile residenza sia il cuore, perchè secondo l'estimazione di molti Filosofi, e delli Stoici specialmente, il vero albergo dell'anima è quello, e, checchè se ne dicano gli altri, vedesi chiaramente, che il Poeta nostro ha avuto altrove questa credenza, e questo intendimento, quando egli disse: [1]

*Poichè l'alma dal cor non si scapestra.*

E che Amore naturalmente si riposi dentro del cuore, non pochi esempi ci si parano davanti, siccome quello: [2]

*Ma se'n cor valoroso Amor non dorme.*

ed il simile disse Dante: [3]

*Amor, ch' al cor gentil ratto s'apprende,*  
e lo stesso Dante in una sua Canzone: [4]

*Tre donne intorno al cor mi son venute,  
E seggionfi di fore,  
Che dentro siede Amore,*

F 3

Lo

[1] Petr. Son. 65.

[2] Son. 85.

[3] Dant. Inf. 5.

[4] Dant. rim. lib. 4, car. 44.

## 86            L E Z I O N E

*Lo quale è 'n fig'oria della mia vita.*

Ed altrove non pure lo ripone nel cuore, ma una medesima cosa ed amore, ed il cuore essere afferma, dicendo: [1]

*Amore, e'l cor gentil sono una cosa.*

E Messer Guido Guinizzelli disse: [2]

*Non fè Amor anzichè gentil core,*

*Nè gentil cor anzichè amor, natura.*

Ma di ciò sia a bastanza quello, che si è detto.

*Talor armato nella fronte viene.*

E' da considerare, che quando Amore novellamente si crea, e si genera nelle menti nostre, il che addiviene allorachè davanti agli occhi, o ad altro sentimento si pone qualche obbietto amabile, e più degli altri piacente, non puote in alcun modo dirsi cosa cattiva, e lasciando stare gl'innumerevoli, e laudevole effetti, che da quello, come da vivace, e salutifero fonte procedono, che lode, ed onore ne gli debbono apportare, perchè è naturalmente infisso nell'anima nostra, e perchè dal nostro volere non è cagionato, ingiusto, ed irragionevole non dee dirittamente chiamarsi; ma secondochè oltre procedendo o dal senso, o dalla ragione trasportare si lascia, prende poscia il nome di buono, o di reo. Perciocchè le passioni dell'anima, siccome dice Aristotile nel secondo dell'Etica, nella loro nascita non sono nè buone, nè cattive, conciossiachè elle non consista-

---

[1] *Dant. rim. lib. 1. car. 5.*

[2] *Rim. Ant. Guid. Guiniz. car. 107.*

stano, e non dependano dalla nostra elezione, o consentimento; ma il progresso poi, e l'abito, dal quale l'anima nostra s'informa, ed in cui nostra volontà ha luogo, ha podere di rendere quelle talora laudabili, e talora biasimevoli, perchè se di mediocre soddisfacimento si contentano, rintuzzando in se stesse la loro superchia voglia coll'ajuto della ragione, virtudiose, e commendabili divengono, e se troppo volonterosamente si gettano dietro a quello, a cui agognano, meritano d'esser mentovate pessime, e perniziosissime. Nascendo, come abbiamo detto, l'amore da alcuno obbietto piacente, che ci si offerisca agli occhi, od a qualunque altro senso, ma più spesso ciò accadere agli occhi si conosce, come più principali strumenti d'amore, il che m'avviso io, che intendesse Properzio, quando disse: [1]

*Se nol sai, gli occhi son scorte d'Amore,*  
 tantosto risveglia l'appetito concupiscibile, il quale quello appetisce, che apporta diletto al senso, ed infino a questo termine, comechè egli sia naturale, non puote Amore dirsi cattivo; ma se egli totalmente si da in preda al desiderio, siccome per le cose, che diletmano, si corre pericolo, cerca manifestamente la sua rovina, perciocchè il desiderio non avendo segno alcuno determinato, ma a guisa di fiamma penetra, e serpeggia in qualunque luogo, bene spesso si rivolge

F 4

ge

---

[1] *Properz. lib. 2. od. 15.*

ge a bramare quello, che è il suo peggiore, come nel verso: [1]

*Ma 'l desir cieco, e'ncontra il suo ben fermo.*

Perchè dal desiderio è partorita la speranza, il che accennò il Poeta quivi: [2]

*E se non ch' al desio cresce la speme.*

E la speranza poscia fa ad altrui con ogni forza procurare, ed investigare que' mezzi, onde al diletto in qualunque modo si pervegna, senza guardare al fallo, che si commette, ed al danno, che ne puote seguire. Dimanierachè il desiderio è quello, siccome possiamo raccorre, che in amando fa di mestieri raffrenare appresso persona, a cui l'onestamente amare sopra ogni dilettazione, e piacere sia a cuore; la qual cosa tanto è malagevole a farsi per l'ampissimo campo, per lo quale spaziandosi puote scorrere, che il Poeta nostro di essere dietro quello non piccolo spazio trascorso in questi versi dimostra:

*Talor armato nella fronte viene,*

*Ivi si loca, ed ivi pon sua 'nsegna.*

Dove dicendo amore esser venuto negli occhi, e quivi aver piantato la 'nsegna, usa la metafora del capitano, il quale quando per guerreggiare contro il nimico in alcun luogo si accampa, inalberando lo stendardo, nel quale è dipinta la 'mpresa sua per dimostrare prontamente al nimico se essere quegli, che gli va 'ncontro per espugnarlo,

co-

[1] *Petr. Canz.* 29. 3.

[2] *Son.* 64.

così egli dice Amore venir temerariamente armato , cioè di desiderio , come accenna nel verso: [1]

*Con quel fiero desio , ch' al cor s' accese ,*  
 sale sovra la fronte , cioè negli occhi , che sono la più nobil parte di quella , e si debbono intendere per lo senso stesso , come strumenti del più nobile senso che sia , che è quello del vedere , e quivi ponendo la 'nsegna della carnale concupiscenza viene a dimostrare se essere diventato nemico di Madonna Laura , e vago di spogliarla d' onore , affaticando di usurpargli quel tesoro , del quale qualunque donna è privata , non puote in alcun modo ragionevolmente donna chiamarsi . Avendo adunque il Poeta nostro in questa guisa lasciato trascorrere l' Amor suo dietro lo strabocchevole desiderio , faceva di mestieri , che per sua salute , primachè egli del tutto precipitasse , alcuno rimedio gli fosse arrecato in raffrenamento di quello . Laonde Madonna Laura oltremodo pietosa invece di offendere chi gli va 'ncontro , a guisa di un nuovo Natan [2] verso dello 'nvidioso Mitridanes non solo non offende il nimico suo , ma divenuta sollecita della salute di quello , gli porge ogni aiuto , e disciplina ; acciocchè l' onore , e la gloria di lui s' accresca , il che da questi versi si può comprendere :

*Quella , ch' amare , e sofferir ne 'nsegna ,*  
*E vuol , che 'l gran desio , l' accesa spene ,*  
 Ra-

---

[1] Petr. Son. 48. [2] Bocc. nov. 93.

*Ragion, vergogna, e reverenza affrene,  
Del nostro ardir fra se stessa si sdegna.*

*Quella, ch' amare, e sofferrir ne 'nsegna,*

Non dee aver dubbio niuno, che in questo luogo egli intenda della sua Madonna Laura, però non mi prenderò io alcuna cura di dimostrarlo. Ch' ella ne 'nsegni amare, e conseguentemente sofferrir le passioni amorose nel processo del nostro ragionamento faracci chiaro:

*E vuol, che 'l gran desio, l' accesa spene,*

*Ragion, vergogna, e reverenza affrene.*

Da questi due versi si può comprendere la volontà di lei, la quale è, che lo sfrenato desiderio nell' amante sia rattenuto dalla ragione, dalla vergogna, e dalla reverenza.

*Del nostro ardir fra se stessa si sdegna.*

Quì ci viene dichiarato il mezzo, ovvero la strumental cagione [per dir così] da mandare il suo intendimento ad effetto, la quale è lo sdegno di lei. Quando gli affetti della nostra anima hanno preso luogo, e si sono afforzati in noi poderosamente, benchè per isminuire le forze loro ci sia donata la ragione naturale, e possente nemica di quelli, nondimeno se qualche esterno soccorso di consiglio, o d' avvertimento non ne è prestato, troppo malagevol cosa è conoscere il pericolo, che ne soprastà, a guisa di coloro, che combattendo, ed essendo infocati nella battaglia, non possono dirittamente giudicare quello, che è da farsi in salvezza loro; ma ben lo conoscono quelli, che sopra di alcuna torre, o bertesca ponendosi,

dosi, veggono l'una oste, e l'altra badaluccare, e guerreggiare, ed immaginando quello, che ne debba all'una, ed all'altra risultare, possono di alcuno consiglio, e di sostentamento ajuto prestare. Il perchè non avrebbe il Poeta nostro in modo alcuno potuto resistere a' suoi nemici, che sono i sensi, ed opprimerli, se lo soccorso della sua donna, che molto meglio di lui iscorgeva il bisogno suo, non gli fosse stato presto, e favorevole molte volte; ma non dee già crederfi, che sempre d'una medesima maniera egli fosse da lei sovvenuto, perchè diversi mali diverse medicine richieggono; laonde vedendo Madonna Laura l'amante suo talvolta di maniera tale doloroso, che se ella non l'avesse racconsolato, e ravvivato colla pietade, verisimile è, ch'egli ne fosse caduto in estrema disperazione, e talora, come in questo luogo, veggendolo trasportato da smaniente amore, e da desiderio soprabbondevole, non poteva se non per via dello sdegno, e dell'ira aiuto porgergli, le quali cose si manifestano in quei versi: [1]

*Ch' io vidi gli occhi tuoi talor sì pregni  
 Di lagrime, ch' io dissi: questi è corso  
 A morte non l'aitando, i' veggio i segni.  
 Allor provvidi d'onesto soccorso;  
 Talor ti vidi tali sproni al fianco,  
 Ch' io dissi: què convien più duro morso,  
 E comechè alcuni luoghi si offeriscano, che a  
 que-*

---

[1] *Petrar. Trionf. della Mor. cap. 1.*

questo detto si oppongono, cioè che non sempre Madonna Laura adoperasse lo sdegno per acquistare il desiderio nel Poeta, come quello: [1]

*E l'empia voglia ardente,*

*Lusingando affrenò, perch' io non pera.*

Dove in vece dello sdegno dice, ch'ella usasse le lusinghe, contuttociò non per questo è stato contrario a se stesso il nostro Petrarca, perchè possono ben convenire insieme e lo sdegno, e le lusinghe in un medesimo tempo, ed in uno stesso soggetto mescolate, ed in questo luogo si debbe intendere lusingando sdegnosamente, perciocchè non sono bastevoli le lusinghe ad arrestare il desiderio, anzi piuttosto lo nudriscono, come parlando dell'amore concupiscibile, che è quello, che va dietro a questo desiderio, il nostro Poeta ci dimostra: [2]

*Nudrito di pensier dolci, e suavi.*

Laonde è necessario l'amatore dello sdegno a condire la stemperata dolcezza delle lusinghe; e molti luoghi ci hanno, che di ciò rendono testimonianza, e quel Sonetto massimamente: [3]

*Dolci durezza, e placide repulse*

*Piene di casto amore, e di pietate,*

*Leggiadri sdegni, che le mie 'nfiammate*

*Voglie tempraro (or men' accorgo) e 'nsulse.*

Vedde ella adunque l'amante suo essere fieramente

te

[1] Petr. Son. 249.

[2] Trionf d' Amor. cap. 1.

[3] Son. 314.



te assalito da Amore, accompagnato da strabocchevole desiderio, e da vana, e folle speranza, dimanierachè se di soccorso non lo sovviene, vinto, e morto meno che onoratamente in breve è per rimanerne; il perchè destando in se un gentile sdegno cagionato da onore, e da pietade, viene a discoprirgli, e a rinfacciargli il fallo suo; perchè altro non è lo sdegno, che una tacita riprensione, e un rimprocciamento verso di coloro, che dierono cagione ad altrui di sdegnarsi; onde egli poscia per reverenza, e per vergogna risvegli la ragione, e la rimetta in leggio, laddove per terra abbattuta dal senso si giaceva mezza morta. E non si prenda alcuno maraviglia, che quindi lo sdegno di Madonna Laura abbia nel Poeta cotanta forza, perciocchè per mezzo di esso s'accorge egli del suo errore, ond' egli puote a quello procurare l'emenda; ed in questa guisa (se io non m'inganno) volle correggere l'avarizia [1] di Messer Erminio de' Grimaldi Guglielmo Borsiere, perchè sdegnandosi verso di lui, ed agramente trafiggendolo per la sconvenevole domanda fattagli da quello, lo rese il più liberale, ed il più grazioso gentiluomo del mondo. Non nasce ancora senza efficace ragione lo sdegno in lei, come chicchessia peravventura si potrebbe avvisare argomentando, che non dovesse quella, invece di riamare chi l'amava, sdegnarsi contro di lui perchè da pungentissimo stimolo sol-

leci-

---

[1] *Bocc. nov. 8.*

lecitata a ciò fare giustamente si movea; avvenchè tre sieno le cagioni principali da suscitare in altri lo sdegno, l'una delle quali è il dispregio, e di questa nacque lo sdegno nello scolare [1] amante della donna vedova, poichè egli si vidde schernito, e dileggiato da lei, ed ebbe in lui forza cotale, che deliberò vendicarsi, ne fu da lungi l'effetto all'avviso suo. L'altra cagione nasce dall'infamia, e di questo fu acceso Arunte Cittadino di Chiusi verso di Lucomone violatore della moglie, perchè conoscendo quel giovane primiero nella sua terra, e che però di leggieri non sarebbe stato condannato del commesso maleficio, uscì fuori, e co' Franzesi (che poco avanti per godere dell'amenità della Toscana aveano passato i monti) si accontò per andare ad oste sopra Chiusi, affinchè per questa via egli avesse tempo accettevole di vendicarsi. La terza si è per lo mezzo del dannaggio, e da questa favoleggiano, che si sdegnasse Proserpina, quando ella mise tempesta in Mare, mentre l'armata di Pirro, che tornando di Sicilia avea saccheggiato, e predato il Tempio di lei, se n'andava in Grecia, e tutta quella sbarattò, e sconfisse. Di tutte e tre queste a me pare, che appresso onesta persona la più potente sia quella della infamia, e questa mi credo io, che movesse lo sdegno in Madonna Laura, perciocchè vedendo ella il Poeta trasportato da soverchia  
bra-

---

[1] *Bocc. nov. 77.*

brama, più covidosamente guatarla, che convenevole non le pareva, si sdegna, e s'adira contro di lui, dubitando forse, non cotale riguardare mettesse sospetto in altrui della sua onestà; perchè non solo a castissima donna conviene non commettere fallo di sua persona, ma ancora tor la cagione altrui, che 'l volesse fare, acciò altri nol possa credere; oltre a ciò le poteva dar materia di sdegnarsi l'amore, ch'ella gli portava il perchè veggendolo così traviato dal diritto sentiero della virtù, procurasse collo sdegno riprendendolo di ricondurcelo in esso, facendogli ella prima la scorta con i suoi laudevoli costumi; e ch'ella l'amasse è cosa chiarissima, come da lui molte volte è stato testimoniato, e massimamente in quei versi: [1]

*Poi disse sospirando: mai diviso*

*Da te non fu 'l mio cor, nè giammai fia.*

Diranno alcuni, che il Poeta nostro dicendo:

*E vuol, che 'l gran desio, l' accesa spene,*

fermandosi in quella parola *vuole*, egli viene a significare lo sdegno di Madonna Laura volontario, nato in lei spontaneamente a fine di muovere nell'amante suo la ragione, la vergogna, e la reverenza, la qual cosa per modo veruno non dee concedersi, che possa accadere nello sdegno, ned in qualunque altra passione dell'animo, imperciocchè essendo quelle naturalmente in noi impresse, e pronte a sollevarsi ne i petti

---

[1] *Petr. Trionf. mor. cap. 2.*

petti nostri, senza aver noi podere di contradiarle ne' primi movimenti di esse, non puote dirsi, che elle dependano dal nostro volere. Ma questa confiderazione pare, che agevolmente si possa diradicare, e tor via, in questa guisa distinguendo delle passioni, cioè, che alcune sono interne, alcune esterne, ed alcune altre interne, ed esterne insieme. Le interne son quelle, che veramente sono passioni, e che sono innate, e naturali nell'anima nostra, a cui niuno è sì forte, e sì poderoso, che nella nascita di quelle possa con tutta sua forza repugnare, e contrapporsi; siccome è il dolore, l'allegrezza, lo sdegno, ed altre simili, intendendole però nel loro vero significato ristrette, e racchiuse nel cuore senza alcuno estrinfeco dimostramento, e queste per essere, come abbiamo detto, naturali, conseguentemente non sono volontarie; Le esterne son quelle, che certamente in noi non essendo, per lo mezzo della falsità, e della menzogna nel volto, e ne' gesti si dimostrano frodolentemente, laddove nell'intimo del nostro seno siamo in altra maniera disposti, e queste da nostro volere procedono, e da noi sono possedute, e signoreggiate, e di amendue queste spezie ci ha l'esempio nel Sonetto [1]

*Cesare poichè 'l traditor d'Egitto,*  
dove mentre il Poeta dice:

*Celando l'allegrezza manifesta,*

parla

---

[1] *Petr. Son. 81.*

parla delle interne, e quando poi

*Pianse per gli occhi fuor, siccome è scritto,*  
vuole intendere delle esterne, e così addiviene  
nell' altro esempio di quel Sonetto. Le interiori,  
ed esteriori insieme congiunte, che sono le più  
vere, e sicure, e senza alcuna fallenza, si dicono  
quelle, che essendo per alcuno accidente susci-  
tate nell' anima, in cui da natura hanno la loro  
residenza nella faccia, e ne' costumi, si dimo-  
strano volontariamente somiglianti al di dentro,  
delle quali parla Dante nel vigesimo sesto Canto  
del Paradiso:

*Talvolta un animal coverto broglia,  
Sicchè l' affetto convien, che si paia  
Per lo seguir, che face in lui la voglia.  
E similmente l' anima primaia  
Mi facea trasparer per la coverta,  
Quant' ella a compiacermi venia gaia.*

Ora tornando a nostra materia; lo sdegno di Ma-  
donna Laura, ben dee giudicarsi per le ragioni  
addotte di sopra, che e' fosse interno, e verace,  
sicchè ella non avesse alcuno schermo da contra-  
stargli; ma in quella parte, dove ella vuole, che  
il Poeta freni il desio, e la speme, fa di mestie-  
ri, che ella nel viso, e nel parlare si dimostri  
ancora tutta sdegnosa, il che tutto consiste in  
arbitrio suo, ed esteriormente, affinchè veggen-  
dola egli così inasprita, e piena di maltalento,  
riconosca se stesso, e poscia colla ragione bene  
avventurosamente se ne governi. Perchè se ella  
avesse tenuto nascoso il conceputo sdegno, non

*Par. II. Vol. IX.*

G

ave-

averebbe operato in lui secondochè la sua intenzione richiedeva. E' ne pare ragionevole dichiarare eziandio un' altra difficoltà, che quinci si potrebbe muovere riprendendo il Poeta, ed è questa, che egli si dimostrasse superfluo nel mentovare la vergogna, e la reverenza, perchè avendo da prima posto la ragione in correggimento del fallo commesso, e del senso, non era bisogno trattare di niuna altra virtù, conciossiachè sotto la ragione ogni buono effetto, ed ogni virtù sia compresa. Ma per tor via così fatta dubitazione è da avvertire, che bene avrebbe luogo questa riprensione, se il Poeta di sopra avesse ragionato del senso unicamente, senza aggiugnervi nessuna generazione di vizio; ma ponendovi il troppo disio, e la troppa speranza, che sono vituperabili, e sono spezie del vizio, artatamente fu fatto, che in corrispondenza loro egli aggiugneste alla ragione e la vergogna, e la reverenza; e quantunque apparisca, che la vergogna non sia veramente virtù, anzi piuttosto vituperio, come compagna del timore, il quale spesso fiate è vizio (essendo nemico della fortezza, che è virtù) e che però non dovrebbe porsi ella quì in emendazione del vizio, contuttociò è commendabile, e virtudiosa, perchè vergognandosi altri di suo malvagio operare, viene in un certo modo a prevedere il pericolo de' futuri mali, onde perciò puote, fuggendolo, per lo sentiero del bene imprendere la via, in guisachè si può dire, che la vergogna sia anzichè no lodevole, e valoro-

lorosa, posciachè ella è altrui cagione di adoperare dirittamente . E' da avvertirsi finalmente , che nel sezzo verso di questo quadernario ( comechè tutto 'l restante così confusamente , come si poteva , si sia da noi esplicato , essendo egli tutto ravviluppato , e pieno di trasposizioni ) un nuovo dubbio si rappresenta, il quale è questo ; perchè il Poeta abbia usato il numero plurale dicendo :

*Del nostro ardir fra se stessa si sdegna,*  
dove sopra , e sotto favella in singulare , solamente accusando Amore, e non se stesso. La cagione di questo modo di dire ( se io non m' inganno ) apparisce , cioè , che parlando egli quì dell' ardire, e della colpa stessa , che era l'essere Amore venutogli nella fronte , tanto ne dovea incolpar se stesso , che aveva sofferto , che Amore 'l facesse , quanto Amore , che 'l fece , perchè simil pena merita quegli , che commette 'l fallo , che quei , che 'l permette ; ma per l'addietro , e per lo innanzi trattando solamente di quello , che opera , che è Amore , non si richiedeva , che egli dicesse se non di lui :

*Ond' Amor paventoso fugge al core ,  
Lasciando ogni sua impresa , e piange , e trema,  
Ivi s' asconde , e non appar più fore .*

Questi versi , che contengono l'effetto dello sdegno di Madonna Laura , il quale altro non è , che il ritegno dell' amore concupiscibile per lo mezzo del timore , richiederebbono , che dello stesso ritegno , e raffrenamento si ragionasse , ma

alcune parole di sopra avendone dette ne passeremo all' altro terzetto, non già, che prima non diciamo alcuna cosa del timore. Dice qui (conchiudendo) che Amore, il quale con grande impeto era salito nella fronte, affiebolito, ed abbattuto dalla ragione, e dall' altre sue seguaci nate dallo sdegno della sua donna, tutto lagrimoso, e tremante per la temenza, bassate le 'nsegne dello inchinevole desiderio, si ritira dentro i confini del cuore sua vera, e nativa magione. Ma una cotal timidezza in Amore, quale apparisce questa, parrà forse, che essendo il timore, siccome sopra abbiamo detto, cattivo, e biasimevole, che ciò gli debba essere imputato a viltà, e a codardia, la qual cosa stando così, sarebbe di lungi contraria alla sua natural bontà, e prodezza, laonde se noi faremo alcuna divisione intorno al timore, troncheremo le barbe di questo scrupolo. Il timore adunque o da pericolo, che sovrastea al corpo, nasce, o da pericolo, che sovrastea all' anima; se al corpo, incontanente che oltre al primo moto naturale trapassa, e che in temenza continovata si converte, non ha alcuna dubitazione, che egli, siccome addiviene a ciascheduna passione dell' animo, diventa reo, e questo con efficacissima ragione ci si persuade; perciocchè la natura, che infallibilmente adopera, ne ha date le membra, acciocchè dalle offese del corpo ci possiamo per esse schermire, e difendere, dimanierachè se a viltà ci apprendiamo, bene è ragione, che del nostro danno diamo la colpa  
al ti-



al timore; e ciò non si dee intendere in guisa-  
chè chi si vede poderosamente assalito non debba  
sospettare della vita sua, perchè più feroce, che  
forte simile uomo si direbbe, ma che altri con  
tutta sua forza dee arditamente procurare la sal-  
vezza sua. Ma il timore di quelle cose, che pos-  
sono fare non picciolo nocumento all' anima, è  
laudabile, e segno di gloria, perchè non ha ella  
da provvedere la sua difesa niuno schermo, se non  
la fuga, la qual fuga altro non è, che un rico-  
verarsi nel grembo della ragione, quando ella si  
scorge affrontata da' sensi i più fieri, e più forti  
nemici suoi, vogliendo quelli sotto spezie di  
diletto, e colla frode delle lusinghe ingannevol-  
mente ucciderla. Laonde è dannabile il timore  
di Aristogitone Ateniese, che mai non ragionando  
d'altro, che di cose pertinenti a guerra, quando  
il tempo venne del doverli apparecchiare a bat-  
taglia, per non vi gire, lasciandosi uno stinco,  
ed andando a mazza si finse zoppo. E quello di  
Gneo Vatieno altresì, che per non si appresen-  
tare alla guerra d'Italia, fu di animo così vile,  
che e' volle piuttosto mozzarsi le dita della ma-  
no sinistra, acciò in quella guisa egli si scufasse  
d'andare a combattere. Di quel timore, che è  
meritevole di lode, che è quello dell'anima, in-  
ducerne alcuno esempio non è mestieri, concios-  
siachè tutti quelli, che togliendosi dal tiranneg-  
giante regno del vizio nella franchigia della ra-  
gione si ritirano, temano di così fatto timore.  
Da questo, che si è detto, si può comprendere,

G 3

che

che la temenza d' Amore in questo luogo si debbe commendare, e non altrimenti riprendere.

*Che poss' io far temendo 'l mio Signore ,*

*Se non star seco insin' all' ora estrema?*

*Che bel fin fa chi ben amando muore .*

Siccome nell' antecedente terzetto conchiuse il Poeta, che dallo sdegno di Madonna Laura nasceva il timor d' Amore , così in questo conchiude la salute di se stesso da quello procedere in questa maniera, dicendo, che se il suo Signore teme , siccome egli fa , è necessario, che egli seco fino alla fine della sua vita dimori, perchè chi con amore onestamente si vive, poscia quando alla sua fine arriva, felicemente si muore.

*Che poss' io far temendo 'l mio Signore .*

Chiama in questo luogo il Poeta Amore suo Signore, perchè avendo egli cotanto tempo, e tanta fatica consumato in servirlo, ed amando perseverantemente, e di lui leggiadramente scrivendo con tanta gloria, molto a ragione lo poteva fare; e non solamente quì, ma ed altrove spesse fiate così gli piacque di nominarlo, come nel principio della Canzone: [1]

*Quell' antico mio dolce empio Signore .*

E nella stessa Canzone più giuso disse parlando di quello: [2]

*Madonna, il manco piede*

*Giovinetto pos' io nel costui regno .*

E non

[1] Petr. Canz. 48.

[2] Canz. 48. 1.

**E** non solo egli , ma quasi chiunque n' ha scritto così l' ha chiamato , non pure poeticamente , ma eziandio da Filosofo , come Platone nel Convivio , dicendo massimamente , che tutte le cose a lui obbediscono . Ma perchè de' Signori altri sono , che giustamente governano , ed altri sono tiranni , non è bene il farsi suddito inconsideratamente a qualunque cerca con violente mano di volerci signoreggiare , ma solo a quelli , che noi veggiamo reggere con dirittura ; per la qual cosa il nostro Poeta con deliberato consiglio ad Amore si sottomette , conoscendo per lo timore , che egli scorre in lui , quello tutto buono , e tutto giusto , benchè per l' addietro avesse tentato di trapassare temerariamente oltre i termini del suo Regno , perchè ogni Principe , ed ogni Re per buono , che e' si sia , talora malaccortamente s' intirannisce . Ma siccome un Re , ed un Principe coll' ajuto del suo consiglio , quando per sua tracotanza alquanto dalla strada della giustizia è traviato , ne' suoi termini si raccoglie senza riportarne alcun biasimo , così interviene ad Amore , che quando per disventura fallisce 'l sentiero , se dalla ragione sua leale , e fedele consigliera si lascia affidare , non per questo merita il nome di Signor tiranno , e crudele . Il perchè chi si ritrova sotto la sua giurisdizione , posciachè egli è Principe così umano , non dee per verun modo procacciarsi di altro reggimento , ma sotto quello in pace , e felicemente viverfi , il che essendo molto bene e conosciuto , e provato dal Poeta , fa sì , che egli delibera , siccome

abbiamo detto, non volersi per niuna cagione dipartir da lui infino all' ultim' ora della vita sua dicendo :

*Che poss' io far temendo 'l mio Signore,  
Se non star seco infino all' ora estrema ?*

soggiugnendo poi :

*Che bel fin fa chi ben amando muore .*

E questo ultimo verso detto quì per modo di sentenza è la somma, ed il notabile [ che così mi sia lecito il dirlo ] di tutto questo Sonetto. Intorno al quale diremo, che siccome la morte è il termine finale di questa brevissima nostra vita, così ancora è buona, o rea, secondochè è stata la vita, a cui ella è termine ; e come si vede il più delle volte accadere, che quelle strade, che sono dirittamente tagliate, e battute, sogliono pervenire ne' luoghi abitati, e domestici, e quelle, che sono storte, e sassose, fra gli sterpi, e nelle boscaglie, così ancora la vita d' altrui quando è stata adoperata rettamente, trova il fine suo dilettevole, e piano, e quella di chi sconciamente la volle usare, strabocchevole, ed erto, del che ci fanno fede que' versi : [1]

*La morte è fin d' una prigionie oscura*

*Agli animi gentili, agli altri è noja,*

*Ch' hanno posto nel fango ogni lor cura .*

E ciò suole addivenire, perchè chi conosce nel morire di aver menato vita morale, per la speranza, che e' prende dell' eterna beatitudine, sente

---

[1] Petr. Trionf. della Mor. cap. 2.

te inestimabile contentezza , e chi disonestamente è vissuto , intollerabile passione , e tormento per la tema della perpetua infelicità ; perchè la morte sola , che è un punto , onde dice : [1]

*Che altro , che un sospir breve è la morte ?*

non puote peravventura da per se stessa arrecare grandissima pena ; che ella non apporti diletto è cosa certa , che essendo privazione d'abito non lo può fare . Chi vive adunque di vita onesta , e laudabile , come fa quegli , che ama di vero , e perfetto amore , o contemplando Iddio , e le cose superiori , o contemplando le terrene , che a noi sono forse più somiglianti , raffrenando il disordinato appetito , che di smoderatamente goderle si apparecchia , fortisce piacevole , e giocondissima fine ; la qual cosa dal Poeta nostro [ per quello , che da noi si è potuto dimostrare ] è stata ottimamente fatta . Laonde se le sue vestigia saranno da noi seguitate , apparando da lui ad amare di magnifico , ed alto amore , siccome nel principio fu il nostro intendimento , trapasseremo senza pericolo lo angusto , e tremante varco della morte , e diverremo felici , lo che piaccia di concederci a colui , che fu , ed è sempre di tutti gli onesti beneficj larghissimo donatore .

Questo è quel poco di seme , che io sopra campo cotanto fruttifero , e piantandolo ho potuto arando coll' aratro del mio poco sapere così sparsamente , e con diseguale solco seminare . Ma chi  
fer-

---

[1] *Petr. ivi.*

servendo di tutto cuore i suoi maggiori a' loro comandamenti obbedisce, checche egli si faccia, non puote giustamente riportarne riprensione, a' quali maggiori, ed a voi tutti, benignissimi Accademici, che così attente orecchie avete porto alle mie umili parole, che racchiudevano concetti sì fieboli, e languidi, rendo io quelle debite grazie, che maggiori si possono a coloro, che favoreggiandone oltre a misura prestano altrui occasione d'imparare, e di obbedire.



L E-



# LEZIONE

## QUARTA

DI

### LORENZO FRANCESCHI

*Nell' Accademia della Crusca detto l' Infaccato, sopra il Sonetto del Petrarca, che comincia:*

*Lasso, ch' i' ardo, e altri non mel crede.*



Uel favoloso Proteo, Illustrissimo Signore, dignissimo Consolo, nobilissimi Accademici, che per fuggire la forza di coloro, che a predire le future cose, delle quali era ottimo indovino, costringer lo volevano, in diversi mostri fu da' Poeti finto trasformarsi, non senza ragione fu stimato essere stato

stato posto per la menzogna . Perciocchè essa nel medesimo modo or di questa, or di quella verità prendendo forma, fugge sempre di non esser conosciuta da chi con grandissima forza d'ingegno non la cerca . Del che nel falso amore più che in alcuna altra cosa se ne può vedere l'esempio, il quale o per utile, o per piacer proprio essendo finto, così ben del vero si fa vestire gli aspetti, che poche fiate, se non quando il suo intendimento ha conseguito, è stato conosciuto . Quinci gl'inganni, e' tradimenti, e tanti altri scellerati misfatti si sono veduti, il timore de' quali tanto di credenza ha tolto a i veri amanti, che pochi sono quelli, che se non dopo lunga isperienza, e dopo chiarissimi segni di vero amore veduti, si lascino indurre a credere d'esser veramente amati . E quindi avviene, che appresso i Poeti altro non si legge, che lamenti, e rammarichi, ne' quali s'ingegnano di mostrare chenti, e quali sieno le pene, e' martirj, che per amore sostengono, acciocchè l'amate loro vedendoli divengano pietose, e credano d'essere amate . Il che alcuna fiata non parendo a' cattivelli nel loro volto vedere, corrono subito a dolersi, che arrendo manifestamente non sia loro creduto, come fa Messer Francesco Petrarca in un suo gentilissimo Sonetto, il quale io mi sono recato innanzi per ispoarvi . E senza discostarmi troppo dalle parole del Poeta intendo in esso mostrarvi, per quanto in me sia, come Amore tacitamente entrato ne' petti nostri, posciachè del suo fuoco ci ha accesi,



cesi, ci si faccia palese, e quindi non comportando egli, ch'è usato d'andare ignudo, d'esser tenuto coperto, in che modo a chi bene i nostri volti, atti, e costumi riguarda, si sforzi di farsi conoscere: appresso in che guisa, per non condurre all'ultima disperazione gli amanti, dimostri, o dia speranza nell'amata di scambievole ardore: ultimamente, di che segni, fregi, e noti i suoi fedeli seguaci per distinguergli da quelli, che con mentito aspetto si fingono essere suoi servi, e per fargli acquistar fede di veri, ed ardentissimi amanti appresso all'amate loro. Alle quali cose aggiugneremo tutto quello, che alla dichiarazione del sonetto ci parrà, che faccia di mestieri, e presso alla fine c'ingegneremo di mostrare, come l'amorose fiamme sono quelle, che ispirano altrui all'eccellenza della poesia, e che senza sentirle malagevolmente si può essere buon poeta. Dimanierachè tutto il nostro ragionamento sarà intorno ad Amore, del quale avvengachè tante volte ne sia stato in questo luogo favellato, che il ragionarne di nuovo possa parere un voler tornare al medesimo, nondimeno, perchè io ho sempre udito dire, che finchè d'una qualche cosa non s'è trattato tanto isquisitamente, e perfettamente, che dire non se ne possa più, a ciascuno sia lecito sempre il trattarne, credo, che il favellar d'Amore non sia mai per disconvenire ad alcuno. Perocchè essendo egli infinito, ed incomprendibile, ed in tutte le cose produ-  
cendo

cendo maravigliosi effetti, come se ne potrà egli mai dir tanto, non che se ne sia detto, che a dir sempre non ne resti di nuovo ! Oltre a di questo, quando anco si dicesse cosa da voi altra volta udita, come vi potrebbe ella dispiacere essendo amorosa ? Poichè

*S' Amor in cor gentil ratto s' apprende ,*  
come disse Dante [1], e voi tutti siete gentilissimi, nessuno può esser tra voi, che d'amoroso fuoco non senta, o almeno non abbia sentito qualche favilluzza. Onde mi pare ne' vostri sembianti vedere, che benchè da me non possiate sperare di udir cose nuove, non vi sia contuttociò discaro, che io abbia eletto di favellarvi di tal materia, come di cosa non al tutto aliena da' vostri pensieri, e della quale a ciascuno può esser sempre aperto largo campo di ragionare. Il perchè io mi confido, che se non vi soddisfarà quel, che io vi dirò, come potrebbe facilmente avvenire, conoscendo, che io ho avuto animo di soddisfarvi, ne darete la colpa alle mie piccole forze, le quali mi farei astenuto d'esercitare in questo luogo, se io avessi potuto giustamente disdire ad un tanto Consolo, i cui meriti già pezzo fa s' hanno obbligato ogni mio potere, il quale quanto poco sia, senza più indugio comincerò a mostrarvi, tostochè io vi avrò recitato il Sonetto, il quale è questo :

*Si*

---

[1] *Dan. Inf. 5.*

## QUARTA. III

*Lasso, ch' i' ardo, e altri non mel crede, [1]*

*Si crede ogni uom, se non sola colei,  
Che sovr' ogni altra, e ch' i' sola vorrei,  
Ella non par, ch' il creda, e sì sel vede.*

*Infinita bellezza, e poca fede,  
Non vedete voi 'l cor negli occhi miei?  
Se non fosse mia stella, i' pur devrei  
Al fonte di pietà trovar mercede.*

*Quest' ardor mio, di che vi cal sì poco,  
E' vostri onori in mie rime diffusi  
Ne poriano infiammar forse ancor mille:  
Ch' i' veggio nel pensier, dolce mio foco,  
Fredda una lingua, e duo' begli occhi chiusi  
Rimaner dopo noi pien di faville.*

Bellissimo, e gentilissimo è il presente Sonetto, come tutti avete udito, e comechè in molti luoghi del suo Canzoniere c' abbia il nostro innamorato Poeta mostrato chenti fossero gli affari, che per l'amore di Madonna Laura sosteneva, in questo sì ci dimostra egli il maggiore. Perocchè qual più disperata, e dolorosa miseria si può trovare, che quella, che manca della fede di coloro, che da quella ti possono liberare? della quale mancando la sua, oltremodo dolente si dimostra, dicendo, ch' arde così manifestamente, che ogni uomo il crede, fuorchè colei, che vorrebbe, la quale vedendolo apertamente, tutta volta non lo crede, o finge di non crederlo. Nè di ciò ne 'ncolpa già lei, ma la sua stella, essendo essa fonte di pietà. Poi continuando di

par-

---

[1] *Petr. Son. 170.*

parlare di questo suo ardore, mostra, che egli potrebbe insieme cogli onori di lei sparsi nelle sue rime accender forse ancora infiniti. Perciocchè pensando nella sua mente vede, che i suoi versi, e la bellezza di lei rimarranno dopo la morte d'ambodue loro pieni di faville. Il che in che modo potesse avvenire c'ingegneremo di mostrare nell' esposizione particolare, nella quale servando l'ordine delle parole del Sonetto, e dicendo di mano a mano quello, a che più che ad altro parerà, che c'invitano, ci verrà detto quello, che di sopra abbiamo divisato; dice adunque il Poeta:

*Lasso, ch' i' ardo, e altri non mel crede.*

*Ardere* si dicono gl' innamorati, ed amore fuoco, e *fiamma* non senza ragione. Conciossiacosachè essendo l'animo di coloro, che amano, come dicono i Platonici, rapito dall'immagine della persona amata, la quale tengono scolpita nella fantasia, verso di questa sono ancora tirati gli spiriti, che sono tenuti instrumento dell'anima, e perciò in questa assidua intenzione dell'amante a cotale immagine volando continuamente gli spiriti vengono a risolversi, e consumarsi; onde fa di mestiere, che il cuore, il quale del più puro, e del più sottil sangue, che egli abbia, genera gli spiriti, somministri frequentemente sangue per rinnovare gli spiriti consumati, per la qual continua somministrazione esalando il puro sangue, si risolve, e manca, e vi rimane solo il più grosso, e nero; e per questa cagione divengono i corpi degli amanti pallidi, e magri; onde il Petrarca disse a Madonna Laura:

*Vol-*

## Q U A R T A. 113

*Volgendo gli occhi al mio nuovo colore, [1]*

*Che fa di morte rimembrar la gente.*

Amore adunque operando negli amanti tal consumamento meritamente è stato chiamato fuoco, il quale è tanto più inevitabile del naturale, quanto meno di lui si lascia da principio scorgere, nel qual tempo si potrebbe facilmente spegnere; onde da' Poeti fu detto cieco: [2]

*Vulnus alit venis, & cæco carpitur igni*

disse Virgilio dell'innamorata Didone. Perocchè allora apparisce il suo vampo, e si scuopre la sua fiamma, quando è di maniera acceso, che difficilmente, e se non con gran forza, si puote ammorzare. Imperocchè non quando intentamente mirando con piacere qualche bello oggetto beviamo con gli occhi il nostro mortal veneno, c'avvegghiamo delle saette d'invisibil fuoco, che escono dagli occhi, che miriamo, ma quando poi siamo lontani, e che l'immagine della piaciuta bellezza rappresentandosi agli occhi della mente nostra dimostra al nostro pensiero a parte a parte tutta la sua bella forma, e di quella più, e più facendoci vaghi per lo desiderio di rivederla, altera, e travaglia l'animo nostro, ed allora ci fa sentire il dolore della ricevuta piaga, non altrimenti che a quel guerriero, che trovandosi a fronte col suo nemico, infiammato dall'ira prolunga il ferro a far sentire le sue percosse,

*Par. II. Vol. IX.*

H

quando

[1] *Canz. 15. 1.*

[2] *Virg. Eneid. lib. 4. v. 2.*

quando poi s' è partito di campo . Laonde Aristotile , e Plutarco dissero , che segni d' innamoramento sono non solo prender piacere di mirare il bello presente , ma eziandio dopochè da quello si è partito , ricordarsene , e sentirsi per la sua lontananza l' animo afflitto , e travagliato . Perocchè niuno ( se non chi al tutto fosse privo di senso ) si trova , a cui grandemente non piaccia la bellezza , e non senta gran diletto in riguardarla . Il che ci dichiara la voce del medesimo Aristotile , il quale essendo domandato , per che cagione si dimora assai con chi bello apparisce , rispose , che quella era una domanda da ciechi . Il dilettersi adunque del bello presente non farebbe bastante segno d' animo acceso , se poi essendo lontani , e non ce ne essendo dimenticati , non ci sentissimo consumare , ed ardere di desiderio di rivederlo , e di goderlo , il qual consumamento avendo sempre gli amanti , si dice , che ardono , come abbiamo detto , e in questa guisa ardeva il nostro Poeta , ma infelicemente , poichè altri non gliel credeva , intendendo di Madonna Laura , come dichiara soggiungendo :

*Si crede ogni uom , se non sola colei ,*

*Che sovr' ogni altra , e ch' i' sola vorrei .*

Quasi come se dicesse , ma che dich' io , che altri non mi creda , che io arda ? ogni uomo il crede , fuorchè Madonna Laura , la quale più che tutte l' altre , e la quale sola vorrei , che lo credesse . Il che era impossibile , non si potendo il grande amore a lungo andare in alcun modo celare .

*Chiusa*

# Q U A R T A . 115

*Chiusa fiamma è più ardente , e se pur cresce , [1]  
In alcun modo più non può celarsi .*

Il che apparirà , se brevemente discorreremo , a che segno si sogliono gli amanti conoscere . Usa Amore di farsi vedere in tutte queste cose nel volto , negli occhi , negli atti , nelle parole , ne' costumi , nell'abito , e nell'opere ; nel volto , non solo facendo gli amanti pallidi , come abbiamo detto , ma ancora dipingendo in quello varj colori alla presenza dell'amata persona : [2]

*Vedete ben quanti color dipinge*

*Amor sovente in mezzo del mio volto .*

Oltre a di questo , quando anco poi sono lontani , cagionando nel medesimo diverse mutazioni , secondo i lieti , o tristi pensieri : [3]

*E il volto , che lei segue , ov' ella il mena ,*

*Si turba , e rasserenà ,*

*Ed in un esser picciol tempo dura .*

*Ond' alla vista uom di tal vita esperto*

*Diria : quest' arde , e di suo stato è incerto .*

Negli occhi si dimostra amore non solo tenendogli per ispazio di tempo fissi nell'amato oggetto , ma ancora mostrandogli mesti , e , come disse il medesimo Petrarca , d'allegrezza spenti : e quel , ch'è più , privandogli del loro naturale ufficio di vedere . E questo fa col far pensare profondamente alla cosa amata , e star ( come si dice )

H 2

in

---

[1] *Petr. Canz. 35. 6.*

[2] *Canz. 18. 4.*

[3] *Canz. 30. 1.*

in estasi. Nel qual tempo la mente tutta rivolta a contemplare l' amata immagine scolpita nella fantasia, tira a se, come abbiamo detto di sopra, tutti gli spiriti, e lascia le parti esteriori senza senso. Per la qual cosa non vediamo, nè sentiamo alcuna cosa, finchè da questa estasi, come da profondo sonno, non siamo risvegliati. Del che Leone Ebreo ne' suoi dottissimi Dialoghi d'Amore ci dà accortamente esempio, facendo il suo innamorato Filone passare dalla casa dell' amata Sofia, ed essendo ella in sulla porta non la vedere, e chiamato da lei non sentire, se non dopo la seconda, o la terza volta. Gli amanti adunque pensando con tanta attenzione all' amata persona o in istando, o in andando, non con moto volontario, ma violento ( come mostrò il Reverendissimo Bembo dicendo:

*Ove men porta il piede ho 'l calle errante )*

sono privi dell' udire, e del vedere. Laonde spesso fiate avviene loro, che avvenendosi, mentre vanno per via, in loro amici, e conoscenti, e da quelli salutati, non che rendano il saluto, ma nè ancora gli veggono, o sentono: e 'n brigata trovandosi, dove di qualche cosa si ragioni, talora del parer loro richiesti, come se mentre si ragionava avessero dormito, o fossero stati in altro luogo, non fanno di che cosa sieno addimandati. Chi vede adunque o con grande intenzione mirare qualche bello oggetto, o cogli occhi mesti, e fissi in terra stare in profondi pensieri, o così attonito, ed insensato, che non si vegga, nè  
senta



senza cosa alcuna, sapendo, che Amore fa questi effetti, sospica, che colui, nel quale gli vede, non sia innamorato. E 'n questi modi viene Amore a farsi palese negli occhi a chi ben vi pon mente. Negli atti ancora si manifesta, che non altrimenti che coloro, che dormono, fanno coloro, che amano, quando sono in estasi, come testimonia la Fiammetta del Boccaccio, la quale fra gli altri suoi modi inusitati afferma, che co' suoi atti più furiosi, che subiti, fece alla sua discreta balia accorgere, se essere da gravi, e continove sollecitudini amorose stimolata. Nelle parole ancora in processo di tempo si palesa Amore, non dico confessandolo noi, ma in altri modi, come nel lodar troppo, e intempestivamente la persona amata, e più che in altro ne' subiti sdegni, ne' vani sospetti, e nella gelosia, ne' quali accidenti è impossibile tacere, e non si mostrare, e scoprire innamorato. Ne' costumi è solito d'apparire Amore, facendo gli amanti fantastichi, sospettosi, e schifi d'ogni cosa, fuorchè dell'amata: [1]

. . . . . e ciò, che non è lei,

*Gia per antica usanza odia, e disprezza.*

Oltre a ciò maninconosi, ed astratti, solitarij, e pensosi, come dimostra il medesimo Poeta in quel Sonetto: [2]

*Solo, e pensoso i più deserti campi:*

ultimamente facendoli curiosi, ambiziosi, e trop-

H 3

po

[1] Petr. Son. 93.

[2] Petr. Son. 28.

po disiderosi di lode, e d'onore, come c'è d'esempio l'allegata Fiammetta dicente: [1] *Gli onori similmente a me fatti per propria cortesia dalle donne ancorchè forse alla mia nobiltà s'affacciono, quasi debiti cominciai a volergli, pensando, che'l mio Amante, parendogli io magnifica, più giustamente mi gradirebbe.* Nell'abito similmente, come ciascuno fa, si scuoprono gl'innamorati, usando a loro potere d'andare adorni, e più che non solevano avanti, che le fiamme d'amore sentissino. Come [2] Cimone, il quale essendo usato di vestirsi quasichè da villano, tostochè si fu innamorato richiese il Padre, che'l facesse andare di vestimenti, e d'ogn'altra cosa ornato, come i fratelli di lui andavano. Nell'opere ultimamente si sforza di farsi conoscere Amore, facendo i suoi soggetti sottomettersi troppo all'amata talora a se inferiore, e mostrarsi troppo disiderosi in ogni minima cosa di servirla, e farsela grata, non tralasciando opportunità alcuna di compiacerla. Oltre a di questo facendogli nel donare, e nello spendere liberali, e magnifici, e splendidi ne' giuochi, nelle feste, nelle mattinate, e serenate. E tutte le dette cose avvegnachè dipersè generino poco sospetto, nondimeno, tutte, o buona parte insieme, si può dire, che dieno certezza. Perchè conchiudendo, che Amore non si possa a lungo andare in alcun modo ascondere, diremo, che  
il

---

[1] *Fiammet.* 1. 46.

[2] *Bocc. Nov.* 41.

il Petrarca invano desiderava, che Madonna Laura sola credesse, ch'egli ardesse. Imperciocchè quantunque da alcuna delle dette cose come saggio, ed accorto si potesse guardare, nondimeno da tutte come innamorato non si poteva astenere. Ma forse bramava questo, dubitando, che il credere degli altri non gli potesse in qualche modo nuocere. Lo che se pensava, non era peravventura il suo cattivo avviso. Perocchè l'onesto donne, e quelle ancora, che vogliono, sebbene non sono, parer tali, hanno caro di tenere ascosi i loro amori, e si sdegnano di vedere, che i loro amanti facciano grandi dimostrazioni d'amarle, del che Madonna Laura nella sua morte riprende Messer Francesco dicendo: [1]

*Nè mai'n tuo amor richiesi altro che modo.*

*Quel mancò solo, e mentre in atti tristi*

*Volei mostrarmi quel, ch'io vedea sempre,*

*Il tuo cor chiuso a tutto il mondo apristi.*

Il perchè il Poeta conoscendo la sua donna onestissima, e dubitando, ch'ella non si sdegnasse, che il suo ardore fosse così ad ogni uomo palese, dice quì, che vorrebbe, che lei sola il credesse. Lo che si può ancora isporre, che dica, perchè poco stimasse il creder degli altri, non potendo, se non da lei sola ricever aiuto, la quale non gli parendo, che lo credesse, soggiugne:

*Ella non par, che'l creda, e sì se'l crede,*  
non gli pareva forse, ch'ella lo credesse per quel,  
H 4 che

---

[1] Petr. Trion. Mor. cap. 2.

che nel Sonetto precedente a questo ha detto, il quale nacque ad un medesimo parto con questo nostro, dove avendo mostrato, come era perseguitato da morte, e detto, che Madonna Laura sola colla sua pietà lo poteva campare, disse nel fine: [1]

*Ma io nol credo, ne'l conosco in vista*

*Di quella dolce mia nemica, e donna,*

*Nè di ciò lei, ma mia ventura incolpo.*

La qual cosa vedendo, dice quì, che non gli pareva, ch'ella prestasse fede al suo ardore. E certo difficilissima cosa è chiarirsi dell'animo dell'amata donna, massimamente quando è rinvolto nel velo dell'onestà, come era quello di Madonna Laura. Perocchè Amore non lo potendo a sua voglia squarciare per non vi avere troppa posanza, è sforzato a suo malgrado a starvi sotto nascoso. E se pure alcuna volta è scoperto, apparisce in forma pudica, e casta, la quale se peravventura a disonesto appetito alletta l'amante, incontanente è ricoperto, e velato. I quali modi, e mutamenti dell'onestà nel palesare, ed ascondere Amore chi vuol vedere, legga, siccome voi sapete, il secondo capitolo del trionfo della Morte, dove Madonna Laura affermando essere state eguali fiamme amorose in lei, che in Messer Francesco, gli conta il modo, che aveva tenuto per salvare la vita di lui, e la fama d'ambidue loro, ora mostrandosegli lieta, e pietosa, ed  
ora

---

[1] *Petr. Son. 169.*

ora trista , e disdegnosa , e conchiudendo dice : [1]

*Così caldo , vermiglio , freddo , e bianco ,*

*Or tristo , or lieto fin què t' ho condotto*

*Salvo , ond' io mi rallegro , benchè stanco .*

Le quali varietà vedendo i cattivelli amanti nel volto dell' amate , vivono in dubbio , se sono amati , o nò , come dimostra Messer Francesco nel medesimo luogo , dicendo : [2]

*Cb' e' vostri dolci sdegni , e le dolci ire ,*

*Le dolci paci ne' begli occhi scritte*

*Tenner molt' anni in dubbio il mio desire .*

Ma lasciando di raccontare i modi , con che l' onestà ricopra Amore , diciamo , come ella lo lasci palesare , o come egli medesimo nelle oneste donne usi apparire . Diremo adunque primieramente , che l' Amore suole mostrarsi negli occhi dell' amato oggetto dirizzandogli soavemente verso l' amante , secondariamente negli atti , facendo con quelli grate accoglienze , e mostrandosi umile , e pietosa : appresso nelle parole , salutando cortesemente , come più volte afferma il Petrarca di Madonna Laura , e non ischivando di ragionare col' amante con modo sollazzevole , e piacevole , e talora lodando il suo parere , o qualche suo fatto , o i suoi costumi , e le sue virtù : oltre a di questo in tutte le dette cose apparendo la donna , o lieta per prosperità dell' amante , o dolente , e trista per sue avversità , ultimamente nell' ar-

---

[1] *Petr. Trion. Mor. cap. 2.*

[2] *Petr. ivi .*

l'arrossire, e impallidire alla presenza dell'amante, e nel sospirare ancora. Ma nell'impallidire dimostrano maggior segno d'amore, che in atto nessuno, come possiamo provare coll'autorità del Petrarca in quel Sonetto, che incomincia: [1]

*Quel vago impallidir, che'l dolce riso,*  
il quale, per quanto si vede, fu fatto in su questa occasione, che dovendosi il Poeta allontanare da Madonna Laura, ed essendo andato a visitarla per notificarle la sua partita, come è costume de' cortesi, e gentili amanti, fu da lei con lieta vista, e con soave riso raccolto, ma tosto ch'ella udì lui doverli da lei allontanare, cangiato il lieto in tristo aspetto, divenne in tutto pallida, il quale impallidire confessa, che fu segno di grande Amore dicendo: [2]

*Ogn' angelica vista, ogn' atto umile,  
Che giammai in donna, ov' Amor fosse, apparve,  
Fora uno sdegno allato a quel, ch' io dico.*

Ne' sospiri appresso è da porre non piccola speranza per l'esempio della moglie di Messer Francesco Vergellesi [3], i sospiri della quale insieme col lampeggiare degli occhi importavano amore, e compassione verso 'l Zima, come l'effetto poi dimostrò. Chi vedrà dunque la sua donna per sua cagione impallidire, o sospirare, avrà assai buon segni

[1] Petr. Son. 98.

[2] Petr. ivi.

[3] Bocc. Nov. 25.

gni dell'amore di lei. Il che oltre agli esempi detti possiamo ancora con ragione provare. Perciocchè l'impallidire alla presenza dell'amata persona altronde non nasce, come mostra il Poeta in quello oscuro Sonetto: [1]

*Quando giunge per gli occhi al cor profondo ,  
se non perchè l'immagine dell'amato oggetto  
giungendo per gli occhi al cuore , scaccia di qui-  
vi ogni pensiero , tutta l'immaginazione , e tutti  
gli spiriti vaghi , e diffusi per le membra a se ti-  
rando , onde il volto , e l'altre parti di fuori  
smorte , e fredde ne restano . I sospiri ancora  
per questo medesimo avvengono , perocchè gli  
spiriti vitali distolti dal loro ufficio sono cagione,  
che il polmone non può , come era solito , spira-  
re , e respirare , onde ne seguita quella veemen-  
te esalazione per lo concerto , e ritenuto aere ,  
che si chiama sospiro . E questi effetti non si ve-  
drebbero nell'amata , se non ricevesse nel cuore  
l'immagine dell'amato amante , ed a quella , o  
per desiderio di goderla , o coll'unirsi insieme , o  
per timore di non perderla per lontananza , o per  
qualch'altra ragione , profondamente non pensas-  
se . Sono adunque nell'amata i sospiri , e la pal-  
lidezza alla presenza dell'amante segni d'amore ,  
come avete udito ; ce ne sono dimolti altri , e  
molto maggiori , i quali secondo diverse occa-  
sioni addivenendo a persone particolari bisognerebbe raccontargli per via d'esempi , e si consu-  
me-*

---

[1] *Petrar. Son. 73.*

merebbe troppo tempo, però ci contenteremo di quelli, ch'aviamo racconti, i quali sono universali, ed ad ogni amante può avvenire di vederli nell'amata persona, ed in onesta donna non sono piccoli, perciocchè quantunque separati alcuna volta ingannino, tuttavolta congiunti insieme di rado si trovano fallaci. E' ben vero, che non assicurano d'Amore durevole, ma solo dimostrano presente fiamma, la quale gli amanti tantosto temono, che sia spenta, che veggiono cangiato l'aspetto della donna. Onde il Petrarca, che per i segni d'amore veduti in Madonna Laura disse, che l'aveva veduta ferita in mezzo al core, tremava, e dubitava ogni volta, che vedeva mutato 'l suo sembiante, ch'ella non avesse anco mutato l'animo; sentite quel, ch'e' disse: [1]

*Però s'io tremo, e vò col cor gelato,  
Qualor veggio cangiata sua figura,  
Questo temer d'antiche prove è nato.  
Femina è cosa mobil per natura:  
Ond'io so ben, ch'un amoroso stato  
In cor di donna piccol tempo dura.*

Così gli amanti dall'amato volto, non altrimenti i naviganti dall'aspetto del cielo, prendono timore, o speranza. Laonde il Poeta vedendo il viso di Madonna Laura turbato, dice quì, che non gli pare, ch'ella creda, ch'egli arda, imperocchè tacitamente si può intendere, s'ella  
lo

---

[1] Son. 150.



lo credesse, si mostrerebbe pietosa, e pur lo dovrebbe credere, vedendolo manifestamente, come le prova gentilmente accusandola ne' seguenti versi, dopo i quali studiandoci d'arrivare al fine, non faremo troppo lunga dimora negli altri.

*Infinita bellezza, e poca fede*

*Non vedete voi 'l cor negli occhi miei?*

Usa quì il Poeta quella figura chiamata da' Greci Metonimia, e da' Latini Denominazione, ponendo la cosa contenuta per quella, che contiene, cioè infinita bellezza per Madonna Laura, ch'aveva bellezza infinita, cioè grandissima, inestimabile, incredibile, della quale sarebbe soverchio ragionare, perchè per tutto il canzoniere del Petrarca si vede quanto ella fusse. Chiamala poi non a torto poca fede, perchè, se si suole accusare di poca fede coloro, che non credono quel, ch'egli odono, quanto maggiormente poteva il Poeta accusarne la sua donna, la quale non credeva quel, ch'ella vedeva! Avvegnachè di tale opinione di Messer Francesco si mostri nella sua morte crucciosa, perchè dicendo egli, che non credeva, ch'ella l'avesse amato in vita. come ella diceva, gli risponde in tal maniera: [1]

*Di poca fede or' io se nol sapessi,*

*Se non fosse ben ver, perchè 'l direi?*

*Rispose, e'n vista parve s' accendessi.*

Ma quì non potendo udire le sue parole, e giudican-

---

[1] Petr. Trionf. Mor. cap. 2.

dicandola dal volto, il quale non mostrando pietà delle sue pene dava segno di non crederle, da un interno affetto è sforzato a dire quelle belle parole, le quali dal profondo del cuore si vede, che venieno:

*Infinita bellezza, e poca fede*

*Non vedete voi 'l cor negli occhi miei?*

Chi è quegli, amorosi uditori, che non si senta dalla dolcezza di questi duoi versi rapir l'animo, e della leggiadra, e bellezza loro, se dir si può così, non s'innamori? Niuno certo, se non chi forse di poesia, di gentilezza, e d'amore non avesse gusto nessuno. Bene ha il Poeta in più luoghi del suo Canzoniere espresso questo concetto, come quando disse:

*E 'l cor negli occhi, e nella fronte ho scritto.* [1]

*Ma spesso nella fronte il cor si legge.* [2]

*Di fuori, e dentro mi vedete ignudo.* [3]

*Di fuor si legge, com' io dentro avvampi.* [4]

E in molti altri luoghi, i quali sarebbe soverchio annoverare; ma in nessuno ha usato maggior vaghezza, nè mostrato più affetto, che in questo.

*Non vedete voi 'l cor negl'occhi miei?*

E non piccolo argomento usa per provare a Madonna Laura, ch'ella vegga, qual sia 'l suo ardore.

[1] Son. 56.

[2] Son. 186.

[3] Son. 74.

[4] Son. 28.

re. Imperciocchè gli occhi sono quelli, che dimostrano gl' appetiti nostri, e' dolori, e l' allegrezza, gli odj, gli sdegni, l'ira, la crudeltà, l'umiltà, l'orgoglio, ed in somma tutto quel, ch'asconde il cuore, essi palesano, e però saggi, e valorosi sono tenuti que' pittori, che negli occhi delle lor figure fanno far bene apparir questi affetti. Ma più, ch'alcuna altra Amore per gli occhi entrando, per gli occhi si manifesta, ed agli occhi venendo, da' Platonici fu detto mal d'occhio, conciossiachè il cuore col suo continovo movimento agitando il sangue a se prossimo, da quello spanda gli spiriti in tutto 'l corpo, e per quelli sparga le scintille de' raggi per tutti i membri, e per gli occhi più, che per gli altri. Perocchè lo spirito essendo leggierissimo, sale agevolmente alle più alte parti del corpo, e'l suo lume più abbondevolmente risplende per gli occhi per essere gli occhi più degli altri membri trasparenti, e scintillanti. Il perchè l'occhio aperto, ed affissato con grande intenzione verso alcuno manda agli occhi di chi intento il mira le saette de' suoi raggi, ed insieme con queste saette, le quali portano gli spiriti, v'è quel vapor sanguigno, che noi chiamiamo spirito. Quindi la velenosa saetta trapassa gli occhi, ed essendo mandata dal cuore del feritore, se ne va, quasi in sua propria stanza, al cuore del ferito: così questo spirito ferisce a guisa di saetta il cuore, e qui- vi condensandosi ritorna in sangue. Questo sangue forestiero, dalla natura del ferito alieno, infet-  
ta

ta il proprio sangue di colui, da che il sangue turbato s'inferma, e di quì dicono i Platonici nascere il fascino, cioè il mal d'occhio, che noi chiamiamo Amore, perchè gli occhi d'un soggetto bellissimo per gli occhi di chi lo mira passando, e pervenendo infino all'infime parti del cuore, destano una amorosa fiamma inestinguibile nelle midolle. Per gli occhi adunque entra Amore, e per gli occhi si manifesta, ma senza pro, e giovamento alcuno, perciocchè omai hanno perduta quasi ogni loro credenza per l'astuzia, e malvagità di molti, che artatamente, e maestrevolmente gli adoperano a ricoprire, ed ascondere quello, ch'egli hanno nell'animo, onde 'l Petrarca disse: [1]

*E così avvien, che l'animo ciascuna*

*Sua passion sotto 'l contrario manto*

*Ricopra colla vista or chiara, or bruna.*

Che se questo non fosse, quello, che negli occhi si legge, basterebbe a far certi l'amante, e l'amata dell'animo dell'uno, e dell'altro: perchè gli occhi naturalmente, e quando non sono finti, dimostrano, come aviamo detto di sopra, tutti gli appetiti, ed affetti del cuore. Ma poichè ad altro uso sono stati rivolti insieme colla favella, la quale data dalla natura all'uomo per significare i concetti dell'animo, ad asconderli, e fingerli da molti s'adopera, quello, che negli occhi si legge, e quello, che suona nelle parole, non è sen-

---

[1] Son. 81.

è senz'altro testimonio creduto a miseri amanti. Che modi adunque usa Amore, per fare acquistare credito a' suoi seguaci? non già quelli, che usa Marte, ma al tutto contrarj; perciocchè non d'ardire, ma di timore quelli riempie, inverso l'amato nimico intendo, non inverso gli altri, perchè gli amanti negli altri affari sono arditissimi, e non curanti di periglio, o di spavento alcuno; udite quello, che dice il Poeta per amore divenuto ardito. [1]

*Per mezzo i boschi inospiti, e selvaggi,  
Onde vanno a gran rischio uomini, ed arme,  
Vo secur' io, che non può spaventarme  
Altri, che 'l Sol, ch' ha d'Amor vivo i raggi.*

Ma alla presenza dell'amato oggetto così sono privi d'ardire gli amanti, che non possono pur formar parola, ma nè sospiro intero, come ci dimostra il Poeta, essere a se avvenuto in quel Sonetto, dove forte si duole colla sua lingua, il quale, perchè mi pare, che dimostri bene gli affetti, che un ardentissimo Amore cagiona nell'amante alla presenza dell'amata, mi piace raccontarvi tutto: [2]

*Perch' io t' abbia guardato di menzogna  
A mio podere, ed onorato assai,  
Ingrata lingua, già però non m'hai  
Renduto onor, ma fatto ira, e vergogna.  
Che quando più 'l tuo aiuto mi bisogna*  
Par. II. Vol. IX. l Per

---

[1] Son. 143.

[2] Son. 41.

130      L E Z I O N E

*Per dimandar mercede , allor ti stai  
 Sempre più fredda , e se parole fai ,  
 Sono imperfette , e quasi d' uom , che sogna .  
 Lagrime triste e voi tutte le notti  
 M' accompagnate , ov' io vorrei star solo ,  
 Poi fuggite dinanzi alla mia pace .  
 E voi sì pronti a darmi angoscia , e duolo ,  
 Sospiri allor traete lenti , e rotti ,  
 Soia la vista mia del cor non tace .*

Da questo Sonetto coll' esempio di sì innamorato Poeta si può cavare , che coloro , a' quali non muore la lingua in bocca , e piangendo , e sospirando fanno molto bene all' amate loro con lamentevoli parole dimostrare chenti , e quali sieno le pene , e' martirj , che per le 'ncomportabili loro ardenti voglie sostengono , questi tali non troppo addentro sentino l' amoroso strale , perciocchè , come dice il medesimo Poeta : [1]

*Chi può dir com' egli arde , è 'n picciol foco ;*  
 e questo timore verso l' amata persona dicono i Platonici nascere da una certa riverenza , della quale la bellezza umana , essendo raggio della divina , riempie gli amanti , e gli fa col suo aspetto divenir , pallidi tremanti , e fiochi , e quel , ch' è più , dimenticare , se cosa alcuna avevano pensato avanti di dire all' amata . Il che avviene per lo grande , e disordinato commovimento del sangue , e degli spiriti ( cagionato da questo timore , e rispetto ) il quale ribollendo nelle più infime  
 par-

---

[1] Son. 137.

parti del cuore, l'immagini, che quivi stanno scolpite, senza le quali non ci possiamo in modo alcuno ricordare delle cose passate, cancella, dimanierachè la mente nostra non le può vedere. Non altrimentichè gli occhi nostri nell'acqua corrente, o turbata non possono vedere il nostro ritratto, il quale nell'acqua ferma, e chiara veggono chiarissimamente, come in uno specchio. Col timore adunque s'ingegna Amore di fare acquistar credito a' suoi seguaci, il quale dee esser tenuto segno di grand'ardore, siccome gran freddo nelle parti esteriori dimostra interna ardentissima febbre. E se pure con questo ancora non trova credenza aspetta, che 'l tempo o con qualche opportunità, come ne' bisogni, e ne' perigli dell'amata persona, o almeno colla sua lunghezza faccia chiara, e certa fede del vero, e costante amore degli amanti. Perocchè tutte le cose finte sono alla lunghezza del tempo, come le pitture scoperte alla pioggia, che presto s'estinguono, e spariscono. Per la qual cosa Madonna Laura poteva credere, che il Petrarca fosse verissimo, ed ardentissimo amante, avendo tanto di tempo in tempo continovato ad amarla costantemente, che, se questi Sonetti sono posti per ordine, aveva di già varcato diciassette anni, perchè egli di sopra ha detto: [1]

*Diciassette anni ha già rivolto il Cielo,  
Poichè 'n prima arsi, e giammai non mi spensi.*

I 2

Il

---

[1] Son. 97.

Il che forse considerando, e conoscendo, che non era possibile, che la sua donna non fosse certa del suo ardore, benchè non avendo di lui pietà mostrasse di non crederlo, pensava, che la sua fiera stella fosse cagione di questa sua disgrazia, onde egli soggiugne:

*Se non fusse mia Stella, i' pur devrei*

*Al fonte di pietà trovar mercede.*

E questa è usanza de' Poeti il più delle volte nelle loro disgrazie, e miserie lamentarsi delle stelle, e della fortuna, ed attribuire il loro amore al destino. Il che se sia vero, o nò, non è nostro intendimento disputare per essere questione troppo lunga; solo diremo, che il Petrarca, benchè in molti luoghi del suo Canzoniere mostri d'essere di tale opinione, nondimeno in una canzone, dove si può credere, ch'egli ne dicesse veramente il suo parere, da se medesimo se ne riprende dicendo: [1]

*Che parlo? o dove sono? o chi m'inganna,*

*Altri ch'io stesso, e'l d'fiar soverchio?*

*Già s'io trascorro il ciel di cerchio, in cerchio,*

*Nessun pianeta a pianger mi condanna;*

*Se mortal velo il mio vedere appanna,*

*Che colpa è delle Stelle?*

*O delle cose belle?*

*Meco si sta chi di, e notte m'affanna,*

*Poichè del suo piacer mi fe gir grave*

*La dolce vista, e'l bel guardo soave.*

Ma

---

[1] Canz. 17. 4.



## Q U A R T A. 133

Ma per non acquistare malevolgenza da Madonna Laura dolendosi di lei, e accusandola, come nel precedente Sonetto ha fatto, dove disse: [1]

*Nè di ciò lei, ma mia ventura incolpo,*  
così in questo alla sua stella dà la cagione della crudeltà della sua donna, e dice, che se non fosse ella, e' dovrebbe pure al fonte di pietà trovar mercede. E non senza ragione la chiama fonte di pietà, perchè nella canzone grande ha mostrato lei essere gentilissima dicendo: [2]

*L' alma, ch'è sol da Dio fatta gentile,  
( Che già d' altrui non può venir tal grazia )  
Simile al suo Fattor stato ritene .*

Il quale nelle sacre lettere è chiamato fonte di pietà, onde anco lei ritenendo stato simile a lui è appellata così dal Poeta. Segue appresso di mostrare di quanto potere sia questo suo ardore, di che ella sì poca cura si prende, sperando forse per questo muoverla a pietà, e dice:

*Quest' arder mio, di che vi cal sì poco,  
E' vostri onori in mie rime diffusi  
Ne poriano infiammar forse ancor mille.*

O donna, che vedendomi ardere manifestamente non lo credete, questo mio ardore, di cui sì poco vi curate, sparso nelle mie rime insieme colle lodi, ed onori vostri, sarà forse bastante ad accenderne ancor mille, cioè molti, che leggeranno in queste mie rime, qual sia stata la vostra

I 3

bel-

---

[1] Son. 169.

[2] Canz. 4. 7.

## 134      L E Z I O N E

bellezza da me tanto lodata, ed onorata, e che maravigliosi effetti, accendendomi del suo ardore, abbia in me prodotti, parendo loro averla dinanzi agli occhi, si potrebbero forse di quella accendere; conforme a quello, che disse in un altro Sonetto, che si potrebbe trovare non solo chi a lui medesimo portasse invidia, ma ancora chi si dolesse di non esser nato al tempo di lei, od ella al suo: [1]

*Forse ancor fia, che sospirando dica  
Tinto di dolce invidia: assai sostenne  
Per bellissimo ardor questi al suo tempo;  
Altri: o fortuna a me sempre nemica,  
Perchè non la vid'io? perchè non venne  
Ella più tardi, ovver'io più per tempo?*

O pure vogliamo esporre questo luogo così, che molti si potriano infiammare di questo suo ardore sparso con gli onori della sua donna nelle sue rime, cioè, potrebbero leggendo queste rime restare infiammati di desiderio di trovare una bellezza eguale a quella di Madonna Laura per essere da quella accesi ad opere gloriose, come in più luoghi canta d'essere stato acceso egli, e particolarmente nelle tre sorelle, nell'una delle quali disse: [2]

*Onde parole, ed opre  
Escon di me sì fatte allor, ch'io spero  
Farmi immortal, perchè la carne moia.*

Ma

[1] Petr. Son. 172.

[2] Canz. 18. 7.

Ma quello, che nelle sue rime infiammi più i  
leggenti per mio avviso, non è altro, che 'l tro-  
vare in quelle scritto, come la bellezza di Ma-  
donna Laura era quella, che sì divinamente lo  
facea parlare, onde egli dopo la sua morte dis-  
se con molto dolore: [1]

*Morta è colei, che mi facea parlare,  
E che si stava de' pensier miei in cima,  
Non posso, e non ho più sì dolce lima,  
Rime aspre, e fosche far soavi, e chiare.*

E nella sua vita ancora, non dis' egli? [2]

*Ch' a parte a parte entro a' begli occhi leggo  
Quant' io parlo d' Amor, e quant' io scrivo.*

Il che leggendo particolarmente quelli, che per  
natura alla poesia si sentono inclinati, non può  
essere, che non s'infiammino di desiderio di tro-  
vare una bellezza, che faccia cantare anco loro  
così divinamente, e non avendo provato, che  
dura, e aspra cosa sia Amore, non può essere, di-  
co, che non venga loro voglia d'innamorarsi. Mas-  
simamente avendo letto appresso al divin Filoso-  
fo nell'orazione di Agatone, che Amore ha pos-  
sanza di fare gli uomini Poeti, e che ciascu-  
nq, quantunque per addietro rozzissimo, innamorato  
diviene Poeta. Il che non ardirei già d'afferma-  
re, direi bene, che io non penso, che alcuno,  
che mai non fusse d'amoroso foco acceso, po-  
tesse arrivare a quella eccellenza, a quell'altez-

I 4

za,

---

[1] Son. 252.

[2] Son. 118.

za, alla quale pochi, e quelli da ardentissimo amore spirati, si veggono saliti, imperocchè essendo rozzo, e poco dilettevole ogni poema, nel quale amore mescolato non sia, chi potrebbe mai raccontar bene i suoi maravigliosi affetti, e le pene, e' martirj, e le gioie, e' contenti degli amanti, che per prova non gli avesse almeno in parte conosciuti? Amore adunque è quegli, che fa gli uomini Poeti, quegli, che porge, ed insegna gli alti, e vaghi concetti, e detta i leggiadri versi, e le soavi rime; nè crediate, ch' Orfeo,

*Che col suo canto feo pietosa morte,*

*Sì temprar seppe i lacrimosi versi,*

se d'ardentissimo amore non fosse stato acceso, avesse così dolcemente potuto cantare, che movendo a pietà quelle Furie infernali avesse impetrato di rimenarne al mondo la sua bella Euridice. Ma tornando al nostro Poeta, conchiudiamo, se noi non siamo errati, che'l suo ardore, e gli onori della sua donna sparsi nelle sue rime ne poriano infiammare forse ancor mille nell'uno de' due modi suddetti, o ancora in tutti due, come più piace a voi intendenti uditori. Il che potendo forse a Madonna Laura parere impossibile, perchè: [1]

*Cosa bella mortal passa, e non dura,*  
per togli questo dubbio soggiugne:

*Ch'io veggio nel pensier dolce mio foco,*

*Fredda una lingua, e due begli occhi chiusi*

*Ri.*

[1] Son. 210.

*Rimaner dopo noi pien di faville .*

Questo avverrà , dice il Poeta , perchè io nella mia mente pensando , veggio dolce mio foco : questa ancora è Metonimia in tanto differente da quella , che usò di sopra , perchè in quella , come dicemmo , pose la cosa contenuta per quella , che contiene , e quì pone l' effetto per la causa , cioè il fuoco per Madonna Laura , che era cagione , ch' egli ardesse . [1]

*Struggomi , e mi disfaccio ,*

*E voi' l vedete ben dolce mio foco ,*

disse molto leggiadramente un nostro vago Poeta Fiorentino , del quale il nostro dottissimo Consolo , siccome rappresenta il nome , così dimostra ancora nella vaghezza de' madrigali la medesima eccellenza . Ma tornando al nostro proposito , dice il Poeta , che vede nel suo pensiero , che la sua lingua fredda , cioè dopochè sarà morto , e' begli occhi di Madonna Laura chiusi dalla morte , rimarranno dopo ambodue pieni di faville , che

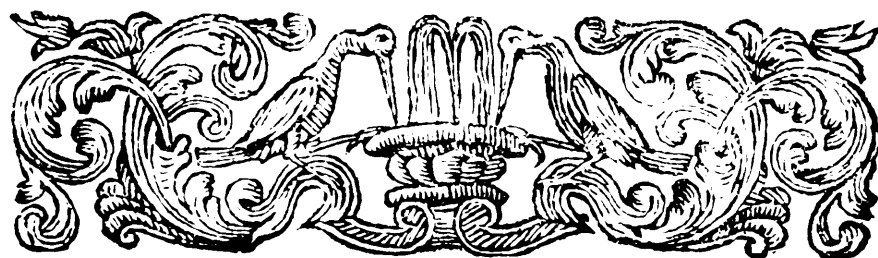
*Ne poriano infiammare forse ancor mille ,*  
come aviamo mostrato . E così viene a dire , che pensava , che le sue rime , nelle quali aveva cantato il suo ardore , e la bellezza della sua donna , avessero a vivere lungo tempo . Il che egli poteva prevedere dal gran pregio , in che elle erano tenute infino quando egli era vivo , poichè come dice nella Canzone della lite , in più luoghi si facevano da suoi detti conserve , le quali hanno man-  
te-

---

[1] Gio: Batista Strezzi Madrig. car. 26.

tenuti infino all' età nostra , e manterranno per tutti i secoli avvenire la lingua del Petrarca fredda , e' begli occhi di Madonna Laura chiusi pieni di faville così lucide , e chiare , che abbagliato dal loro splendore sento rimaner vinta , e mancarmi ogni forza , nè poter più formar parola , non solo per dimostrare la luce , e chiarezza loro , il che non è d' uopo , essendo manifesta , e palese a ciascuno , ma nè ancora per ringraziarvi , il che è mio debito . Perciò , poichè quelle grazie , che di sì grata udienza alle cortesie vostre si converrebbero , render non vi posso , quelle almeno , che da animo non ingrato tenere si conviene , vi tengo , e terrò sempre . E conoscendo il favore , che da V. E. I. ho ricevuto in questo giorno , ognivoltachè me ne sovverrà , il che fia ad ogn' ora , mi reputerò felicissimo d' essere a sì cortese Signore obbligato .

L E.



# LEZIONE

## QUINTA

### DI CARLO DATI

*Sopra la Patria di Pittagora.*

**L'** Origine del Nilo occulta agli antichi, benchè da' moderni diligentemente cercata, non è per ancora del tutto chiaramente patente. Nè mancò chi affermasse, ch' ella non potesse trovarsi, come [1] Erodoto, e Solino [2], onde Ammiano [3] ebbe a dire:  
*L'origini delle fonti del Nilo, come sin ora è seguito, anche all'età future saranno ignote.*

E Lu-

---

[1] *Erod. lib. 2. e 4.*

[2] *Solin. cap. 34.*

[3] *Ammian. lib. 22.*

E Lucano: [1]

*Alla futura ebbe ogni età desio*

*Di farlo noto, e pur prevale ancora*

*La furtiva natura.*

Laonde la medesima fortuna corre un piccol torrente, ed un fiume vastissimo; quello perchè niuno cerca, ond' egli nasca, questo perchè troppi, ed in tanta varietà d'opinioni la verità si giace nascosta. Il medesimo avvenne al Nilo de' Poeti Omero, che mentre tutte le Città della Grecia lo vogliono per suo, non si rinviene di chi egli sia. Nè fu molto dissimile la fortuna di Pittagora, il quale ebbe tra' filosofi quel pregio, che tra' fiumi ebbe il Nilo. Mio disegno è d'investigare in questo giorno il fonte di sì gran fiume, che coll'acque sue allagando tutta la terra, i campi degl'ingegni rese fecondi. Ma tosto ascolto il severissimo Stoico Romano riprendente come inutile sì fatta curiosità, tacciando [2] Didimo Grammatico, perchè scrivesse cose tanto frivole, e particolarmente della patria d'Omero. Troppo austera sentenza, che cancella l'amore della patria, il cui fumo era così grato ad Ulisse fra' Greci sapientissimo. Non si accorda con Seneca il buon Simonide, che per costituire uomo felice sopra ogn'altra cosa ripone la patria illustre; al cui detto sottoscrisse Platone, quando dopo aver renduto glorie agli Dei d'esser uomo, gli ringra-

---

[1] *Lucan. lib. 10.*

[2] *Senec. epist. 88.*



graziò ancora d'esser nato in Grecia, e particolarmente in Atene . Per investigare adunque la patria di Pittagora comincerò dalla testimonianza de' Romani , i quali avendo per comandamento d' Apollo Pitio ad alzare una statua al più savio de' Greci , per detto di Plinio la dedicarono a Pittagora . Flavio Gioseffo [1], e Giustino Martire nell' orazione a' Gentili lo ripongono tra' Greci , e non senza ragione , essendo egli comunemente stimato Samio , a segnochè per eccellenza il Samio s' intendeva Pittagora . Onde riferisce Iamblico , che avendo Pittagora la zazzera assai lunga , nacque il proverbio : *il Samio zazzeruto* . Samo , come ogn' un sà , è un Isola del Mare Ionio , benchè altre ce ne sieno di questo nome ; laonde io non posso non mi stupire , che [2] Luciano riferisca , che una volta Pittagora fosse impedito dagli Ateniesi di praticare con quei , che maneggiavano i sacrificj di Cerere Eleusina per esser barbaro ; negando forse , che Pittagora fosse Ionio con Filostrato [3] nella vita del Tianeò , e con Suida ; benchè molti presso a Porfirio , e Diogene Laerzio confermino esser egli di Samo . Altri però dicono , ch' egli nascesse in Samo , ma fosse originario di Fliunte , come si dirà in altro discorso parlando degli antenati , genitori , fratelli , moglie , e figliuoli del nostro Pittagora . Cleante nel  
quin-

---

[1] *Giusep. Ebreo contro Apion. lib. 1.*

[2] *Lucian. Tom. 3. pag. 630.*

[3] *Lib. 1. cap. 1.*

quinto libro delle cose favolose per relazione di Porfirio scrisse, che Mnesarco padre di Pittagora fosse Siriaco, cioè di Tiro Città della Siria, ma che essendo in Samo una grandissima carestia, approdando Mnesarco mercante a quell' Isola con vettovaglie, fosse in premio fattone cittadino. Il medesimo quasi appunto da Cleante raccolgono Clemente Alessandrino nel libro primo degli Stromati, Eusebio nel libro decimo, al capitolo secondo della Preparazione Evangelica, e Teodoreto nel primo libro della curazione delle affezioni Greche. E non solo Siriaco, ma Giudeo fanno Pittagora Origene contra Celso; e Sant' Ambrogio nel libro terzo all' Epistola ventesima con queste precise parole parla di Pittagora: *Imperciocchè discendendo egli da' Giudei, dalla disciplina di esso (cioè di Mosè) come molti stimano, prese i precetti della sua scienza, e con ragione fu reputato così grande tra gli altri filosofanti, che peravventura non troverai chi l'agguagli*. L'ultima opinione, e (se l'affetto della Patria non m'inganna) la più certa, è quella di coloro, che tengono Pittagora per Tirreno d'origine, cioè Toscano. Sono di questo parere appresso Clemente Alessandrino, Teodoreto, ed Eusebio ne' luoghi citati di sopra, Aristosseno, Aristarco, e Teopompo antichissimi, e fedelissimi Scrittori. Favorisce l'asserzione di essi Clemente passando per assolutamente provato, che Pittagora fosse Toscano, e fra' moderni aderì facilmente Pier-  
rio

rio [1] Valeriano . Aristosseno presso a Laerzio dice , che [2] Mnesarco padre di Pittagora nacque in una di quelle Isole, le quali occuparono gli Ateniesi dopo avere discacciati i Tirreni . E Cleante presso a Porfirio scrive , non esser mancato chi affermasse il padre di Pittagora essere stato Tirreno di quelli , che già abitarono in Lenno , e che essendo egli per negozj andato a Samo , vi si fosse poi fermato , e fattone cittadino . Ma prima di passar più avanti è da sapere , che la Toscana , e i Toscani furono detti da' Greci Tirrenia , e Tirreni , e talora Tirsenia , e Tirseni , ed essendo i Tirreni i più illustri popoli dell' Italia , da essi appresso i Greci fu denominata Tirrenia tutta l' Italia , come evidentemente dimostra l' eruditissimo Geografo Filippo Cluverio [3] coll' autorità di varj Scrittori . Livio parlando delle gesta d' Enea dice [4] , che tanta era la ricchezza della Toscana , che non solo aveva piene le provincie d' Italia colla fama del suo gran nome , ma il Mare ancora fin dall' Alpi allo stretto di Sicilia . L' onde Euripide nella Medea parlando di Scilla , che era vicina al Faro disse :

*E Scilla , ch' abitò nel suol Tirreno .*

Livio pure nel quinto libro esagera la potenza de' Toscani con queste parole . *Le ricchez-*

*ze*

---

[1] *lib. 41. cap. 1.*

[2] *pag. 431.*

[3] *lib. 1. dell' Ital. novant.*

[4] *Liv. lib. 1.*

*ze de' Toscani avanti al Romano Imperio largamente si estesero e per terra, e per mare. Segno ne sia, che i due mari, che cingono l'Italia a guisa d'un Isola, uno è detto Toscano da essi, l'altro Adriatico da Adria loro colonia. Fermate queste verità, è difficilissimo il trovare la Patria di Pittagora in sì vasti confini; particolarmente avendo i Toscani occupato Lenno, e altre Isole del Mare Egeo, e ritenuto il nome loro, come può vedersi presso allo stesso Cluverio [1]. Basti dunque il poter dire, che il primo, e peravventura il maggiore de' Filosofi, fosse Toscano, e che non sia da riprendere quel Lucio di Toscana, che nel Simposio di Plutarco [2] affermò, Pittagora non solo essere Toscano d'origine, ma esser nato, ed educato in Toscana. Anzi gran fede prestar si debbe a costui per essere stato discepolo di Moderato Pittagorico, di cui fa menzione S. Girolamo, e che per detto di Porfirio scrisse delle opinioni di Pittagora. Suida dice, ch'egli di Toscana se ne andò in Samo col padre, e ch'egli fosse in Toscana si cava da Apollonio Discolo nella storia Comen. al capitolo sesto. Il più efficace argomento di Lucio per provar Toscano Pittagora si è, che la maggior parte de' dogmi, e simboli di Pittagora erano osservati, creduti, e praticati da' popoli della Toscana. Tuttavia Teone Grammatico uno de' convitati non s'acquietando, stimò esser difficile per*  
con-

---

[1] *Cluver. ivi lib. 2. cap. 1.*

[2] *lib. 8. quest. 7.*

conghietture così fatte convincere , che Pitagora fosse Tolcano . Se alcuno di voi mi dirà il medesimo, risponderò quello , che disse Antipatro d'Omero , di cui s'ignorava la patria , cioè , che le città della Grecia non si affaticassero , perchè egli era figliuolo di Calliope , e la patria di esso era il cielo . Il medesimo dirò io del Divino Pitagora così chiamato da Luciano , e da Apuleio , di cui raccontano Laerzio nella vita di esso , ed Eliano [1] , ed altri , ch' egli fu creduto da molti Apollo venuto dagli Iperborei . Il medesimo Eliano scrive , [2] ch' egli insegnò , e fece vedere d'essere originato da una mischianza di nobilissimi semi , che lo facevano immortale , essendo egli stato veduto nel giorno , e nell'ora medesima in Metaponto , e in Crotone ; ch' egli mostrò nell' Olimpia una delle cosce mutata in oro ; che egli avvertì Milone Crotoniate dicendogli , ch' egli era Mida di Frigia figliuolo di Gordio ; che un aquila bianca volò a lui , e lasciò piacevolmente toccarsi ; che passando il fiume Nefso fu salutato dal Nume di quel fiume : *Dio ti salvi , o Pitagora* . Queste , ed altre maraviglie narrano anche Laerzio , Porfirio , ed Apollonio Discolo . Molt'altre cose soggiunge Suida pertinenti alla divinità di Pitagora , ed alla familiarità di esso con Apollo , con Minerva , e colle Muse , esagerazioni esorbitanti , è vero , della cieca gen-

*Par. II. Vol. IX.* K tili-

[1] *Eliau. nella varia Stor. lib. 2. cap. 1.*  
 [2] *Nella varia Stor. lib. 4. cap. 17.*

tilità , ma a sufficienza provanti la grandezza dello 'ngegno , e della sapienza di Pitagora , che inducevano gli uomini a farlo credere anzi divino , che umano . Che è quanto ho potuto rinvenire della patria di questo insigne Filosofo .



L E-



# LEZIONE

S E S T A

DI CARLO DATI

*Nell' Accademia della Crusca detto lo Smarrito, sopra la liberazione del padre, e della madre fatta da Anfinomo, ed Anapi di Catania.*



Llustrando io, e con esempi corroborando in una delle mie prelezioni pubbliche il santo precetto di Pitagora della venerazione paterna, mi occorre far menzione di quei gloriosi fratelli di Catania, i quali con generosa pietà salvarono tra le fiamme del monte Etna il padre, e la madre. La grandezza dell' azione mi comandava il diffondermi, la brevità del tempo mi forzava a restringermi. Soddisfeci per allora a quello, che richiedeva il tempo, adesso soddisfarò al genio;

K 2

direi

direi anche soddisfarò al merito di quelli illustri giovani, s' io mi sentissi guernito d' eloquenza pari a tanta virtù. Rintraccerrò per quanto posso le sparse memorie di sì gran fatto, e delle frondi immortali di molti Scrittori formerò alle tempie di questi eroi una eterna corona. Vibrava più dell' ulato minaccioso, e superbo Encelado dal fiammeggiante sepolcro d' Etna, come disse il Poeta, [1]

*Non fo se fulminato, o fulminante, ec.*

*Contro il nemico ciel fiamme di sdegno,*  
e impaziente di quell' eterno supplizio, sospirando olcurava il giorno con fumose caligini, e scotendo le braccia, e il dorso, per liberarsi da quelle forti catene, tremar facea la Sicilia. Il fuoco prendendo le sembianze dell' elemento contrario scorreva, quasi gonfio torrente, per le falde del Mongibello, e rassembrava appunto, che da i campi dell' Inferno in quei di Catania traboccassero l' ardenti inondazioni di Flegetonte. Eran preda degli ardori l' erbe, i fiori, e le selve; a deano colle capanne gli armenti, e cogli armenti i pastori. Indarno colla velocità del piede si procacciavano scampo le fiere da quel nemico, che gli assaliva con armi di fuoco, e con ali di fulmine. Quei, che erano esenti dalle fiamme, non erano sicuri dagli scogli rotti, e volanti, e chi si credea libero dalle pietre, era sommerso dalle ceneri. Spettacolo miserando, e funesto! I fanciulli

---

[1] *Guar. Past. fid. Prolog.*



ciulli per poca , i vecchi per troppa età renduti imbelli , sospiranti attendevano la morte , che fuggir non poteano . Nude correano le donzelle , prevalendo alle leggi della modestia il desio della vita . Fuggivano con piè restio le madri piangenti , volgendo sovente il ciglio lagrimoso all' ardente abituro , ove lasciati aveano preda delle fiamme i loro parti lattanti . Non si allontanavano dalla morte imminente i giovani , benchè snelli , e poderosi alla fuga , per non si allontanare dalle tenere spose , che frali , e sbigottite non potevano seguire i loro corsi . Vedeasi taluno , che più della roba ansioso , che della vita , sotto il peso delle ricchezze cadendo , ardeva miseramente co' suoi tesori . Soli fra tutti si videro due generosi garzoni non fuggire , ma incontrare gl' incendj , e trasportati dalla pietà scagliarsi impetuosi tralle fiamme , non per salvare gemme , o metalli , ma per liberare i vecchi loro genitori . Ecco che prendono sovra le spalle invigoriti dall' amore le care sorme , poco temendo la morte per assicurar coloro , che gli dieder la vita . Impietosite per sì nobile ardire le fiamme stesse , ristettero per maraviglia , poscia divise in due aprirono sicuro il sentiero a i valorosi campioni ; e parve loro troppa fierezza offender tanta pietà . Generosi giovani , che sotto sì bel peso non invidiaste ad Atlante l' incarco stellato , e da quegli incendj v' accendeste in cielo eterne fiamme di gloria ! Tanto di questi due fratelli narra la fama , che non si stanca per tanti secoli di celebrare

K 3

la

la virtù. Certa dunque è la grandezza, e la generosità dell'azione, ma non così certa la patria, e il nome. Non è giusto, che la chiarezza di tanta virtù riceva offuscatione dalle tenebre dell'oblivione. Onde esaminerò il detto degli Scrittori, che ne parlarono, per rintracciare il vero. Gli chiamò Siciliani Seneca [1] senza altra aggiunta: *Vicere Siculi juvenes*, dice egli, *cum Ætna majore vi peragitata in urbes, in agros, in magnam insulae partem effudisset incendium, vexerunt parentes suos. Discessisse creditum est ignes, & utrinque recedente flamma tramitem adaperitum, per quem transcurrerent juvenes dignissimi, qui magna tutò auderent*. Marziale anche egli disse, di essi parlando secondo il Radero: [2]

*Tu Siculos fratres, & majus nomen Atridas,  
Et Leda poteras dissociare genus.*

Aristotile, o sia Teofrasto nel libro del Mondo, [3] parlando del monte Etna narra il fatto, e sopprime i nomi, e la patria: *Quo tempore*, così traduce il Budeo, *qui è mortalium genere pietate erant imbuti, ii a numine divino eximio honore, iugentique affecti sunt. Siquidem juvenes, & robore valentes quum parentes suos atate jam confectos humeris substulissent, igneo flumine jam jam opprimendi in eo erant ipsi, ut interirent: quum ecce flumen ipsum ita se scidit, ut huc, & illuc diversi fluctus digre-*

[1] Senec. lib. 3. de benef. cap. 37.

[2] Marz. lib. 7. epigr. 24.

[3] Tom. 3. oper. Arist. pag. 390.

*digrederentur , juvenesque intactos cum senibus transmitterent .* Mentovò quest' opera insigne , tacendo i nomi , anche Plutarco nella Consolazione ad Apollonio , e Licurgo nell' Orazione contro a Leocrate , la quale si legge fra le Orazioni de' Greci Oratori pubblicate da Enrico Stefani [1] . Lo stesso più diffusamente narra Pausania nelle cose di Focide [2] ; ma pare , benchè asconda i nomi , che accenni la patria . Dice egli dopo avere magnificata la venerazione paterna degli Antichi , secondochè interpetra Romolo Amaseo : *Quod facile cum ex aliis exemplis colligas , tum verò ex eorum facto , qui apud Catanen Sicilia urbem pii sunt cognomento appellati . Quum enim ex proxima Ætna eam urbem flamma corripuisset , nulla vel argenti , vel auri habita ratione , fugientes matrem hic , patrem ille , humeris substulerunt . Sed enim quum haudquaquam ociosè festinantes incendium tamen urgeret , neque illi propterea parentes dimitterent , ita illum flammarum quasi torrentem in duas ajunt partes discessisse , ut per medios ignes cum ipsis parentibus adolescentes incolumes evaserint . Is apud Cataneos hac etiam etate certi , & solemnes pietatis erga habentur .* Di Catania gli fece Silio Italico , il quale di essi cantò : [3]

*Cum Catane nimium ardenti vicina Typhoëo ,  
Et generasse pios quondam celeberrima fratres .*

K 4

ficco-

---

[1] Pag. 159.

[2] Pag. 562.

[3] Sil. Ital. lib. 14. v. 196.

siccome Aufonio nelle Città illustri parlando di Catania: [1]

*Hanc ambustorum fratrum pietate celebrem.*

Contuttociò Solino [2] riferisce, che fu contesa fra Catania, e Siracusa, volendo ambedue esser patria di questi Eroi: *Inter Catanem*, così legge il Salmasio, & *Syracusas certamen est de illustrium fratrum memoria, quorum nomina sibi diversæ partes adoptant. Si Catanenses audiamus, Anapis fuit, & Amphinomis: si, quod malunt Syracusæ, Eman- tiam putabimus, & Eritonem. Catanensis tamen regio causam dedit facti, in quam se quum Ætnæ incendia protulissent, juvenes duo sublatis parentes evexerunt inter flammæ illesi ignibus. Horum me- moriam ita posteritas munerata est, ut sepulchri locus nominaretur campus piorum.* Non voglio tra- lasciar di avvertire, che in Solino si leggeva *Anapius*, e che l'eruditissimo Claudio Salmasio corresse *Anapis*, siccome vuole, che si legga in Valerio Massimo [3] e in Claudiano, dove è *Ana- pus*. Siccome appresso Strabone nel libro sesto della sua Geografia [4] che lo chiamò *Anapias*, ragio- nando di Catania: *Nam & ignis*, così traduce Guglielmo Kilandro, *qui ex Ætna evomitur, fluxu suo proximè in Cataneum agrum devolvitur, & fa- cinus piorum filiorum Amphinomi, & Anapiae, qui*  
in-

---

[1] Pag. 205.

[2] Cap. 5.

[3] Lib. 5. cap. 4.

[4] Pag. 269. A.

*ingruente isto malo parentes suos humeris suis sublatos eripuerunt, isti loco adsignatur.* Si fonda l'emendazione del Salmasio in una antica membrana, in cui si legge *'Αναπῖς*. Io per me non so vedere la necessità di questa correzione, e veggendo la differenza frequentissima, che si trova ne i nomi, lascerei ciascheduno nel suo stato, tantopiù, che tutti i Latini leggono concordemente *Anapus*, e se pur si dee leggere *Anapis*, diazene pur la palma a Mariangelo, che prima del Salmasio l'avvertì nelle sue *Diatribæ* ad Ausonio. E' ben notabile quello, che si cava da questa antica membrana, cioè, che nel Tempio d'Apolloniade madre de i Re Eumene, e Attalo, che fu vicino a Cizico, si vedeva una tavola, in cui erano effigiati Anapi, e Amfinomo con un Epigramma sotto. L'Epigramma è perito, e solo è rimasta l'intitolazione, che si legge nelle *Dissertationi* [1] Pliniane a Solino del sopraccitato Salmasio; mi fa ben stupire Iginio, che scambia i nomi di Damone, e di Pitia, i quali furono que' due Pitagorici amicissimi, uno de' quali obbligò la vita per l'altro, e l'altro fedelmente tornò a liberarlo da sì gran mallevadoria. Dice adunque Iginio [2] *In Sicilia quum Ætna mons primum ardere cepit, Damon matrem suam ex igne rapuit, item Pythia patrem.* Nè fu questo errore di memoria, ma di volontà, perchè altrove [3] attri-

---

[1] 1. pag. 110

[2] *Igin. cap. 254.* [3] *Cap. 257.*

attribuì il fatto de' due amici a Mero, e Selinunzio. Se dobbiamo adunque prestar fede a i più, ed a quelli, che maggiormente la meritano, i due fratelli, che liberarono dall'incendio d'Etna i loro genitori furono Anapo, ed Amfinomo di Catania. Illustrano co' versi loro questa sì gloriosa azione due Poeti Latini Cornelio Severo, e Claudiano, i quali benchè nel racconto, e nelle lodi diffusi, non vi spiacerà, per quanto io credo, ascoltare; e serviranno sì dolci versi per soave condimento del mio, per se stesso ingrato, e spiacevole discorso. Cornelio adunque nel Poemetto, che prende il nome dal monte Etna, dopo aver descritte di esso le rovine, e gl' incendi, conchiude:

*Tum vero ut cuique est animus, viresque, rapina  
Tutari conantur opes, gemit ille sub auro,  
Colligit ille arma, & stulta cervice reponit.  
Defectum raptis illum sua carmina tardant.  
Hic velox nimium properat sub pondere pauper:  
Et quod cuique fuit cari fugit ipse sub illo,  
Sed nox incolumis dominum sua prada secuta est.  
Cunctantes vorat ignis, & undique torret avaros,  
Consequitur fugisse ratos, & præmia captis  
Concrepat, ac nullis parsura incendia pascunt,  
Vel solis parsura piis. Namque optima proles  
Amphinomus, fraterque pari sub munere fortes,  
Cum jam vicinis streperent incendia tectis,  
Adspiciunt pigrumq; patrem, matremq; senemq;  
Eheu defessos posuisse in limine membra.  
Parcite avara manus, dites attollite prædas,  
Illis*

*Illis divitiæ solæ, materque, paterque  
 Hanc rapiunt prædam, medium exire per ignem  
 Ipso dante fidem properant; o maxima rerum,  
 Et merito pietas, homini tutissima virtus!  
 Erubere pios juvenes attingere flammæ,  
 Et quacumque ferunt illi vestigia, cedunt.  
 Felix illa dies, illa est innoxia terræ;  
 Dextra sæva tenent, lavaque incendia fervent.  
 Ille per obliquos ignes, fraterque triumphans,  
 Tutus uterque pio sub pondere sufficit ille,  
 Et circa geminos avidus sibi temperat ignis.  
 Incolumes abeunt tandem, & sua numina secum  
 Salva ferunt: illos mirantur carmina vatum,  
 Illeque se posuit claro sub nomine Ditis.  
 Nec sanctos juvenes attingunt sordida fata,  
 Sed vere cessere domus, & jura piorum.*  
 Claudiano anche egli con graziosa Elegia consacrò  
 all' eternità la pietà loro: [1]

*De Amphinomi, & Anapii piorum fratrum statu*

*Adspice sudantes venerando pondere fratres  
 Divino meritos semper honore colì.  
 Justa quibus rapidæ cessit reverentia flammæ,  
 Et mirata vagas reppulit Ætna faces.  
 Complexi manibus fultos cervice parentes,  
 Attollant vultus, accelerentque gradus.  
 Grandævi gemina sublimes prole feruntur,  
 Et cara natos implicuere mora.*

Nonne

---

[1] Eleg. 35.

# 156      L E Z I O N E

*Nonne vides, ut sava senex incendia monstret?*

*Ut trepido genitrix invocet ore Deos?*

*Erexit formido comam, perque omne metallum*

*Fusus in attonito palluit ore color.*

*In juvenam membris animosus cernitur horror,*

*Atque oneri metuens, impavidusque sui.*

Sarebbe grande errore tra tanti moderni celebratori il tacere l'encomio del Santissimo Pontefice Urbano VIII. di gloriosa memoria, la di cui penna d'oro illustrò con preziosi inchiostri:

*Dum geminans flammam solito furit acrius Ætna,*

*Vicinumque vorax corripit igne solum;*

*Accurrit celeri motu par nobile fratrum,*

*Servet ut hic matrem, servet ut ille patrem.*

*Hunc humeris, illam gremio, nexisque lacertis*

*Per nemora, & montes devia, tesqua ferunt:*

*Aspectisque piis caro sub pondere natis*

*Subsistens ignis se reverenter habet:*

*Quacumque incedunt retrahens se dividit ultro,*

*Exhibet & tutum gressibus effugium.*

*Inclyta progenies, celebret te carmine Pindus,*

*Perpetuò tantum fama loquatur opus.*

*Quam mira est pietas! tenero depellit ab ævo*

*Terrorem, flammis ingerit obsequium.*

L E-





# LEZIONE

## SETTIMA

### DI CARLO DATI

*Nell' Accademia della Crusca detto lo Smarrito , sopra il Simbolo di Pitagora ,  
che le Muse si debbono anteporre  
alle Sirene .*



Oi m' imponete, o dignissimo Arciconfeso, ch'io ragioni, quando per mille capi a me farebbe di mestieri il tacere? Non sono sufficienti repulie inabilità, occupazioni, e travagli? perchè alla forza de' comandamenti si aggiunge, essere d'opo il discorrere o bene, o male, per non ferrare l'Accademia, giacchè quelli, a i quali fu di parlare ingiunto l' ufficio, neghittosi, e muti si stanno. Oh che materia infelice mi s' offerisce al discorso per deplorare la miseria delle lettere, e della nostra

stra

stra Accademia! Non sia più chi dia la colpa alla malignità de' tempi, alla mancanza de' Protettori, e degli esempi, e scusi con mendicati pretesti l'ignoranza, e l'ozio moderno. Ditemi, Accademici, quando mai ebbe questa famosa Accademia proprio, e permanente ricovero, se non ora, che le lo diede la liberalità del Serenissimo Granduca nostro sempre glorioso Signore? Quando ebbero le nobili fatiche de' nostri Antichi per fautore, per assistente, e per compagno un Principe innamorato della virtù; come il Serenissimo Candido? Quando avemmo giammai un Arciconsolo, che colla voce, e coll'esempio più fervidamente ci stimolasse a bene operare del Timido? Tutta è nostra la colpa; non mancano incentivi, e protezioni alla virtù, la quale, quando tutte mancassero, dee pur seguirsi, come incentivo, e premio a se stessa. Leggete le vostre obbligazioni, o Accademici, in questo foglio, che rimprovera alla ricchezza de' vostri ingegni l'indugio del pagamento. Tralascio tutti, e a voi solo mi rivolgo, o Ornato, che più d'ogni altro contumace, non accusaste mai l'Imperfetto, e deste principio a questo pessimo esempio. Resta dal vostro indugio oltraggiata l'autorità delle leggi, offesa la giustizia, che per vostra colpa vede impunita, e ridente l'iniquità del passato Arciconsolo, vilipesa la maestà Arciconsolare, che con preghiere, con istanze, e finalmente con rampogne lo vi comandò, benchè indarno. E di che debbe temere la sfrenata licenza di  
chi

chi comanda , se resta per voi abolito , e destrutto il terror della pena , il freno del sindacato ? Forse fu comandata cosa impossibile alla vostra somma facondia , a cui non sarebbe difficile il far parer colpevole l'innocenza , non che la perversità dell' Imperfetto ? Forse contro al vostro gusto pigliaste a far tale impresa , che vi dichiaraste pubblico accusatore dell' Imperfetto primachè egli fosse reo ? che per tal fine minutamente notaste di esso giorno per giorno le trascuranze , i falli , i misfatti ? che ne supplicaste il degnissimo Timido appena eletto , dubitando , che ad altri non fosse data la bramatissima accusa ? Io non volea soggiugnere , per non offendere l'integrità del nostro Arciconsolo , che per alcuni fu detto , benchè io nol creda , che ella vi costasse un grosso regalo ; ma dicasi per fare evidentemente palese con quanta ansietà la cercaste . Quì voglio sperimentare il vostro acutissimo ingegno , e la vostra arguta eloquenza , e se vi basta l'animo a difendere l'indugio , e la contumacia di tanti mesi non trascurata , ma assiduamente stimolata , io mi dichiaro obbligato a stimarvi il Tullio Toscano . Se voi arrivate a portare una scusa , benchè minima , che abbia colore , e sembianza di vero , io per me vi assolvo . Accademici , Arciconsolo , quando non si può immaginare onesta cagione d'un accidente , dite pure , che egli prende origine da qualche enorme principio . Scopransi le malignità , le frodi , gli accordi infami , e le congiure occulte  
tra

tra l'Ornato, e l'Imperfetto. Una nimistà sì crudele, che passava tra loro, non poteva senza gran fini terminarsi in un momento. E qual più bella occasione di vendicarsi poteva aspettare l'Ornato, che di essere dell'odiato Imperfetto pubblico accusatore? Quando più dovea temere l'Imperfetto, che in vederfi destinato per accusatore un nemico? E pure l'Ornato, non più Ornato, ma Subornato, non accusa l'Imperfetto, e l'Imperfetto giubila, e ride, credendosi esente da quelle pene, che sono a' suoi enormi errori giustamente dovute! Il delitto è certo, e palese, a voi sta il punirlo severamente in ambedue. Mi fece parlare il zelo quando prima potetti, ricordo, che infelicissima è quella Repubblica, ove si leva la speranza alla virtù, e il timore alla colpa, e ritorno ad eseguire i comandamenti dell'Arciconsolo, non mi dilungando dall'incominciato discorso. Diceva poco dianzi, che non si dee dare la colpa ad altri, che a noi medesimi, delle lettere cadenti, e moribonde, alle quali abbiamo noi sottratti gli alimenti degli esercizi per dargli al giuoco, al lusso, a i piaceri. Al qual proposito mi sovviene quel bellissimo Simbolo di Pitagora, non osservato dal Giraldo, nel quale egli c' avvertisce, che le Muse debbono preferirsi alle Sirene; per esplicazione del quale siami lecito il replicare, benchè diversamente, alcune delle osservazioni, che nell'anno passato dissi nelle lezioni pubbliche sopra i Simboli di Pitagora. Trovasi registrato questo Simbolo appresso Cle-

mente

mente Alessandrino [1] in questa forma; concedasi il citarlo nella sua lingua: Μέσας Σειρένων ἡδίστης ἡγέσθαι. *Stiminsi le Muse più gioconde delle Sirene.* cioè, soggiugne Clemente, si abbraccino quelli studj, che giovano più di quello, che dilettono, e si cerchi nelle cose il peso, più che l'ornamento delle parole. I cattivi, che c' ingannano co' lisci del parlare, sono Sirene, de' quali ne' Proverbi fu detto: *Tu cercherai appresso i cattivi la sapienza, e non la troverai.* I giusti, che c' ammaestrano con parlare schietto, e facile, sono Muse. Di loro è detto: *La bocca del giusto t' instillerà la sapienza.* Onde si legge nel Teeteto, che la facilità, e la chiarezza delle parole, ed una non soverchia accuratezza non è altrimenti vile, ed inelegante, anzi al contrario è per lo più necessaria. La qual massima brevemente pronunziò la Scrittura: *Non ti aggirar molto nelle parole.* La locuzione sia dolce, e pura, senza tante vaghezze, e frascherie. Perchè la locuzione è giu-  
 ito, come la veste sopra il corpo, le cose, come i nervi, e la carne; non si dee pertanto aver maggior cura alla veste, che al corpo. E per detto di Pittagora non solo si dee fuggire il parlare troppo delicato, ma aborreire le delizie ingannevoli, come facevano i Lacedemoni l'unguento, e la porpora. Reputavano quelli pessime le ricche vesti, e i profumi, come non credevano onesto quel cibo, che più si stima per la soa-  
*Par. II. Vol. IX. L vità*

---

[1] *Lib. 1. degli Strom.*

vità de' condimenti, che per la sostanza del nutrimento, nè pareva loro soave quel discorso, che diletta, e non giova. Vogliono giovare, e diletta i Poeti, disse colui, ma diletta in maniera, che giovino, come le Muse fanciulle castissime, non diletta in guisa, che nuocano, come le Sirene meretrici ingannevoli. Quì non posso tacere, che l'Accademia nostra dee preferire le Muse dell'antica purità, e candore nell'idioma Toscano alle Sirene moderne, che vanno ogni giorno adulterando con impure, e barbare locuzioni, e con affettate maniere la nostra lingua. Deh Accademici siano da noi difese le nostre povere Muse, si preservi l'onore alle caste maniere di parlare, alle regole dateci da' nostri antichi maestri, contro agl'insulti delle Sirene, cioè de i Romanzatori fregolati, degl'innovatori troppo licenziosi; ma ciò per passaggio. Riferisce lo stesso Simbolo anche Teodoreto ne' libri de' rimedj alle passioni de' Greci, nè si allontana da Clemente. Quel, che volesse dir Pittagora, mi par chiarissimo da quel, che dice Porfirio nella vita del medesimo, dicendo, che egli non escludeva il piacere, non già sozzo, e ingannevole, ma sodo, grave, e lontano da ogni peccato; e solea dire, che due erano i piaceri, l'uno inclinato alla gola, e alla libidine, simile alle Sirene, l'altro applicato alle cose giuste, onorate, e necessarie alla vita, grato presentemente, e dipoi senza pentimento, simile al concento delle Muse. Al che parve, che alludesse  
Pla-

Platone [1] dicendo, che quella era la Musa più perfetta, la quale rechi diletto agli ottimi, e ben fondati nelle scienze. Di quì cava, che egli non bandì le Muse dalla sua Repubblica, ma le Muse de' suoi tempi, le quali datefi a i piaceri profani, e a solleticare dolcemente l'orecchie degl'ignoranti, e viziosi, chiamò meretrici; meglio a mio giudizio, se le avesse dette Sirene. Imperciocchè le Muse, che si partono dal diritto sentiero, diventano Sirene; laonde mi stupisco, che il medesimo Platone confondesse talmente le Muse colle Sirene, che appresso di lui fossero indistinte, ponendo egli nove Sirene alla cura delle nove Sfere, e intendendo delle nove Muse; le quali, vaglia il vero, che non doveano con sì fatto nome infamarsi, come bene osserva Plutarco, il quale piuttosto le fa compagne alle Parche. Nè male averebbe fatto a congiungerle colle Furie, giacchè Luciano le assomigliò alle Gorgoni. Io non nego, e l'osservò anche Pierio Valeriano, che le Sirene fossero alle volte simbolo dell'eloquenza, e che Latone Grammatico per testimonianza di Suetonio fosse chiamato Sirena Latina. So pure, che Eunapio disse d'Eustazio Sofista, che egli pareggiava la Musica delle Sirene, e che Damascio Oratore era una Sirena dell'eloquenza; che Sinesio attribuì ad Erculiano la Sirena soavissima del parlare; che Euripide nell'Andromaca chiamò i discorsi degli Oratori parole

L 2 delle

---

[1] *Nel lib. 2. delle Leggi.*

delle Sirene; che Libanio lodando un tale disse, che egli era più elegante delle figliuole d'Achelloo; che Filostrato referì, che sopra il sepolcro d'Isocrate stava a sedere una Sirena in atto di cantare per segno dell'eloquenza di quel grande Oratore. Nè mi scordo, che appresso il medesimo Filostrato Apollonio fa menzione, che nel Tempio d'Apolline stavano appesi i vezzi, e le vaghezze auree delle Sirene. Tutto potrebbe dirsi per difender Platone, e Columella, che nel Poemetto degli Orti fa le Sirene compagne alle Muse. Tuttavia io stimerò sempre opinione più falsa il pigliare le Sirene per i piaceri, e le Muse per le discipline più sante, che perciò debbono da tutti i buoni per consiglio di Pitagora anteporsi alle Sirene. Tanto più, che non possono a patto niuno le Muse, e le Sirene avere insieme commercio, passando tra esse nimicizia antichissima. Nè vi sia grave il sentire da un racconto non così volgare l'origine peravventura del nostro simbolo. Pausania nella Beozia, i Chiosatori Greci, e Stefano nel libro delle Città, e da essi il Giraldi nel trattato delle Muse, e Natale Conte nel libro settimo della sua Mitologia raccontano, che Giunone persuase alle Sirene superbe più del dovere per la soavità della voce, e del canto a provocare le Muse a contesa per restarne vittoriose. Non fuggirono l'invito le Muse, e dopo breve contrasto con molta facilità riportarono la vittoria; nè fu miracolo, che la dolce, e nativa armonia delle Muse avanzasse l'ingannevole, ed

arti-



**artificioſo** canto delle Sirene. Svellero le Muſe per trofeo alle Sirene le penne, fabbricandoſi di quelle vittorioſe corone; ed eſſendo ciò ſeguito preſſo un luogo di Candia, fu dipoi chiamato **Attera**, cioè ſenz' ali, come nota Celio Calcagnino, e avanti a lui Suida nella voce "Απτερα, il quale aggiugne, che le Sirene vinte dalle Muſe, e perdute l' ali ſi precipitarono nel mare. Toccò queſta favola l' Alciato negli Emblemi, cavandone una moralità, che le meretrici non hanno alcun vigore contro i virtuofi. E il Padre Caſſino nella Sapienza Simbolica degli Egizj comparò le lettere profane, che ſervono per ornamento alle ſacre, alle Sirene ſpennacchiate, che ſervono d' ornamento alle Muſe. Nè tralaſciarono di far menzione della corona di piume attribuita alle Muſe Carlo Paſcalio nell' eruditiffimo libro delle corone, e Antonio Sileſio in un' opera della ſteſſa materia, il quale dice di più d' avere in Roma vedute le ſtatuë delle Muſe con piume in capo. Crede Eufrazio comentatore d' Omero, che il Poeta chiamafſe pennute le parole per queſto ſteſſo accidente, e che tale epiteto ridondi in onta delle Sirene, lo che mi pare una freddura da puro Gramatico. Ma paſſiamo omai più oltre. Furono le Sirene figlie d' Acheloo, e di Terſicore ſecondo Nonno, e Iſacio Tzetze; o d' Acheloo, e di Sterope per detto dello Scoliaſte d' Omero; o d' Acheloo, e di Melpomene al parere di Nicandro, e d' Iginio; o d' Acheloo, e di Calliope per ſentimento di Servio. I nomi

L 3

loro

loro non sono così certi. Altri le chiamarono Aglaope, Tersiopeia, Pisinoe. Lo Scoliaſte d'Apollonio Telfinoe, Molpe, Aglaofone. Cherilo Telfiope, Molpe, Aglaofone. Dionifio d'Alicarnaffo; Solino, e molti altri Partenope, Ligia, Leucofia. La ſignificazione degli ultimi nomi eſprime gli ufficj loro, i quali comprefe l'Alciato [1]. Queſte dopo la loro vergognofa perdita colle Muſe, ſi diedero per diſperate a impiegare la virtù del canto loro in danno, e in perdizione degli uomini, benchè altra cagione ne renda Claudiano [2]. Citerai per illuſtrare la materia un elegantiffimo epigramma del medefimo, ſe me lo permetteſſe il ſevero coſtume di queſto luogo; e l'averei tradotto, ſe l'angufia d'un mezzo giorno me lo aveſſe conceduto. Per la ſteſſa cagione tralafcio a bella poſta un belliffimo luogo d'Ovidio, dove è deſcritta la trasformazione delle Sirene di donzelle in moſtri, benchè Archippo racconti, che le Sirene non foſſero altrimenti donzelle, ma pericolofi ſtretti di mare, Plutarco, Dorione, Servio, ed'altri, fraudolenti, e laſcive meretrici. Taccio, per non eſſer lungo, quanto dicono Apollonio Rodio, Apollodoro, ed Iginio, nè replico quanto raccolſero il Giraldi, il Conti, e il Padre della Cerda; ſolo aggiungo, che Edoardo Wotton racconta trovarſi nell' India le Sirene uccelli, che addormentano dolcemente col canto gli uomini, e poi gli la-

cera-

---

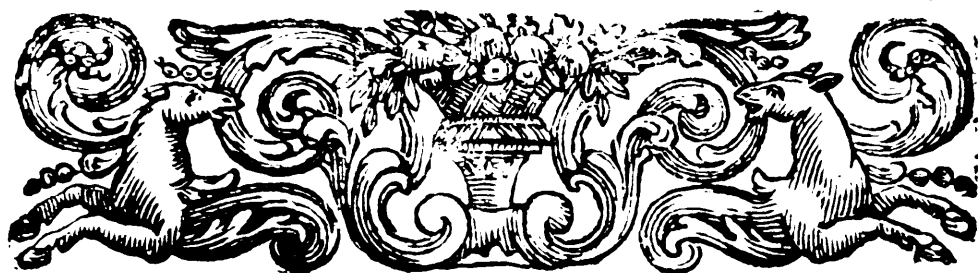
[1] *Embl.* 106

[2] *Lib. 3. del rapimento di Proſerpina.*

cerano ; e che le Sirene siano uccelli lo dice Suida ancora , e per tali le interpetra appresso Isaia , e Giobbe . Non mi par da tacere quello , che dicono Aristotile nel libro delle cose mirabili , e Strabone nel libro quinto , cioè , che presso al promontorio di Surrento fosse un Tempio dedicato alle Sirene , perchè quivi fosse la loro stanza . Dell' Isole Sirenuse , e delli scogli delle Sirene veggasi l' eruditissimo Cluverio nel libro quarto dell' Italia , e da quanto s'è detto fin ora sia chiaro , che quanto maligne , e dannose furono le Sirene , altrettanto benigne , e giovevoli furono le Muse fautrici , e Dee dell' arti più nobili , sommamente riverite da Pitagora , il quale secondo Porfirio stimò , che le consonanze del Cielo fossero le Muse , onde avendo trovato non so che di nuovo in Geometria , dice Cicerone , che ad esse sacrificò un bue . Qual fosse l' invenzione lo dice Vitruvio , cioè , che ne' triangoli rettangoli il quadrato del lato opposto all'angolo retto fosse eguale a quelli degli altri due lati ; e soggiugne , che ne tenne obbligo alle Muse , alle quali ne rendè grazie con sacrificj . Laerzio , ed Areneo dicono , che egli facesse loro una ecatombe , cioè un sacrificio di cento vittime . Veggansi per tal proposito Plutarco nel Simposio , e altrove , e Proclo ne' commentarj ad Euclide . Per questo forse nella sollevazione Metapontina si ritiò Pitagora al Tempio delle Muse , come racconta Porfirio . Benchè per detto di Iamblico non valesse per difesa a i Pitagorici la santità

del luogo, perchè gli assalirono mentre quivi sacrificavano. Tardi pentiti i Metapontini, e onorando Pitagora dopo la morte, dedicarono la casa di lui a Cerere, e l'antiporto alle Muse. Lo stesso de' Crotoniati dice Timeo presso a Porfirio. Siano dunque, o Accademici, da noi onorate le Muse con Pitagora, e aborrite le Sirene; fuggasi l'ozio Sirena più d'ogni altra ingannevole, e nociva alle belle arti, che per l'ozio appunto interpreta le Sirene il Lirico di Venosa. Incerate l'orecchie a i canti lusinghieri delle lascivie, apritegli a quelli della virtù; e fate conoscere, che l'Accademia della Crusca è il vero Tempio delle Muse Toscane.

**LE**



# LEZIONE

## OTTAVA

### DI CARLO DATI

*Nell' Accademia della Crusca detto lo Smarrito, sopra il Simbolo di Pitagora, che non d' ogni legname dee scolpirsi Mercurio.*

**D**Ovendo io questa mattina, perchè l' Accademia non resti senza qualche discorso, dichiarare uno de' Simboli di Pitagora da me raccolti, e spianati, debbo replicare quello, che più volte agli anni addietro dissi nelle mie lezioni pubbliche, cioè, che i Simboli di Pitagora sono similissimi a quei Sileni d' Alcibiade, la cui sembianza esteriore era orrida, e deforme, ma il didentro era tutto oro, e tutto gemme. Del medesimo ci avvertì Iamblico dicendo, che i Simboli parevano cose  
da

da dire a vegghia, ma però erano giovevolissimi, se disgombrate le tenebre appariva la luce de' misterj, che in loro stava racchiusa. E che ciò sia vero lo dimostra il Simbolo da me scelto per discorrervi brevemente sopra, tratto dall' Apologia d' Apuleio: *Non d'ogni legname dee scolpirsi Mercurio*. Nel quale se noi riguarderemo il puro senso, ed apparente, malamente comprenderemo quel, che potesse voler comandarci il Filosofo, che recasse utile al viver nostro, o gloria a Mercurio; ma se anderemo più a dentro investigando coll'aiuto dell'allegoria, ci avverrà appunto, come segue per mezzo della prospettiva averla una chimera dipinta, che ci rassembri una leggiadra donzella. Il collettore degli adagj pone questo tra i proverbj, che va posto tra' simboli, e di suo capriccio lo riduce in Greco per farlo più peregrino, spiegandolo, che non tutti gl'ingegni debbono applicarsi alle lettere; ma in questo non occorre affaticarsi, perchè Apuleio medesimo nell' Apologia [1] così dice parlando di quel fanciullo, del quale, dicevano gli accusatori, essersi egli servito per l'arti magiche, e per gl'indovinamenti: *Verum enimverò, ut ista sese habent, si qua fides hisce rebus impertienda est, debet ille, nescio qui puer providus, quantum ego audio, & corpore decorus, atque integer deligi, & animo solers, & ore facundus, ut in eo divina potestas, quasi bonis adibus diversetur; si dignè tamen ea pueri*

---

[1] *il Poliz. nella Lamia* pag. 9.

*pueri corpore includitur: aut ipse animus expurgatus citò ad divinationem suam redigatur, quæ ei promptè insita, & nulla oblivione saucia, & hebes facile resumatur. Non enim ex omni ligno, ut Pithagoras dicebat, debet Mercurius exculpi. Benchè forse dir si potrebbe, che egli secondo la lettera alludesse alla statuetta di Mercurio, che gli era stata trovata, sopra la quale fondavano le calunnie loro gli accusatori. Ma questo ancora poco importa, perchè la mente di Pitagora è chiarissima per un luogo di Iamblico nel primo libro della vita di Pitagora, dove si parla del modo, che teneva questo Filosofo nell' introdurre i principianti allo studio della Filosofia: [1] *Suspicio autem eos etiam dicere de iis, qui propter pretium illos, qui accedunt, docent, quos etiam peiores statuariis, aut artificibus curulibus declarant. Etenim, cum quis Mercurium vult fingere, ut eum alicubi statuatur, is querit in formæ constitutionem lignum accommodum, alios vero ex quavis natura promptè studium virtutis operari. Philosophiæ vero majorem curam adhibendam esse ajunt, quam parentum, atque agriculturæ. Siquidem parentes, & agricolas auctores esse, quod vivamus; homines vero philosophos, ac magistros, ut bene vivamus, & recta vitæ administratione inventa sapiamus. E dicea veramente il vero Pitagora, rimproverando a' padri la loro negligenza**

---

[1] *Iambl. nella vita di Pitag. lib. 1. cap. 37 pag. 205. della versione di Tommaso Arcerio*

za nell' applicare i figliuoli agli studj, mentre durano, come diceva Cratete [1], tanta fatica per lasciarli ricchi, nè pensano a fare buoni coloro, a chi lasciano le ricchezze. Onde [2] Diogene veggendo la cura, che ponevano quei di Megara in allevare i bestiami, e in aver buone razze di cavalli, e di pecore, solea dire, che piuttosto avrebbe voluto essere castrone, che figliuolo de' Megaresi. E veramente strana cosa è, che noi gridiamo assiduamente i nostri figliuoli, se eglino in prender qualche cosa porgono la sinistra, nè ci alteriamo punto, se nel vivere operano sinistramente, e non cercando di bene instituirli, e applicarli secondo il genio, e l'abilità loro, gettiamo via bene spesso o per trascuranza, o per avarizia gl' ingegni, che farebbero maraviglie, come fanno i terreni, quando son coltivati di quelle piante, che ben vi allignano, e di quelle semente, che ben vi provano. Onde è famosa la doglianza del nostro maggior Poeta: [3]

*Sempre natura se fortuna truova  
Discorde a se, com' ogni altra semente,  
Fuor di sua region fa mala pruova.  
E se 'l Mondo laggiù ponesse mente  
Al fondamento, che natura pone,  
Seguendo lui avria buona la gente.*

*Ma*

---

[1] Plutar. nel tratt. della educaz. de' figli.

[2] Elian. var Stor. lib. 12. cap. 56. Laerzio nella vita di Diogene, Plutar. περὶ φιλοπλατίας.

[3] Dan. Parad. 8.



*Ma voi torcete alla religione*

*Tal, che fu nato a cingersi la spada,*

*E fate Rè di tal, ch' è da sermone;*

*Onde la traccia vostra è fuor di strada.*

Conferma il sentimento di Pitagora Aulo Gellio [1] in riferire il costume, ch' egli avea in far la scelta degli scolari, i quali intendevano applicarsi alla Filosofia in queste parole: *Ordo, atque ratio Pythagoræ, ac deinceps familie successionis ejus, instituendi recipiendique discipulos, hujusmodi fuisse traditur. Jam a principio adolescentes, qui sese ad discendum obtulerant ἐφυσιογυωμόναι. Id verbum significat mores, naturasque hominum, conjectatione quadam de oris, & vultus ingenio, deque totius corporis filo, atque habitu sciscitari. Tum, qui exploratus ab eo, idoneusque fuerat, recipi in disciplinam statim jubebat, & tempus certum tacere, non omnes idem, sed alios aliud tempus pro aestimato capiti solertia; con quel, che segue; la quale usanza di Pitagora vien confermata da più luoghi di Iamblico, da' quali apparisce la diligenza, e la premura, che egli adoprava in trasferre la materia di quelli ingegni, ne' quali intendeva di scolpire Mercurio, cioè il vero Filosofo. Resta da vedere, perchè scolpire Mercurio s' intenda per instruire nell' arti liberali, e nelle scienze; e ciò facilmente si comprende per esser egli dall' antichità stato sempre creduto inventore, e avvocato di tutte. Potrebbero addursi infinite*

---

[1] *Aul. Gell. nelle not. Att. lib. 1. cap. 9.*

finite testimonianze, per tutte le quali basti questi di Diodoro nel primo libro della sua Libreria: *Questi fu il primo, dice egli, che insegnò articolare le parole, e che impose il nome a molte cose, che non l'aveano, trovò le lettere, ordinò il culto, e i sacrificj, avanti a tutti osservò la serie delle stelle, e l'armonia, e la natura delle voci, fu inventore della palestra, e ingegnoso artefice di ben muovere, e disporre le membra; con quel, che segue. Dalle quali parole resta gentilmente illustrato Orazio, dov' egli canta: [1]*

*Mercuri facunde, nepos Atlantis,  
Qui feros cultus hominum recentum  
Voce formasti, catus, & decoræ  
More palestra.*

E di quì viene, che gli Egizzj per detto di Strabone attribuivano tutte le scienze a Mercurio; nè era creduto solamente protettore delle buone arti, ma eziandio degl' ingegni vivaci, e spiritosi, i quali da Flacco furono appellati Mercuriali, onde Mercurio era perciò figurato coll' alè e nel capo, e ne' piedi. Laonde in tutte le Scuole, e Accademie erano i Mercuri, e l' Ermatene, cioè Mercurio congiunto a Minerva; della quale Cicerone scrivendo ad Attico, dice: [2] *Quod a me de Hermathena scribis per mihi gratum est, & ornamentum Academiae proprium meæ, quod & Hermes commune omnium, & Minerva singulare est insigne ejus*

[1] Oraz. lib. 1. od. 10.

[2] Cic. ad Attic. lib. 1. epist. 4.

*ejus Gymnasii* . Ma ormai è tempo di passare a dire qualche parola del sentimento litterale , e puro del Simbolo , cioè dello icolpire in legno gli Dei , de' quali dice Plinio [1] , che gli antichi facevano in legno tutti i simulacri ; e più graziosamente altrove [2] : *Ex arbore & simulacra numinum fuerunt , nondum pretio excogitato belluarum cadaveri , antequam , ut a Diis nato jure luxuria , eodem ebore numinum ora spectarentur , & mensarum pedes .* Trapassò talmente il lusso nelle cose sacre , che alla pietà ambiziosa parevano indegni d'esser supplicati , e adorati quelli Dei , che non erano o di gemme , o d'oro , o d'argento , o per lo meno di bronzo . Gli uomini però d'inferior condizione facevano i loro Idoli di legno , servendosi di buoni artefici , perchè alla materia più vile venisse qualche pregio dall'arte . Al che pare , che alluder volesse Isaia [3] : *Forte lignum , & imputribile elegit ; artifex sapiens quarit , quomodo statuatur simulacrum , quod non moveatur .* A questo lusso s'oppose Platone [4] , dove egli disse secondo la versione del Serrano : *Castos , & moderatos viros , casta , & moderata dona Diis dare consentaneum est . Terra quidem , & Vesta omnibus Diis sacra sedes est . Nemo igitur secundo quodam modo Templum Diis dedicato , opes amovendo . Aurum etenim*

---

[1] *Plin. lib. 34. cap. 7.*

[2] *Lib. 12. cap. 1.*

[3] *Isaia cap. 40. v. 20.*

[4] *Platon. nel lib. 12. delle Leggi.*

*nim, & argentum in ceteris civitatibus invidiosiores est, atque in sacris maximè. Ebur autem cum olim ab anima destitutum fuerit corpus, ad Deorum donaria minime est accommodatum. Æs, atque ferrum bellica sunt instrumenta. Ex ligno igitur uno, vel uno quovis lapide integrè Deorum imagines in Templis communibus statuuntur.* Ma giacchè secondo Pitagora non ogni legno è al caso per finger Mercurio, e appresso Eusebio [1] Ecate comanda in uno oracolo il modo, e la materia del proprio simulacro, non sarà fuor di proposito il ricercare di quali legnami si scolpisse il simulacro di Mercurio, e dell'altre Deità. Pausania nelle cose d'Arcadia trattando del monte Cillene altissimo tra' monti d'Arcadia, nella cui sommità era il Tempio di Mercurio, dice: *Vedevasi il simulacro di Mercurio Cillenio fatto di cedro*; e soggiugne, che per lo più appresso gli antichi le figure divine erano d'ebano, di cipresso, di cedro, di quercia, di tasso, e di loto. Varia di poco Teofrasto [2] scrivendo, che i simulacri degli Dei erano di cedro, di cipresso, di loto, e di bossolo, e i minori anche di barbe d'ulivo, perchè queste non fanno screpoli, e hanno per tutto polpa agguagliata. Veggasi Plinio, dove tratta degli alberi, e particolarmente dove dice del cedro: [3] *Materia vero ipsi aternitas; itaque & simulacra*

---

[1] Euseb. nella prepar. Evang. lib. 5. cap. 7.

[2] Teofr. nella Stor. delle pian. lib. 5. cap. 5.

[3] Plin. lib. 13. cap. 5.

*lacræ Deorum ex ea factitaverunt.* Al qual luogo di Plinio aggiungasi quell' altro di Vitruvio [1]: *Epheſi in æde ſimulacrum Dianæ, & etiam lacunaria ex ea* (parla del cedro) *& ibi, & in cæteris nobilibus fanis propter æternitatem ſunt facta.* Proportionatiffimo fu parimente l'ebano a fare le immagini degli Dei, onde Solino [2]: *Ut piper ſola India, ita & ebenum ſola mittit. Indi Reges ex eo ſceptra ſumunt, & quaſcumque Deorum imagines nonniſi ex ebena habent.* E d'ebano era la ſtatuetta di Mercurio, della quale parlò Apuleio. Siccome in Argo, ſecondo Pausania [3], d'ebano erano le figure di Caſtore, e di Polluce. Il cipreſſo anche egli non ſente tarlo, o vecchiezza. E di cipreſſo è mentovato un ſimulacro di Diana preſſo a Senofonte [4] e per relazione di Livio [5] e di Giulio Oſſequente furono in diverſi tempi eretti ſimulacri di cipreſſo a Giunone Regina. L'acero viene dopo il cedro per detto di Plinio [6]. E Vertunno di ſe parla preſſo a Properzio [7]:

*Stipes acernus eram properanti falce dolatus,  
Ante numen grata pauper in urbe Deos.*

Il boſſolo parimente reſiſte al tempo, ed al fuoco. In Alti era il teſoro de' Sicioni, e in eſſo

*Par. II. Vol. IX.*

M

tro-

[1] *Vitruv. lib. 2. cap. 9.*

[2] *Solin. cap. 35.* [3] *Pauſ. lib. 2.*

[4] *Senof. nella Iſtituz. di Ciro lib. 5.*

[5] *Liv. lib. 27.* [6] *Plin. lib. 16. cap. 15.*

[7] *Lib. 4. eleg. 2.*

## 178      L E Z I O N E

trovavasi la figura d'Apolline fatta di bossolo, per quanto scrive Pausania [1]. E prima di bossolo, che d'ebano fece fare il suo Mercurietto Apuleio [2]. La vite salvatica anche ella è proporzionata per fare intagli; onde Plinio [3] racconta d'aver veduto in Populonia un simulacro di Giove fatto di vite. Nè dee tacerfi la mortella, della quale racconta Pausania [4] aver dedicato a Venere in Tenno una figura dalla verdeggian- te radice; e del Mercurio fatto della medesima nel Tempio di Poliade donato da Cecrope io non sono così sicuro, benchè Pausania racconti, che egli fosse conspicuo, non so come, tra i rami. E tanto basti degli alberi atti a fabbricare simulacri agli Dei, e intanto sia certo, che *non d'ogni legname si può scolpire Mercurio*; il che non potrebbe peravventura dirsi di Priapo, essendo un Dio goffo, e grossolano, e che si contenta d'esser fatto di fico, siccome egli disse presso ad Orazio: [5]

*Olim truncus eram ficulnus, inutile lignum,  
Cum faber incertus scannum faceretne Priapum,  
Maluit esse Deum.*

E altrove fra gli scherzi di Priapo:

*Sed lignum rude villicus dolavit,  
Et dixit mihi: tu Priapus esto.*

L E-

---

[1] Paus. lib. 6. [2] Apul. Apolog. lib. 1.

[3] Plin. lib. 14. cap. 1.

[4] Paus. lib. 5.

[5] Oraz. lib. 1. sat. 8.



# LEZIONE

## N O N A

### DEL CONTE LORENZO MAGALOTTI

*Nell' Accademia della Crusca detto il Sollevato, detta il dì 27. Novembre 1663.  
nel riaprimiento della medesima  
Accademia.*



I una voce, Serenissimo Candido, dignissimo Arciconsolo, valorosi Accademici, sì volentieri ascoltano gli uomini, come quella, che celebra le lodi loro. Ed or volesse Iddio, che solamente le vere lodi, e che da intera, e soda virtù traggono lor nascimento, avessero possanza di diletta- re le nostre orecchie. Ma elleno sì delicate sono, che non pare, che elle godano della dolce armonia, che

M 2

vien

vien dalla vera lode, s' ella non è in parte aspersa della menzognera, e bugiarda, senza di cui non ha lor grazia alcuna, anzi che ell' ha del fazievole troppo. Così nella Musica le false toccate accanto alle consonanti corde servono a render più tenera la risonanza, e più soave il concento. Non sia però chi creda esser questo proprio pregio della menzogna, e che ella per se medesima cotanto vaglia; conciossiachè quel lustro abbacinato, ond' ella le deboli pupille degli sciocchi sovente volte abbaglia, altro non è, che un riflesso del vivo, e puro lume, di cui la schietta, e sincera lode fiammeggia, il quale in sulle tenebre dell' adulazione cagendo, quelle in alcun modo rischiara, e lei d' alcuna bellezza dipigne, come accade in quei drappi, che son tessuti riccamente d' oro, che hanno bello il rovescio ancora. Riesce mai sempre il drappo, il quale si tesse dell' altrui lode, d' un' opera così vaga agli occhi di colui, per chi è fatto, che senza punto risguardare alla trama, s' ell' è uguale, nè all' altre bontadi, che in essa si richiederebbono, gli par mill'anni di rivestirsene, e tagliarelofi a suo dosso, ne va altiero, e vagheggiafi; mentre il tempo (ciò, che quegli non fece) a poco a poco il falso oro discuopre, poichè dove quello per lungo uso smonta, e sfiorisce, questo vien sempre più bello infintantochè sconciamente l' uno dall' altro spaiando, vien costretto a spogliare il mal vestito abito con biasimo, e con vergogna. Questa considerazione, che  
a do-



a dover io favellare alla sciocca moltitudine franco mi farebbe, ed ardito, non è ora bastante quì tra cotanta saviezza a disgombrare dal mio animo la timidezza soperchia, poichè volendo io a voi di voi raccontare i veri, magnifici, e gloriosi pregi, mi fo di poc' animo, e lento, e pauroso all' alto passo mi fido. Sapendo io di certo, che per quel modo, che avveduto mercatante non vuol comprar gioia di gran valore, se prima non la dislega, e all' aria chiara la spera, per certificarsi, se alcuna foglia artificialmente nascosa doni alla gemma color non suo, tal voi, qualunque delle vostre tante, e sì rare prerogative io vi presenti, quella dall' incastro d' oro della lode cavar vorrete benissimo, sapendo, come le cose care, e preziose sogliono essere spesse volte falsificate, e scambiate per inganno. Ma tengasi in sua buon' ora questa bell' arte chi ha delle false gioie da spacciar per vere: io vi porto una gemma, la quale fa lontano, egli è vero, dalle nostre contrade, ma la gran copia, che ce ne viene, l' ha renduta oramai vile, ed oscura, anzi niuno è di voi, che una, e quella finissima, non ne possenga, avvegnachè non la estimi peravventura il suo giusto, come accade di quelle cose, cui l' averle troppo a nostra disposizione, e dominio, a giudizio del cuor nostro scema di pregio, e di nobiltà. Questa, che l' anima vostra si è, intendo io al presente di ritornare in pregio, e di mostrare quanto sia da tenercene col discuoprimento delle sue virtù tante, e sì sublimi.

M 3

E per-

E perchè io so di qual miniera ell' è figlia, non istarò a mostrarlavi legata in oro di fina eloquenza, che di questo n' è povera la mia vena, nè quale ciascun di voi la possiede, cioè lavorata in sulla ruota della virtù, ma quale ella viene spulita, e grezza dalla sua madre, che è l'istessa mano d' Iddio; allora quando l'anima semplicetta non sa nulla. Io vi mostrerò, quant' ella infino da' primi giorni, per così dire, della sua eternità, anzi creata appena, s' incomincia a ravvisare per figlia del Padre suo, e quant' aria gli renda nelle maravigliose operazioni, ch' ella esercita ancora in quell' etade, che appena uscita delle sue mani e ridendo, e piangendo pargoleggia. Quindi vedremo, che se l'anima nella sua infanzia cotant' alto si leva sopra la gerarchia delle sensibili cose, dov' ella venga nudrita col prezioso latte della sapienza, potrà una volta metterci per l'alto mare delle maraviglie d' Iddio, che da nave d' umano ingegno [1]

*Giammai non vide navigar sue acque.*

Furono tutte le anime da un medesimo Creatore con uguali forze, con uguali potenze, con uguali virtù create, ed in tutte ugualmente vivo, e puro lume di divinità fu riposto. Or donde avvien' egli, che di questi minori fuochi altri più, altri meno ritraggono da quella fiamma lor madre? e in una parte più, e meno altrove risplendano, onde cotant' alto un' anima sopra dell' altra

---

[1] *Dan. Purgat. 1.*

l'altra s' innalza ? Certamente egli accade delle anime , siccome delle varie maniere de' semi , in ciascuna delle quali è potenza bensì atta a germinare , e venendo a merito , menar secondo la propria spezie convenevol frutto ; ma la virtù loro in certe più , in certe meno profondamente sopita stassi , onde noi la vediamo in alcune piante , come le nobili cipolle de' fiori sono , dormirsì leggieri , che la sola ora del tempo , e la fredda stagione è abile a risvegliarla , facendole anche fuori del terreno concepire , e' rampolli teneri mandar fuori ; avvegnachè dove a tempo non si seppelliscano , e pongano , niuno è il loro frutto , mentre colle tenerelle radici , quasi con infecon di amplessi , la sterile aria abbracciando , riesce bugiarda la lor gravidanza , e i loro parti vani , e di vento . Ce ne ha dell' altre , le quali vogliono senza dubbio il caldo ventre della terra , ma appena i loro semi vi cascan su , che incontanente si sono appiccati , e lattano il nutrimentale umore , e la virtù del cielo infondendo vita vegetabile a tal mistura surge tosto in vermena , ed in dimestica pianta , dove poi alla corteccia venendo il verde sugo , e novello , scoppia per quella in messe , e in fiori , e in frutti . Cert' altre poi hanno la generativa virtù ristretta in picciolissima parte del loro seme , e quivi fa sua difesa , come in fortissima rocca , la quale per vincere , ed espugnare non è bastante la terra , se non ha il Sole in aiuto , e 'l soccorso delle giovevoli acque , e il conforto di confacevole aria , e la mano , e 'l

M 4

fudo-

sudore , e 'l governo , e con tutto questo è delle volte , che non risponde a volontà delle fatiche del coltivatore . Questo , che di diversi semi detto si è , siccome noi possiamo manifestamente vedere , negli uomini tutto giorno avviene , e comecchè tra essi , e l'altre piante torni perfetta la simiglianza , così parimente si trova una tal sorta d'anime , le quali tutte a quest' ultime si rassomigliano : essendochè in esse quel fiato di divinità , che è quella stilla , che Dio negli uomini infuse , s'ami lecito così dire , di se medesimo , dorme sì altamente , che nè per fatica di maestro , nè per lusinga , o battitura di padre , nè per ingegno d' alcun' altro si trova modo , o via da farla destare , tanta è crudele quella fuliggine , che s'alza dal material corpo , che per infino al tersissimo cristallo dell'anima appanna , e così alta vi si appasta , che chiude in tutto , e per tutto il passaggio al suo lume chiarissimo . Su questo ho io più volte dubitato , se ugualmente in tutte le anime , la dose della divinità venisse distribuita , o pure più ricca in una , e più scarsa in un'altra si dividesse . Ma udito avendo , e più volte letto , come alcune fiate è accaduto , che l'alto sonno di costoro si rompa , mi fa tener per fermo , che quelli eziandio , i quali noi non ne vediamo sorgere , ove fosse chi ad alta voce , ed ostinatamente li chiamasse , risponderieno una volta , e che gran torto a taluno si faccia da' poco saggi , ed avveduti maestri , i quali se alla prima non si risente , lo lascian per morto in  
ful

ful terreno dell' ignoranza , quando vi è ancor tanto di forze , che a superar quel grave letargo , chi sa , che un' altra voce , che segli desse , non fosse talora bastante ? Ma egli è , che e' si straccan subito , e dannosi , cred' io , a credere , che quella similitudine , la quale tante volte hanno udito dire , che l' uomo ha con Dio , consista peravventura o nella proporzione delle membra , o nella corporal fabbrica , per modo che , secondo la bellezza più , o meno eccellente di quella , più , o meno simile se gli renda . E non fanno , o non considerano , che quantunque Iddio nell' architettura de' nostri corpi cercasse di discostarsi più , ch' ei potette , dal disegno di quelle carceri , dove i vilissimi spiriti degl' irrazionali rinchiusi , non per questo v' adattò egli il vastissimo modello de' cieli , che sono il reale abitacolo , il quale in alcun modo il suo divino spirito ferra , se pur lo ferra , perocchè egli fuori de' cieli ancora spazio infinito riempie , e per tutto l' abisso le spiritali smisurate membra distende . Comprendano una volta costoro , che altra per noi somiglianza non si puote aver con Iddio , salvo che nell' anima , la quale è però necessario , che nel suo grado in tutti a un modo si ritrovi perfetta ; poichè quella , che meno perfetta fosse , non potria dirsi mai simile a colui , che nel sovrano suo essere è perfettissimo . E nè meno è da credere , che la natura , siccome tesoriera , e fida ministra d' Iddio , volesse entrar' ella a far le parti della ragione , secondochè a lei pare , essendo ella quel sommo bene ,  
che

che le fu consegnato dal suo Signore, acciò da essa venisse a tutti con ugual mano distribuito. Il qual suo giusto volere, e favoritissima disposizione noi li vediamo in vero assai puntualmente adempiuti. Ed or piacesse a lui, che gli altri inferiori ministri, nelle mani de' quali stanno riposti i minori beni, e che fanno per comodo del nostro vivere, come le ricchezze, gli onori, e le dignitadi, ne fossero così giusti dispensatori, che per questo non s' udiria tutto giorno rammaricarsi gli uomini o del caso, o della fortuna, o della rea virtù, che dall'alto scende sopra di loro, ma grandemente lodarsene, siccome fanno di quel primo ministro, del quale non è chi possa dire, ch' egli abbia stremato ad uno la parte della ragione, per renderla ad un altro più vantaggiata, a ciascheduno parendo essergli tocco il suo conto. E comechè noi siamo assuefatti a riderci di cotale opinione, quella come troppo animosa, anzi sfacciata riputando, io non veggio fin' ora, qual foda, e stabile coniettura, argomento, o esperienza se ne possa addurre in contrario. E che areste voi detto, Accademici, se nel tempo della sua perduta vita avesse una volta udito Cimone [1] piccarsi di altro, e di sublime ingegno? Certamente ciò non si farebbe per voi potuto udir senza risa: e pure nel rozzo cuor di costui, nel quale nè per virtù trascesa per li rami d'alto legnaggio, nè per senno di canuto maestro,

---

[1] *Bocc. nov. 41.*

stro, nè per consiglio di caro amico, nè per lagrima di tenero padre era potuta entrare favilla di gentilezza, entrò la fiamma d'amore per la bellezza d'Efigenia, la quale col suo purissimo fuoco pugnando colla grossa tenebra, che l'alca luce del Cielo infusa nella valorosa anima rendeva offuscata, quella finalmente fu abile a dissipare, apertamente mostrando, di quai fondi tragga Amore gli spiriti a lui soggetti, e dove gli porti sull'ali sue. Questo, che a Cimone Amor fece, ad altri, li quali non fia al presente mia cura di raccontare, e nientemeno di lui perduti, o' il desio della gloria, o alcun' altra possente Deità potè fare. E bene oltre a nostr' uso si parve l'altissima virtù loro nel repentino illuminamento degli obumbrati intelletti, i quali non lentamente come tutti gli altri, o con deboli, e rari lampi della densa caligine disnebbiarono, ma con ricchissima vena di luce inondarono nella maniera, che fa il Sole, il quale levandosi sopra un paese, se 'l tempo è chiaro, e sereno, a tratto a tratto va dipingendolo co' raggi suoi, ma s' egli è nuvolò, il suo lavoro non si vede altrimenti comparire a poco a poco, ma e' si par tutto a un tratto: quando la nuvola è partita, quasi nobil maestro, che sotto la tenda lavori, che quella non leva infintantochè la pittura non è condotta, ed egli n' è interamente soddisfatto. Del qual mirabile scioglimento degli umani ingegni, comecchè io alcuna dimostrativa ragione non ve ne sappia addurre, pure se io  
dovessi

doveffi la gran maraviglia di quello con altra simile, o uguale attutare, direi ciò avvenire in quella guisa, che l'elettrica virtù delle gemme alcuna volta si lega, nè per industria di valido strofinamento vuol venir fuori, se non che in processo di tempo un tratto si trova sciolta, senza saperfi quando, o come ciò segua, e allora per semplice soave fomento di temperato calore, vedesi per ogni parte spirare, ed i leggieri, e volanti corpicelli d'intorno posti con maravigliosa forza rapire. Io ben mi accorgo, Accademici, che troppo piccol pregio parravvi, forse per averne ad esser sì forte lieti, quello, ch'io pretesi fin' ora con chiari argomenti di dimostrarvi, esser tutte le anime infra di loro uguali, e venir tutte dal Cielo d'uguali forze, d'uguali potenze, d'uguali virtù dotate. Dunque piccol pregio vi parve di quella nave, e di chi era in sua scorta, la qual prima adornata di vele ardì tentare l'onde marine, e così ben poteo farlo? Bene avea quegli il petto d'infrangibil diaspro guernito, e smisurato ardire il feroce animo gli assicurava, che fidò il primo una fragile navicella all'irato mare, nè temè del precipitoso Affrico, allora quando gli Aquilonari venti combatte, nè le procellose ladi, nè la rabbia de' tempestosi fiati, potenti di far' alto, e basso, secondo a lor piace, ne' mari. E qual' orrido aspetto si convenia pigliare alla morte, se mai voleva spaventare quell'animo, che senza tema potè rimirare i, notanti mostri, il mare agitato, e commosso, i co-  
perti



perti scogli, ed infami? Questi veramente pregi sono da un' anima grande, e degni da essere da tutti gli uomini celebrati, e ammirati. Ma pure quando anche l' invidia presta a mordere ogni laudevole impresa, questa ancora volesse della schiuma avvelenare de' suoi mortali toschi, dicendo non aver finalmente il mar di Testaglia lidi così disgiunti, nè così rade incontrarsi l' isole per l' Egeo, che una, od un' altra spiaggia non offerisse ad ognora sicuro, e tranquillo porto alla nave; che potrà ella questa sfacciata, e maligna calunniatrice a quell' altro opporre, il qual giunto colà, dove l' Oceano per luogo stretto, angoscioso per mezzo il grembo della nostra terra, se medesimo infonde, uscì fuori a tentarlo, ed inoltrato nell' alto, dove dall' aria, e dall' acqua in fuori è spenta ogni veduta, senz' altra scorta, che delle voci lontane della speranza, potè fendere i nuovi mari, e andar non pauroso a' luoghi non conosciuti d' un altro mondo? Grandissimo vanto, e per l' umana condizione peravventura troppo magnanimo, e che ha del superchio ardito, quasi fare apparir volesse, che quegli, che nel suo mirabile magistero usò arte, e provvidenza infinita, avesse imprudentemente operato a tagliar co' mari la terra, dacchè l' empie navi rompono le vergini acque, ed agli remoti sdegnanti lidi trapassano. Pure insin quì non si era per anche uscito del nostro mondo. Ma dappoi- chè 'l desio quell' ali all' uomo vestì, che la natura non volle dargli, per paura, cred' io, di

non

non essere una volta da lui scoperta nella preparazione de' suoi più nobili magisterj, cominciò su quelle a levarsi, e prima il più basso aere trattando, volle quivi vedere quanto in quell' ampio seno si cria. Quindi le ricchissime vene di quei colori, onde l'Iride sì ricco cinto dispiega, le conserve delle nevi, e de' ghiacci, i tesori de' venti, e le fucine, dove le saette lavoransi, volle tutte ad una ad una rigirare, ed a sì alti desiderj fortuna giovatrice sentito avendo, drizzò a più sublime segno il suo volo, e riuscendogli di tener dietro al veloce nuoto di que' vastissimi corpi, che nella purissima celeste aura galleggiano, tutto l'ordine de' cieli intese, e quel, che grandissima cosa è, e quasi incredibile, ficcò gli occhi nel Sole, e la folta schiera degl' infuocati suoi raggi non difese la conoscenza delle sue macchie all' umano intendimento. Il quale per sì alto modo di quelle cose belle preso rimase, che disdegnando poscia di rimirare l'orrida incolta faccia di questa terra, e lei recandosi a vile per lo suo abitacolo, cominciò subito a divisare dell' adornarla, e dell' abbellirla, pensando, se ciò esser poteva, di ridurvi, come in piccolo, il disegno di quell' eternal fabbrica del mondo superiore. Quindi li tanti, e sì diversi, e sì innumerabili congregamenti di viventi, che in que' globi vastissimi, come in cittadi popolatissime dell' universo veduto avea, pensò di ritrarli nell' edificio delle nostre Cittadi, loro abbellendo di mura, di eccelse torri attorniando, di nobili, e ricchi

chi palagi adornando, di moltissime abitazioni, di numerosissimo popolo riempiendo, e di santissime, e prudentissime leggi provvedendo, e fortificando. Ma questo ancora era nulla, se l'umana altiera natura non otteneva di fare in terra le parti, che fa sù nel Cielo colui, che con eterno liberissimo consiglio il governa. Quindi ella mettendo davanti agli occhi de' popoli il peso della real sollecitudine, cautamente nascose il piacere della maggioranza, e' sudditi verso del lor signore provocando a gloria di fede, se loro con sagace accorgimento levar lo sguardo dall'abbagliante spera della Monarchia, sennon che ella è così carica di luce, e per se stessa splendente, che difficilmente puote occultarsi, sicchè alcun raggio non ne traluca, il quale da avventuroso occhio scoperto fu talora possente ad invaghiare il vassallo della fortuna del suo Signore. Ed ecco negli spaziosi campi della guerra data apertura, e sfogo al torrente dell'uman valore, che prima sì gonfio minacciava di voler rompere, per lo gran premere, che l'alta sua vena faceva. Imperciocchè quella parte dell'animo, che Dio agli uomini diede robusta, e spinosa, e feroce, e guerriera, non era possibile in alcun modo di rattenere in guisachè nell'un modo, o nell'altro non desse fuori, e certamente quello, che di presente ardire si chiama, e valore, e maestria di guerra, e scienza, e prodezza d'armi, faria stato senz'alcun dubbio avventata animositade, temerità folle, e cieca, e sciocca, ed  
irra-

irragionevole crudeltà. Ora le questi piccoli pregi sono, quali i grandi saranno? Ora or mi dite, Accademici, se io per leggier cosa, e disutile m'affaticava, quando era dietro a mostrarvi starvi in una medesima gerarchia tutte le anime collocate, e niuna sopra dell'altra levarsi, se provata una volta quest'uguaglianza, quanto io voleva dire, e fin'ora ho detto, di tant'anime eccelle, tutto, tutto io veniva a dire di ciascuno di voi. Poichè, siccome detto si è, tutte vengono dall'originale d'una istessa idea, e tutte da un istessa mano copiate; anzichè la grande armonia di tante eroiche virtù narrate, la quale in così gran numero d'egregie anime spartitamente s'udìo, una sola delle vostre è abile a renderla intera, poichè dentro ciascuna l'intero concerto ritrovasi, è perciò beato veramente colui, dalla cui anima ode venirsi il pieno di sì soave contento. Ma perchè questa gloria dell'anima di venire ammaestrata sù in Cielo più manifesta appaia, ponete mente, com'ella, tuttochè oppressa dal peso del material corpo, faccia forza in sull'ali per inalzarsi al fattore, e come l'infinito, e l'immortale di lui contempi, e l'eterno di se medesima intenda, e se immortale, ed eterna desideri, e sperì, senza potersi dire, che a ciò le serva la scala delle sensibili cose, la quale a un pezzo non va tant'alto, quant'ella sale. Forza è dunque dire, che quest'alte memorie d'infinito, d'immortale, e d'eterno, ch'ella quaggiù riserba, sieno vestigj d'alcuni colpi più risentiti, che le diè

diè quel maestro, che il tutto in lei dipinse, ed i quali la caligine de' corporali sensi non è abile ad offuscare. Ma egli è tempo oramai, ch' io venga a dirvi di quell' altissima virtù dell' anima, che nelle sue prime infantili operazioni, si fa palese. Vedete un poco ciò, ch' ella nata appena sa fare nella struttura di questo corpo, il quale a non voler chiamare la propria mano d' Iddio a intridersi nel nostro fango, o darne follemente il pregio al caso fortuito, o alla cieca necessità, converrà dire, che sia la sapienza dell' anima quella, che si forma il terreno abitacolo, mentre venendo allora dal cielo, e portando fresca la mente di quel modello, ch' ella ne vide nel grande arsenale dell' idee sempiterne, arriva a condurre con tanta esquisitezza così nobil lavoro, dentro al quale, sì come verme nato a formare la farfalla angelica, a poco a poco si va chiudendo, e in chiudersi perde di vista Iddio; onde se saggia è, non cessa mai di gridare, che quest' oscuraprigione, ov' ella è chiusa, si rompa. Resta per ultimo, Accademici, ch' io vi disveli quella fattezze dell' anima, la qual dissi da prima, che meglio d' ogni altra il suo divino discuopre, ed al suo gran Padre la rassomiglia. So bene, che in questo luogo richiederebbe la finezza dell' arte, che io andassi preparando i vostri animi con magnifici ingrandimenti per farlavi cadere da alto, sì come maravigliosa cosa, e grandissima. Ma ella per se medesima è sì stupenda, che quantunque io procuri diminuirvela, Dio fa, se pur voi

*Par. II. Vol. IX.*

N

la

la mi crederete; conciossiachè ad ogni ora, anzi ad ogni momento questo mirabil talento delle vostre anime esercitando, per lo più infimo de' loro pregi peravventura lo reputate. Or pa-  
iavene ciò, ch'è vuole, io vi dico, che l'anima ha della scienza del creare intesa solo da Iddio i primi rudimenti, che servono per una rozza imperfetta creazione, qual'è quella de' nostri sentimenti, i quali d'onde diremo noi, ch'è nascano, se non da una virtù creatrice infusa nell'anima, la quale dal nulla del loro essere gli produce? Io vo movendo una mano or sopra una statua di marmo, or sopra un uomo vivente. Non v'è dubbio, che in quanto all'azione di essa mano, rispetto ad essa mano è la stessa sempre, e muovalà io pure sulla carne, o sul marmo, altro non è ella, nè per altri nomi verrà chiamata, che per toccamento, e per moto. E pure il corpo animato tali operazioni sopra di se ricevente prova affezioni diverse, secondochè in diverse parti vien tocco, in alcune delle quali, com'è a dire sotto le piante, o l'ascelle, nella gola, ne' fianchi, o nel petto, sì come dell'altre più sdegnose, e delicate, sente oltre il comun toccamento un'altra affezione, che solletico si chiama, la quale è tutta nostra, e non punto della mano; onde gravemente errerebbe chi volesse dire, la mano oltre al moto, ed al toccamento, avere in se un'altra facoltà diversa da queste, cioè il solleticare, sicchè fusse il solletico un accidente, il quale in lei risiedesse. Parimente una  
pen-

penna leggermente fregata sopra qualsivoglia parte del corpo nostro fa, quanto a se, per tutto un operazione medesima, ched è muoversi, e toccare. Ma in noi tra gli occhi, e'l naso toccando, e sotto le narici, eccita un senso così crudele, che si rende quasi intollerabile, ed in qualsivoglia altra parte appena si fa sentire. Questa titillazione adunque è tutta dell'anima, e da lei nasce, nè la penna vi ha che fare, poichè rimosso il corpo animato, e sensitivo, ella non è più altro, che un puro nome. Ma quanto questa medesima divina virtù dell'anima nella produzione de' colori si manifesta! Mentre se anima non ci fusse, vi sarebbero i corpi bensì diversamente figurati, rari, o densi, trasparenti, od opachi, illuminati, od oscuri, sopra di essi verrebbe la luce, quindi in questo, o in quel modo, più, o meno imbrattata d'ombra tornerebbe a' nostri occhi, rifrangerebbersi negli umori, e in quell'interna concavitate si dipingerebbono le immagini, ma tutte di chiaroscuro, quali vediamo dipingersi i diamanti, i metalli, e tutti gli altri corpi, che dalla ruota ricevono pulimento; o brunisconsi, ne' quali non apparisce colore alcuno, ma solo una mestica assai grossolanamente fatta di luce, e d'ombra, ma nè l'azzurro, nè'l verde, nè'l rosso, nè'l giallo, nè altri colori vi farieno, perchè siccome detto è, non v'è altro fuor de' nostri occhi, che luce, ed ombra, e siccome la luce non è colore, nè l'ombra è colore, ma solo

N 2

da

da una certa dose di luce, e di ombra insieme minutissimamente mischiate l'anima il colore ne cava, così bisognerà dire, che nulla essendo la materia di tal colore, altro esser non ave, che dalla potenza dell'anima creatrice. Questa però è una certa spezie d'ignobili, ed imperfette creature inagguaglio di quelle, che fa fare la maestra mano d'Iddio, il quale quest'alto contrassegno volle darci della nostra sovrana natura, perchè fatti gelosi possessori di così ricco tesoro non ardissero di straziarlo, ma vedessimo di cautamente custodirlo, ed accrescerlo, non già col farlo divenir maggiore, perocchè egli dalle mondane cose non può ricevere aumento, ma col renderlo di maggior pregio, in quella guisa, che le finissime gemme crescono di valore per essere lavorate, tuttochè la ruota ne mangi, e'l pulimento ne consumi. Ora accingiamoci tutti in questo felice incominciamento del novello anno Accademico al nobilissimo lavoro delle nostre anime. E voi, Serenissimo Candido, scelto a condurre il bellissimo drappello di quest'anime elette, mostratene la via di gire al desiato monte della virtù, dov'è la ruota, che le fa belle. Quindi potremo poi di sulla cima di quello dominare per tratto infinito l'ampissimo Oceano delle divine maraviglie, e, se grado ne fia, colla scorta di un'anima saggia felicemente solcarlo. Resta, che voi, siccome lucidissima stella, ed una delle più belle, che intorno alla lampa del nostro Giove sfavillano, scor-



scorgiate a lieto fine il fortunato viaggio. E noi  
lieti, Accademici, che qualunque ave in sua scor-  
ta sì virtuosa stella, mettasi, quant'ei vuole, nel-  
l'alto, egli è sempre sicuro [1]

*Di non fallire a glorioso porto.*

---

[1] *Dant. Inf. 15.*





# LEZIONE

## DECIMA

### DEL CONTE LORENZO MAGALOTTI

*Nell' Accademia della Crusca detto il Sollevato, detta nella medesima Accademia, sopra l'inganno de' Sensi.*



Audevole cosa è, Serenissimo Candido, degnissimo Arciconsolo, nobile, e virtuosa Adunanza, il dubitare sovente della qualità di quel bene, nel quale d'una nuova, ed inusitata dolcezza inavvedutamente preso, troppo fissandosi nostro mortale intelletto senza avere punto riguardo alla debolezza de' fantasmi, che gliele rappresentano, non meno s'avventura di felicitarsi

tarfi nel vero, che di rimanere con grave suo danno affascinato dal falso. Quindi avviene, che quando egli è più da presso al conseguimento d'un immaginata felicità, tanto per lo più si profonda, che raccogliendosi entro di se medesimo a contemplare la bella idea conseguita di quell'oggetto, ogni altra cosa posposta, tutto vi s'abbandona, ed accecato da quel fosco barlume di simulato piacere, che in quel godimento sì dubbioso traluce, in quello solo il suo tempo inutilmente consuma. Ma s'egli accade, che non lo ritrovi poscia bastevole a soddisfare all'immensità di sue brame, ciò non ostante se medesimo follemente lusinga, nè in altra guisa potendo, tutti gli antichi fantasmi dalla mente cancella, industriandosi colla lunga dimora nella considerazione di quello, che sì gli aggrada, di formarsi una infinità di simulacri ad esso conformi, acciò rivolgendosi in se medesimo, dal continuo pararsegli avanti l'immagine del conseguito suo bene, vanamente gioisca: ah quanto è dolce il male istillato nell'animo di ciascuno de' mortali d'essere felice! Tanto costa a noi quell'importuno amore d'essere una volta beati, che quanto più siamo vicini ad esserlo, tanto maggiormente ci si rende impossibile il potere esserlo, poichè non prima ci s'offerisce, benchè da lontano, una piccola stilla di sospirata beatitudine, che agitandoci in quel punto l'innato furore di conseguirla, corriamo impazienti a colmarcene, non altrimenti ( al parere di Mercurio Trimegi-

sto) correßero quell' anime , prima di scendere dalle più sublimi sfere a torre il peso de' loro corpi , ad abbeverarsi a quella tazza infinita , dove a pro di loro ridondava così copiosa la Divinità. Ma guai a noi, se ci sarà poi riuscito di conseguirla. Allora sì, che compassionevole è il nostro stato, comechè siamo del tutto perduti. Per la soverchia cupidigia d'assaggiarne una stilla, ne perdiamo intera la fonte, poichè tanta è l'ambizione, che per l'acquisto d'una benchè piccola parte di felicità nell'animo di ciascuno germoglia; che per non avere a conoscere suo inganno, mentre che ei già credeva d'esservi giunto, chiude gli occhi a quelle strade, che gliene appianerebbero il cammino, e diviene finalmente prodigo in gettar via le speranze accertate di potere essere felici nell'avvenire, per non confonderci in confessare, di non averlo saputo essere per lo passato, tanto è il prezzo del nostro vivere, il quale sarebbe pur troppo bello, se la natura non l'accompagnasse col malnato desiderio di quello, ch'ella fa di non volerci concedere. Onde punto d'ammirazione non m'arreca il sentire esclamare quel grande Stoico, quanti sono coloro, che fra i pericoli della morte, ed i tormenti della vita, fra' quali il maggiore si è il vederfi chiuso l'adito all'essere felice, miseramente fluttuando nè vogliono vivere, nè fanno ridursi ad una volta morire? Questa si è, valorosi Accademici, la serie compassionevole di tutti i mali, che per piccolo errore di nostro inten-

tendimento possono senza scampo accaderci . Nella quale s'alcuno dee più particolarmente affissarsi, ciò senza alcun dubbio s'aspetta a colui, che trovandosi sopraffatto da una tacita, ed inaspettata dolcezza, corre gran rischio di rimanere dal loto d'un apparente bene in guisa tale imbrattato, che non rimanga più adito nel suo cuore al disinganno della fallacia di quel contento, in cui sì avidamente si pasce, nè resti più mezzo alcuno efficace a ritornargli alla mente quel fumo d'Itaca, cioè a dire la rimembranza delle vere felicità; ma che ingolfato nel lusso delle scellerate vivande de' Lotofagi tutto vi si seppellisca, senza punto ritornarsi a memoria le delizie della cercata sua patria. Confesso il vero, che riandando entro di me medesimo l'infelicità degli avvenimenti, che a coloro sono più proprj, che si stimano troppo immaturamente felici, rimasi così fattamente addolorato, che difficil cosa sarebbe il farlovi credere; io, che, non so come, gustando nell'animo una non più provata contentezza, mi credeva essere giunto alla fortuna di porre in pace mie fami colla felice conquista di quel dolce pome, di cui per tanti rami con tanta cura cercato mi s'era altre volte renduto impossibile il godimento, vedendo, quanto nell'abbandonarmi potessi rimanere soggetto ad errori, ed inganni, ed apprendendo per isfuggirli la necessità di ritrovarne la sua prima cagione (tanto mi profondava nella dolcezza di quello) temeva forte, che riconosciuta per falsa, non dovessi con  
mio

mio gran dolore o rimuoverne per affatto il pensiero, e in questa guisa privarmene, o se tanto aveva preso possa nell'animo mio la forza di essa, che impossibile mi fusse stato il lasciarla, temeva il rimorso d'aver a vivere felice, col chiaro conoscimento di vivere non meno ingannato. Era nondimeno una volta necessario il farlo, e perciò dopo lungo combattimento di varie passioni nell'animo incominciai a scavare dal più interno di esso il tronco, che così bel frutto di gioia mi germogliava, e trovai con raddoppiato contento assicurate sopra bale saldissima le mie fin'allora godute felicità. Mentre io riconobbi di subito, non altronde derivarmisi contentezza così pregiata, che dall'effetto di vostre grazie, coll'annoverarmi fra l'altre stelle, che il vaghissimo cielo di questa nobile Accademia di tanto sereno n'avvivano. Conobbi allora, quanto degnamente avesse il mio intelletto consacrati i suoi ossequi alla contemplazione del simulacro d'una felicità così grande. Ora che sono pur una volta giunto a conoscerla, lasciate, vi prego, che l'animo mio prima di pensare a rendervene le dovute grazie, si sodisfaccia a goderne. Poichè sarebbe un troppo presto amareggiarla col dolore acerbissimo, che mi risulterebbe in vedendo, quanto malamente pareggi un eccesso di beneficio sì grande il modo, che io tengo eziandio con parole di corrispondervi. Contentatevi adunque di secondare interamente la generosità degli animi vostri, e se fosse sì liberali in conferirmi il bene-

benefizio, siate altresì liberali in assolvermi dall'obbligo di ringraziarvene; poichè v' accerto, che il necessitarmi a farlo altro non farebbe, che il pregiudicare a' sentimenti d' obbligazione, che ve ne tengo, i quali essendo infiniti, impossibile cosa è spiegarli con parole, non essendo proporzionato a ciò, che è infinito, se non l'immensità di quell'animo, che senz'essere ristretto dagli angusti limiti della mortalità, vagando per l'incircoscritta sfera del suo infinito, ha saputo formarlo. Ma sebbene io giustamente non posso incolpare il mio intelletto di troppo facile ad appagarsi di quello, che non dee, avendolo riconosciuto sì giustamente invaghito d'un tanto bene, riflettendo per ogni modo alla grandezza del beneficio, che io ricevo, alla felicità, che io conseguisco da una parte, dall'altra alla scarsità di mio merito, ed alla mia indicibile fiacchezza, volete, che io vi dica, che, se prima dubitava d'un errore d'intelletto, ora comincio a sospettare di qualche inganno de' sensi, i quali gli abbiano fatto credere quello, che in effetto non è? Sapete, che io quasi crederei di sognarlo, e vi assicuro, che conoscendo incompatibile colla realtà dell'altre cose tutte, che sono in natura, l'inganno d'un simile sogno, tantò mi sembra un simile beneficio superiore alla mia debolezza, che piuttosto, che tenerlo per vero, mi parrebbe meno irragionevole il sognare eziandio ogni altra cosa, che mi si rappresenti? Già sento le tacite accuse, che da ogni parte mi si scagliano addosso, odo,  
chi

chi mi taccia di menzognero, d'adulatore, comechè ardisca dubitare d'una cosa appoggiata all'evidenza di tanti fondamenti, tutti certissimi, tutti irrefragabili. Ma come certissimi, come irrefragabili? andiamoli partitamente, se v'aggrada, non ch'altro, per passare il giorno, esaminando, e vedremo, se agevole a voi riesca il dimostrare, che fuor del nostro intelletto cosa alcuna si trovi; che azione alcuna realmente sussista; o più agevole ad altri il sostenere, che quanto per l'esperienza degli umani sentimenti essere fuor di quello s'avvisa, altro non sia, che una favolosa scena d'apparenze, e di fantasmi nell'intelletto medesimo idealmente esistenti, in guisa però, che fuor di quello essere ci appariscano. E' la prima scorta, alla quale suole ciascuno da' primi anni affidarsi, quella de' sensi; mentre rimanendo soffocati li spiriti nella congerie di non bene assottigliati umori, nè essendo bene aperte per ancora le vie proporzionate all'operazioni di quelli, resta necessariamente legata l'anima, ed impedita dalla combinazione di quei fantasmi, da' quali solo ella riconosce l'intendere; quindi è, che camminando ciascuno dietro la comune guida, non ha mai revocato in dubbio la verità delle cose apparenti, e l'intelletto stesso non facendo di se degna cosa alcuna, la quale prima da sensato appresa non abbia, talmente s'imbeve della credenza di quelle, che impressionandone l'altre potenze dell'anima, tutte rimangono nello stesso inganno, senzachè pure  
una



una nè resti indifferente a discernerne il vero, e distinguere l'altre del falso. Io per me non ho mai fin' ora dubitato in una cosa creduta così evidente potermi ingannare, ma dopo avere dato per l'aspetto di cose sì vaghe, e maravigliose lungamente il luogo allo stupore, in maggiore età pervenuto lo concedei alla curiosità d'investigarne l'essenze, e pure è vero, io non sapeva, se veramente elle fossero. Ma non so come (e ciò debbasi pure alla grandezza di vostro beneficio, che aperto m'ha l'intelletto a potere uscire d'un tanto inganno) non so come, dico, fissandomi più attentamente nella certezza, che poteva trarre della realtà d'esse cose, cominciai a ritrovarmi sì scarso di congetture, che le mi persuadessero, che quanto più mi avanzava in considerarle, tanto più mi pareva d'inoltrarmi in non ordinarie dubbiezze. Poichè ricordandomi, che ancora in sogno rimaneva accertato della verità di molte cose, le quali poscia destandomi m'accorgeva esser nulle, cominciai fra me stesso a dire: e se tu sognassi? Confesso il vero, che io mi rideva da principio di così fatto pensiero, ed avrei cercato di divertirne la mente, se la forza, che faceva in me l'opinione di così dotti uomini, che hanno l'istesso creduto, non mi avesse renduto più circospetto in risolvere, dalla quale mosso peravventura l'istesso Seneca, non sapendo ciò, che dovesse credere, ebbe a dire: [1] *Si Pro-*

---

[1] *Senec. epist. 88.*                      ...

*Protagoræ credo, nihil in rerum natura est, nisi dubium: si Nausiphanî, hoc unum certum est, nihil esse certi: si Parmenidi, nihil est præter unum: si Zenoni, ne unum quidem. Quid ergo vos sumus? quid ista, quæ nos circumstant, alunt, sustinent? Tota rerum natura umbra est, aut inanis, aut fallax.* A ciò s'aggiugneva la simiglianza ritrovata ogniquale volta m'era messo a comparare a' sogni l'università delle cose apparenti, nelle quali senz'alcun dubbio mi pareva trovarla sì grande, che se mai per l'addietro non avea di quelle dubitato, allora solo prorompendo per così dire anch'io nelle parole di quel Lirico, cominciai a dubitare di sognarle:

*Dunque fia ver ciò, che da noi si vede?*

*O perchè i lumi inganni,*

*Vaneggiante palpebra offre gli errori,*

*E l'occhio è solo un menzogner cristallo.*

*O pure è il viver nostro*

*La favola trattar d'un lungo sogno.*

poichè considerai di subito tutto ciò, che a me sembra infallibile, potere essere non altro, che una varietà di fantasmi nella mia fantasia impressi senza sapere il quando, o il come; onde il nostro Poeta spiegando col nome d'intelletto delle prime notizie tutto ciò, che da Epitetto, e dalla scuola degli Stoici viene nominato fantasia, divinamente cantò: [1]

*Però là, onde vegna lo 'ntelletto*

*Del-*

---

[1] *Dant. Purg.* 18.

*Delle prime notizie , uomo non sape ,*

*E de' primi appetibili l' affetto ;*

e siccome imprudente sarebbe quel Principe , che sopra un avviso incertissimo volesse frettolosamente risolvere stabilimento di grande affare , senza prima riconoscere , quanto siano da crederfi i fondamenti , a' quali sì fatta voce s' appoggia , così trascuraggine più che ordinaria farebbe quella di nostro intelletto , quando egli intendesse fermare conclusione di tante , e sì necessarie conseguenze , senza prima esaminare i mezzi , co' quali la certezza gliene perviene , e questi in simil caso essendo , come poc' è dicemmo , i sensi , convenevole cosa sarà il riconoscere i modi , co' quali essi ce ne certificano , acciò ritrovandoli peravventura fallaci , non dobbiamo perdere inutilmente la cura in fabbricare il nobil tempio della verità sull' inconstante arena di già scoperte dubbiezze . Bene insegnarono questa dottrina i Platonici , che riconoscendo quanto fossero soggetti i sensi a rimanere abbagliati , quattro cose ricercavano , acciò dirittamente operassero ; prima la sanità di essi , vedendo , che negl' infermi trovandosi questa corrotta , giudicano bene spesso amaro il dolce , e dolce l' amaro ; in secondo luogo , che s' indirizzasse ciascuno al suo proprio oggetto ; terzo la proporzionata distanza , poichè ciascun vede quanto per lo difetto di questa eglino s' ingannerebbero in dar giudizio della grandezza delle stelle , de' pianeti , e del Sole , se da un lume molto superiore non venisse corretta la loro  
fal-

falsa impressione; ed in ultimo per condizione ben necessaria era da essi desiderata la purità, e fiammi lecito così parlare, la sincera trasparenza dello spazio infra mezzo, per la mancanza di cui stando l'aere ingombrato di nebbia, o vapori sempre l'inganna, ed esempio ci sia il Sole, che la mattina sorgendo, o tramontando la sera, per la refrazione cagionata dalla caligine de' vapori non ancora col purissimo fuoco degli splendori attenuata, e distrutta, il lucidissimo disco suo di stravagante, e sproporzionata figura ne rappresenta. Errori così considerabili, che da ben piccola alterazione o di senso, o di distanza, o di mezzo possono partorirsi, m'hanno fatto credere dovere essere cosa di gran momento, trattandosi del giudicare gli oggetti, il riconoscere i modi, con che da' sensi ci vengono portati, ed offerendocisi per lo più nobile l'occhio, questo intraprendo ad esaminare, mentre in un solo girare di esso ci pasce di specie sì vaghe, e maravigliose, che umano intendimento non è quasi bastevole ad ammirare. E chi è colui, che vedendo in questa scena le meraviglie degli oggetti visibili, non resti più che stupefatto, e riconoscendo tutte le pompe, che questa sì vaga mole abbelliscono dalla luce, la quale come tesoro ricchissimo fu estratta dal sacro erario di quell'artefice superbo per abbellimento di sì gran fattura, se mosso dalla curiosità d'intendere in qualche parte l'incognite sostanze di sì bell'opra, coll'occhio del pensiero andrà temerariamente vagando per  
rin-

rintracciarne l'essenza, acciecatò da un tanto lume ben presto gli sa à d' uopo a viva forza richiuderlo, e confessare troppo inadeguata l'umana fralezza all' intelligenza di sì divine strutture, e quella somma luce troppo levarsi da' concetti mortali. Noioso, e di gran briga sarebbe il rammemorare l'opere ammirande della natura, per quanto appartiene all'occhio, nella vaghezza de' colori, che queste nostre cose terrene ricuoprono; ma se più alto andremo a fissare lo sguardo per saziarlo di più pura luce di quella, che imbrattata quaggiù ne' nostri corpi col nome di colore si mira, e se per ciò fare c'inoltreremo nell'immensità di quei campi dell'aria per dissetarci nella contemplazione di quelle chiare fontane di luce, che la notte risplendendo [1]

*Lo cielo avvivan di tanto sereno,*  
troveremo ancor ivi, che la caligine del nostro intendimento cresce a proporzione della chiarezza dell'oggetto, che imprendiamo a conoscere, e che molto è più facile il congetturarsi poter essere non altro le tenebre, che una mera privazione di luce, e non un corpo contrario a quella, da cui rimanga distrutta, come alcuni credettero, di quello riesca agevole l'asserire, se non con certezza, almeno con uguale probabilità, l'istessa conclusione della luce, s'ella veramente sia un fuoco elementare, e corporeo, ovvero uno di quei purissimi accidenti, che spogliati d'ogni

*Par. II. Vol. IX.*

O ..... pas-

---

[1] *Dant. Parad. 13.*

passione di corpo conseguirono d'arrivare a darsi ad intendere l'anime felici di quei sottili filosofi. Chi sarà colui così ardito, che s'attenti di voler persuadere non che ad altri, a se stesso, benchè con oggi universalmente ricevuta opinione, che per trasmetterne in noi le specie sia necessario da quei corpi luminosissimi, come da fonti inesauriti, profluvj di quei chiarori sempiterni a noi derivarsi, che diffondendosi per gl'infiniti spazj dell'aere, vengano i loro raggi uniti in piramidi di fuoco a terminarsi nelle nostre pupille, dove arrivate nell'anima, da per tutto distribuita dipingendo la loro immagine, esso raccolga, ed argomenti la grandezza, e la figura di quel corpo, che serve di base dell'oggetto visibile alla potenza dell'animo? Oh Dio, che caligine d'incerte opinioni in così bel lume! quanto sono deboli i fondamenti, sopra de' quali, come sopra base saldiissime, dovrebbe appoggiarsi la verità! Se il modo adunque, con che si veggono, è tanto incerto, come sarà così certa l'evidenza, che veramente vi sieno? Il dire, che se incerto è il modo, sicuro è almeno l'effetto del vederli, dirò, che in verun conto suffraga, comechè l'istesse cose, che si veggono aprendo gli occhi, l'istesse ancora d'avanti alla virtù fantastica, la quale il sonno non lega, con diverse forme non si parassero. Chiara testimonianza di ciò, che io dico, mi farà quell'Antiferonte riferito da Platone, a cui chiudendo gli occhi pareva sempre vederli innanzi la sua propria immagine, la quale di più senza  
i de-



i deboli aiuti dello specchio non aveva del certo modo alcuno di conoscere. Ma dove vo io cercando gli esempj, mentre tanto facile n'insegna l'esperienza a ciascuno? poichè chiunque dopo avere fissato per qualche breve spazio di tempo sue pupille nel Sole, le gira alle oscurità d'una stanza, per quella varj simulacri di esso inghirlandati di piccoli aloni, e molte nebbie, e nuvolette riccamente colorate andare vaganti gli sembra, e similmente a chi dopo essersi intensamente fissato al riflesso di qualche colore bene acceso, voltando altrove gli occhi, le mura, ed i caratteri di ciò, che prende a leggere, dell'istesso colore vagamente miniati gli si rappresentano. Quanto chiaramente l'istesso s'appalesa nel suono? Sa ben ciascuno, quante sieno l'infermità, per le quali ci si fanno udire strepitosi tumulti, stando pure da per tutto l'aere in placidissima quiete, perlochè maravigliato fortemente il nostro Poeta, chiedeva alla sua fantasia la cagione di così furiosi movimenti, allorchè ei disse: [1]

*O immaginativa, che ne rube  
Talvolta sì di fuor, ch' uom non s'accorge,  
Perchè d'intorno suonin mille tube,  
Chi muove te, se il senso non ti porge?  
Muoveti lume, che nel ciel s'informa  
Per se, o per voler, che giù lo scorge?*

Ricordivi, se vi piace, di quel delizioso palazzo  
O 2 d' amo-

[1] *Dant. Purg. 17.*

d'amore sì leggiadramente descritto da [1] Apuleio, ove la vezzosissima Psiche dall'innamorato fanciullo era sì dolcemente trattenuta; sapete bene quali fossero l'armonie, quali i sapori esquisiti di pellegrine vivande, quali gli odori soavissimi, quali alla perfine gli oggetti, ch'ella godeva, e pure dite, dove erano eglino, se non dentro di lei stessa, alla quale per ben concertati movimenti di piacevoli fantasmi era tutto maravigliosamente apprestato? Indizj tutti certissimi, poco, o nulla conferire alla cognizione delle cose la presenza o nò degli oggetti, e tutto rimanere dentro di noi, poichè quelli tolti via, nello stesso modo la cognizione, e la presenza ne rimane; onde rettamente filosofò quel nobilissimo ingegno Franzese, gli oggetti, e la luce solo servire per eccitare in noi il sopito fantasma di quelli, ma non già a generarloci, nell'istesso modo per appunto (com'egli stesso dice) che camminandosi al buio con un bastone in mano, dal percuotere in un sasso, ci facciamo accorti ivi essere un sasso, contuttochè per l'oscurità l'uso degli occhi ne rimanga infruttuoso. Di quanto gagliardamente il tatto, o altro senso c'inganni, ne farà testimonianza quella giovane, di cui scrive Autore degnissimo di fede, che essendogli incominciato a putrefare un dito, dal che tenevano i medici conseguenza d'infermità incurabile, gli fu tronco per mitigargli il dolore, mentre ella

---

[1] *Apul. As. d'or. lib. 5. in princip.*



**1a** dormiva, da avveduto cerusico, e pure destandosi incominciò fortemente a lamentarsi di provare punture atrocissime in quel dito istesso, che poco dianzi, senza esserne ella accorta, gli era stato reciso nel sonno. Niuno è di voi, che sia per negarmi, che il nostro tatto di due laminette, l'una di legno, di ferro l'altra, non sia per giudicare questa della prima più fredda, e pure la natura istessa, che nelle cose insensate obbedisce rigorosamente le sue proprie esigenze, ci fa vedere il contrario: poichè poste amendue sopra una lastra di ghiaccio, viene questa immediatamente strutta nella parte, che sostiene il ferro, forse da un calor non inteso, rimanendo quella, che tocca il legno, insensibilmente cavata. Non meno bizzarra della ragione, ch'ei ne rende, si è la proposta di quell'effetto, che scrive Renato Des Chartes, cioè, che girandosi fra due dita l'uno all'altro sopraposte una piccola sferetta di cristallo, o di altro, sembra al tatto, che non una, ma due se ne maneggino, e pure in questo s'inganna il tatto, e pure è questo quel senso certissimo, quel senso, che nè sa, nè puote errare, quel senso datoci solo per supplire a' difetti, ed agl'inganni degli altri. Che dite, Signori, di così accertati fondamenti di stabilire la conclusione così importante dell'esservi delle cose, mentrechè non vi è senso alcuno, che non sia sottoposto agl'inganni, come per lo contrario non v'ha impressione così gagliarda, che col movimento de' soli fantasmi non si conse-

O 3

guisca

guisca? Ma sento chi m'opponne, che comunque questi tali fantasmi possano ottenerfi senza la presenza degli oggetti, ciò nondimeno essere frutto del mezzo de' sensi, co' quali la prima impressione ne fu fatta. A questo rispondo io col dimandare, chi ha posto questi termini alla natura, la quale siccome ha dato l'essere alle cose, che voi supponete esistenti, nell'istesso modo non abbia possuto in cambio di quelle produrre nell'anime, che ella ha voluto dotare di cognizione, le loro specie, ed i loro fantasmi; ma siasi come volete, non è lontano dal mio credere l'aver a farvi conoscere, darfi in noi de' fantasmi, i corpi de' quali nè sono in natura, nè conseguentemente i sensi ci hanno in verun modo apprestati. Specchiatevi in un cristallo sfericamente incavato, e ditemi, dov'è in natura, ed a quai sensi vi s'offerisce un immagine del vostro volto di sì smisurata grandezza? se mi direte, che cadendo sopra lo specchio un raggio da ogni parte del vostro volto, viene a reflectervisi un immagine di esso, io non intendo da quale oggetto, o da qual volto escano tanti raggi, che bastino a dipingere una sì fatta apparenza. Sono dunque nella fantasia degli oggetti, che non sono in natura, e tali stimo ancora, se pur sono vere, l'illusioni per via d'incantesimi generate, e prodotte, e molto più le fallacie degli ubriachi, per le quali veggono replicato l'istesso oggetto, mentre per la soverchia copia de' fumi, che al cervello n'ascendono, divaricandosi l'unione de' nervi ottici, si  
rad-

raddoppiano gli assi de' conì luminosi, e turbandosi finalmente la tranquillità delle specie ciascuna ordinatamente disposte, in sì fatte onduzzioni disordinatamente accozzandosi, ne risultano congiugnimenti tanto stravaganti, ed improprij. Servano adunque gli esempj sin quì addotti a confermare la verità proposta, cioè quanto poco giovi alla nostra apprensiva l'esservi gli oggetti, o 'l non v'essere; ma il tutto ristringersi alla sola fantasia, senza di cui posti, benchè infiniti, gli oggetti, ed i sensi, nulla s'apprende, ed ella sola posta co' soli fantasmi, tolti via gli oggetti, ed i sensi, l'istesse cose, e l'istesse apparenze senza punto alterarsi rimangono. Ma che diremo de' sogni, ne' quali ci si rappresentano così al vivo i concepiti fantasmi, che se nel tempo, che noi sognando più ci crediamo vegliare, un di quelli s'attentasse di volere avvertirci del nostro ingannò, niun conto ne faremmo, anzi tengo per indubitato, che un uomo, che infino nell'utero avesse incominciato a sognare (supponendo, che dalla natura gli fosse stata instillata qualche specie del mondo) quelle illusioni stimerebbe per veri corpi, e se peravventura ei mai si destasse, crederebbe allora d'incominciare a dormire, e della realtà delle cose esistenti, che in quella veglia vedesse, se poi tornassi al solito costume di dormire, e sognare, si riderebbe, come di larve, e d'ombre, in quella guisa, che facciamo noi dopo avere talora sognato? Esempio in questo proposito molto opportuno ne figura Platone

al principio del settimo libro della Repubblica; mentre dice: *Fingetevi un abitazione sotterranea a guisa d'un oscura spelonca, il di cui ingresso per lungo tratto si stenda, sicchè l'adito al lume ne resti interamente precluso. Siano educati in questa dalla prima infanzia degli uomini col corpo talmente stretti, che per forza si trattengano immobili, e la testa stia non meno sì fortemente legata, che dal riguardare il muro opposto all'ingresso della spelonca in poi, non sia lecito loro d'altrove voltarla. Alle spalle di questi stia sospesa in alto una grande, e bene accesa facella, sotto di cui sollevisi sopra un andito alquanto alzato dal piano della terra, ove posano, un piccol muro, sicchè sia lecito ad altre persone lì addietro nascoste il fare muovere sopra l'orlo di esso varj vasi, e figure d'animali, e d'uomini scolpite in marmo, o in legno, e questi, che in sì fatta cosa s'adoprano, parte tacciano, e parte parlino infra di loro. Quanto sono stravaganti queste illusioni, e quanto da compatirsi quei miserabili, che ne vedremo ingannati! E pure dice l'istesso Platone, questi essere simili a noi. Credereste, che costoro sì fattamente legati, s'accorgessero d'aver corpo essi medesimi, e che dovessero conoscere degli oggetti rappresentati loro altro, che l'ombra, che da quelle statue, le quali parandosi avanti il lume verrebbero oscuramente effigiate in quel muro, ov'essi riguardano? Figuratevi poi, che degli oggetti veduti fra di loro variamente favellino, non credete, che parebbe a loro discorso convene-*

ne-

nevole il chiamare quell'ombre co' nomi de' corpi, che le dipingono? Se peravventura dalla parte opposta della spelonca rispondesse a qualche voce un eco, credete, che altro non istimerebbero, che le parole d'un ombra ivi addietro occultata? Nò certo. Concludiamo adunque, che essi nulla terrebbero per vero, e realmente esistente, se non l'ombre di quelle figure sull'orlo della parete diversamente appresse. Immaginatevi ora, che uno d'essi dopo gran tempo incominci una volta a camminare, voltare il collo, vedere il lume, certo, che si dorrebbe di subito, nè potendo sostenere così abbondanti splendori, si lamenterebbe di non potere più scorgere quello, che prima vedeva, perlochè tornerebbe volontariamente a fissarsi in quell'ombre tenute per corpi, anzi di chi cercasse persuaderlo d'aver per lo addietro avute mere illusioni, ed allora solo cominciare a vedere gli oggetti veramente reali; egli si burlerebbe, anzi per lo soverchio lume vedendo quelle statue, senza ritrovarne più l'ombra, terrebbe per certo d'aver perduto di vista quei corpi, de' quali per la simiglianza delle figure gli parrebbe di riconoscere la vanità dell'ombre nella sodezza di quelle statue. Non farà dunque lontano dal vero il credere, che quegli, che fosse nato sognando, nel destarsi credere d'aver dormito, e sognato ogni volta che raddormendosi si ricordasse delle cose vedute, ed operate nel piccol tempo di quella veglia. Ma passiamo più oltre, discorrendo noi in questa guida

sa di coloro, che in simil caso fossero, non abbiamo difficoltà a crederli soggetti a queste fallacie; ma chi mi assicura, che questi tali non siamo noi medesimi? Io non a direi d'asseverarlo, ma pure s'egli è lecito, conforme è l'ammaestramento datoci dal Principe de' Peripatetici nel testo dell' Etica, il posporre l'affetto d'ogni invecchiata credenza all'investigazione del vero, comincerò anch'io a dubitarne in compagnia di quel gran lume delle scuole di Francia, mentre assalito dalla stessa dubbiezza ebbe anch'egli a dire: *& denique quia notabam nullam rem unquam nobis veram videri, dum vigilamus, quine eadem etiam dormientibus possit occurrere, cum tamen tunc semper, aut ferè semper, sit falsa, supposui, nulla eorum, quæ unquam vigilans cogitavi, veriora esse, quam sint ludibria somniorum.* Sovvengavi pertanto di ciò, che abbiamo detto delle illusioni del senso, poichè se presenti possono essere, e fuor del nostro intendimento farsi a credere quei corpi alla vista, quei suoni all'udito, quelle consistenze al tatto, quegli odori all'odorato, que' sapori al gusto, che realmente altro essere non hanno, che immaginario, e questo non di fuori, ma di dentro alla medesima fantasia, o qualsivoglia altra parte sensitiva, qual mezzo avremo noi, o qual sarà la vera pietra di paragone per discernere ciò, che di fuori realmente è, da quello, che di fuori essere solamente apparisce? Giudica l'intelletto esser vero ciò, che trovare registrato ne' volumi del senso, e se talora le di lui  
rela-

relazioni revoca in dubbio, altra regola non ha da correggere gli errori di esso, che le testimonianze del medesimo senso più frequenti dell'altre, e più conosciute. Ora se la medesima presenza si ritrova nel senso, benchè di fuori nulla vi si trovi, la medesima giudicherà l'intelletto esservi, benchè veramente fuor di esso non sia, nè gioverà punto per accertarsene l'adoprarvi tutti insieme i sentimenti alla prova, giacchè potendosi esteriormente offerire a ciascuno di essi ciò, che in fatti non è, ben potranno ancora nelle medesime illusioni tutti insieme abbattearsi, e realmente esistente giudicare un oggetto, che in sostanza è nulla, che solo è una immagine, la quale nella fantasia impressa, per tale ad apparire in virtù d'un simulacro ideale si condiziona. O quanto a prima faccia parrà facile a taluno il rigettare come vana soffisticheria le fin quì addotte ragioni, quasichè l'apparenza delle cose, che o in dormendo, o in vegliando l'intendimento ingannano, agevolmente discernere si possano, e comunemente si sogliano senza tante dubbiezze, e perplessità di conoscimento. Ma vaglia il vero, o Signori, la cosa è alquanto più fosca di quello, che ella si paia a prima vista. Ditemi per vostra fe, qual maggiore testimonianza delle cose avere si può, che l'evidenza? E pure, che l'evidenza sia tale, e non piuttosto fallacia, e paralogismo, quale evidenza potremo aver noi? Niuna del certo, e se altra ne fosse, tornerebbe di quella la medesima difficoltà, e tra-

trafcorrendosi senza finire, non farebbe attualmente evidenza alcuna. Crede quel pazzo per indubitato, ed afferma per evidente, ogni qualvolta va per le pubbliche piazze, di trovarsi a giocondi spettacoli, crede il resto del popolo per indubitato, ed afferma per evidente il contrario. Quindi è, che quegli è stimato pazzo, e ciò, che di godere gli sembra, è giudicato falsissimo; come per lo contrario uno, che appoggiato al parere dell'università se gli oppone, è creduto savio, e quel, che afferma, verissimo. E perchè, addimando io, pazzo è colui, e questi savio, se non perchè l'uno alla comune opinione s'accorda, ma l'altro tutto l'opposto difende? Se ciò dunque è vero, o Signori, dato il caso, che i più fossero coloro, che per pazzi, e pochissimi quei, che per savj si credono, ciò, che per indubitato crederrebbero i savj, sarebbe di necessità fra' pazzi stimato ingannevole, poichè all'universale opinione, in cui eglino si accordano, sarebbe affatto contrario; ma non per questo si toglie, che potessero gli uni ingannarsi quanto gli altri, sicchè accordandosi tutti gli uomini nell'istesso inganno, chiara cosa è, che per evidentissimo sarebbe creduto, e per falso indubitatamente il suo contrario. Or che stimino comunemente gli uomini, ed affermino francamente per reali, e sussistenti fuori dell'immaginativa le cose tutte, delle quali nello stato di veglia sperimentano la presenza, e tali non essere, ma solamente apparire quelle, delle quali nello stato del sonno, o del delirio

le



le medesime presenze, e qualità si riconoscono, qual' altra cagione potrà addursi, se non che così a giudicare fra di loro concordino? Intanto adunque ciò per indubitato si crede, e s' asserisce da tutti, in quanto così a tutti rassembra, dunque benchè ciascuno in una stessa maniera s' ingannasse, l' istessa evidenza ciò non ostante di quell' inganno si riterrebbe. Nè stabilita questa verità resta regola alcuna infallibile, per cui l' inganno dal non inganno si distingue, nè mi diciate, che inganno non sia, se tutti s' accordano in crederlo; se prima non mi dimostrare essere assolutamente impossibile, che tutti nell' istesso modo s' ingannino. Stassi ciascun di noi talvolta sognando alla presenza di varie cose, e varie azioni di fare, e d' osservare s' avvisa, e destatosi ad un tratto ciò, che presente gli era stato, per vario, e per nulla condanna, nè per altro, se non perchè le nuove presenze d' oggetti, che gli offerisce la veglia, alle passate affatto non s' assomigliano. E perchè non piuttosto, dico io, le nuove apparenze debbono stimarsi false, perchè dalle passate discordano, anzi perchè piuttosto non diremo noi, che vere siano e l' une, e l' altre, giacchè presenzialmente ambedue nell' istesso modo ci s' offeriscono? Altra necessità io non trovo di così fatta induzione, se non che per antica usanza universalmente così crediamo, ed il fondamento del nostro credere si è il vedere, che più frequenti siano, e più al vivo espressi gli oggetti, che nello stato di veglia, che in altri stati da quel-

quello differenti s'apprendono; ma da questo di ragione, se disappassionatamente consideriamo, altro non segue, se non che dovremmo più vivi, e più frequenti gli oggetti della veglia affermare, che quelli del sogno, ma non già più veri, o veri assolutamente, e questi falsi; e per ispiegarmi più chiaramente, ditemi, o Signori, se mirando fissamente in una scena non mai più veduta stesste della sua presenza godendo, ed in un punto, senza accorgervi della mutazione, non quella più, ma un'altra da quella o in parte, o totalmente diversa ne vedeste presente, stimereste voi, che l'una, per essere dall'altra dissimigliante, dovesse essere immaginaria, e apparente? O se tale una dovesse esserne, quale stimereste per vera? di niuna certo, potreste, se non a caso, e senza fondamento, affermare la vanità, o la certezza, e solo prudente farebbe colui, che dicesse, tanto essere vera la presenza dell'una, quanto dell'altra, e niuna potersi all'altra con ragione preferire; onde per tornare al mio primo intento, qualvolta la presenza delle cose nello stato di veglia, o di sogno si sperimenta, altro di certo affermare non possiamo, se non che si mutino le scene delle mondane apparenze, o sia, che nel medesimo teatro varie cortine all'intendimento si scuoprano, o pure, perchè l'intendimento a diversi spettacoli si rivolga, o perchè finalmente l'azioni, e le scene in un tratto senza potersene accorgere sconvolte, e mutate si trovino. Nè difficil cosa vi sembri, che niere apparen-

parenze ordini così stabili di cose possano comporre, poichè l'istessa industria, e provvidenza, che agli oggetti istessi, se sussistenti fuor di noi fossero, farebbe di mestieri per mantenerli, la medesima farebbe ancora bastante a governare la perpetua favola degli apparenti fantasmi nel teatro della mente. Ma s'allontani pure dal vostro credere, che quando anche degli oggetti, che in questi due stati si discuoprono, gli uni vantassero il loro essere indipendente dagl'intrinseci movimenti del nostro apprendere, e perciò altra reale esistenza avessero dalla natura ottenuto, questi dovessero essere piuttosto quelli, che nella veglia, che quelli, che nel sogno si scorgono. Chi negherà di veramente sognare, ognivoltachè vorrà riflettere alle novità, che da disusate combinazioni di fantasmi disordinati per evidenze certissime continuamente gli si presentano? Di dove ebbero l'origine quelle macchie nel lucidissimo volto del Sole mai più per l'addietro sognate, chi scoperse nel globo Lunare non più osservati i movimenti, chi additò nuovi pianeti nel Cielo, chi riconobbe quei creduti lattei riflessi degli altri lumi nello specchio del fermento tramutati in diluvj di minutissime stelle, chi con nuovi scoprimenti d'Oceani, e di Regni dilatò i confini di questa terra, se non la vanità d'un sogno dagli fregolati moti di non più uniti fantasmi eccitato? mentre Macrobio istesso al terzo capo del primo libro numerando cinque specie di sogni (e contentatevi, che per torvi ogni ombra

ombra di forzata applicazione, le sue stesse parole io vi porti) non dubita di concludere, che *generale somnium est, cum quis circa Solis orbem, lunaremve globum, seu alia sidera, vel cælum, omnesve terras aliquid existimat innovatum*. Nè per l'opposto mancherebbero ragioni per mostrare essere vero stato di realtà di oggetti il sogno, il che conoscendo molto bene Erofilo alcuni sogni soleva chiamare Teopneusti, cioè a dire ispirati da Iddio, gli avvenimenti minacciati da' quali per reiterate osservazioni solevano indubitatamente accadere. Conobbero questa verità oltre Erofilo molto bene quei popoli, che costumarono avere in gran venerazione gl'interpreti de' sogni, tra' quali trovandosi uno molto sopra gli altri eccellente (come testifica [1] Pausania) nominato Anfiarao, per questo solo fu da essi reverito per Dio, ed in Anfiarma città così detta dal suo nome gli furono inalzati gli altari, dove coloro, che desideravano sognare i futuri avvenimenti, dopo essersi lavati in un fonte, offerivano vittime a tutti quelli, i nomi de' quali erano intagliati nel piano dell'altare, riserbandosi a sacrificare per ultimo all'oracolo di Anfiarao, il che puntualmente adempiuto, stendendo in terra le pelli degli animali svenati, e sopra esse dormendo, gli era nel sogno la serie de' proprij fati misteriosamente svelata. A questo allude Vergilio, dicendo del sacerdote, che per  
vole-

---

[1] *Pausan. lib. 1. cap. 34.*

volere 'di Latino avea sacrificato all' Oracolo di Fauno: [1]

*Giacque su stese pelli, e attese i sogni.*

Nè tace egli poco dopo l'adempimento di sue preghiere, mentre soggiugne:

*Nel sonno, con mirabili apparenze*

*Si vede intorno i simulacri, e l'ombre*

*Di ciò, ch' ivi si chiede, e varie voci*

*Ascolta.*

Non è meno di questo d'Anfiarao famoso l'Oracolo della Dea Brito adorata in Delo per protettrice de' sogni, alla quale offerivano quei popoli ogni più preziosa vivanda, eccettuati i soli pesci, i quali, forse per essere figli dell'acqua, erano male accettati alla Dea, comechè per rendere vane le minacce date in sogno non meno da essa, che da Anfiarao, era usato il volgo sacrificare a quest'elemento. Nè tacerò quell'altare antichissimo di Ardalò reverito sommamente da' Trezenj, sopra il quale s'incensavano il Sonno, e le Muse, dal che forse al parere di Pausania [2], furono queste nominate Ardalidi, per mostrare, cred'io, quanto fosse proporzionato il sonno per arte così divina, com'è la poesia, nè mi maraviglio, che nel quinto libro delle sue selve Stazio invocasse così devotamente questo Dio, attestando, che da quel tempo, che n'era stato lontano, s'erano per lui fatte esau-

*Par. II. Vol. IX.*

P

ste

---

[1] *Virgil. Eneid. lib. 7. v. 87.*

[2] *Pausan. lib. 2. cap. 31.*

ste le fontane purissime d'Ippocrene . Tacciatemi di menzognero , s'io non vi mostro , che in niuno stato , se non in questo del sogno da voi reputato sì vano , si svelarono a pro degli uomini più liberali gli oracoli . Addimandate i Calabresi , ed i Dauni , perchè rinvolti nelle pelli delle pecore sacrificate si seppellissero nel sepolcro di Podalino , e udirete , che non per altro , che per essere istruiti dormendo dagli Dei . Trasferitevi col pensiero nel Tempio [1] d'Esculapio , e d'Iside , eretto magnificamente in Epidaurò , e lo troverete ripieno d'infermi , e languenti , i quali non per altro andavano la notte a riposarvisi , se non per ottenere in sogno da quelle Deità la cognizione de' modi più proporzionati a recuperare la perduta salute . Nè altro , che questo intende argutamente quel Fedromo nel Curculione di Plauto [2] quando per persuadere il suo servo Palinuro a picchiare arditamente alla porta di quella fanciulla trattenuta in casa di raffinato mezzano amoroso , gli dice non doverfi d'esso temere , poichè essendo egli infermo , era quella notte andato a procurare il sogno nel Tempio d'Esculapio :

*Ideò fit , quia hic leno agrotus incubat*

*In Æsculapii fano .*

Quindi è , che coloro , che per mezzo dell'avviso d'Iside , o d'Esculapio guarivano , ebbero in uso d'appendere a' loro altari in rendimento di

gra-

---

[1] *Pausan. lib. 2. cap. 26. e 27.*

[2] *Plaut. nel Curcul. at. 1. sc. 1.*

grazie il voto; nè altro, che questo significano l'incrizioni antiche: ISIDI SACRUM. EX MONITU, ed altrove si trova: ÆSCULAPIO VISU MONITUS POSUIT. V'apporterei di molti esempi di verità autenticate in sogno, come quella di Cornelio Rufo riferito [1] da Plinio, che sognando di perdere il lume degli occhi nell'istesso tempo simil disgrazia gli avvenne. Tacerò non meno per non tediarvi molti casi memorabili di varj sogni, come sarebbe quello di Cecilia figliuola di Balearico appresso [2] Cicerone, quell'altro di quel Cesellio Basso raccontato [3] da Tacito, benchè da ciascuno di essi possa chiaramente dedursi, misterj non ordinarj essere sotto il velo della creduta vanità di quell'ombre mirabilmente racchiusi. Dalla reverita maestà di questi vaticinj, ed oracoli avvenne, che appresso molte nazioni fossero in somma reverenza avuti i sogni, e perciò alcuni Re dell'India usarono di regolare da' sogni interamente le risoluzioni concernenti gl'interessi de' loro Stati, come anche d'Iarca Principe de' Bracmani appresso [4] Filostrato nella vita d'Appollonio si legge. Ed i Romani stessi fecero gran capitale de' sogni per ordinare prudentemente il governo de' Magistrati; lo disse Tullio nel primo della divinazione:

P 2

*Hac*

[1] *Plin. lib. 7 cap. 50.*

[2] *Cicer. nell' Oraz. per Sest. Rosc. Amer.*

[3] *Tac. Annal. lib. 16 cap. 1.*

[4] *Filostr. nella Vit. d' Apoll. lib. 3.*

*Hac verò somnia graviora, si quæ ad rempublicam pertinere visa sunt, a summo consilio neglecta sunt.* Similmente i popoli del fiume Boristene, e di Gades erano molti venerati dalle nazioni circumvicine per la fama, che s'era divulgata, essere fra loro moltissimi nell'arte dell'interpretare i sogni in sommo grado eccellenti. Erodoto nel primo libro della sua Storia chiama barbari gli abitanti dell'Africa, e privi di senno, e poco dopo, quasi che ne renda la ragione, soggiunge: *Da queste genti non sono conosciuti i sogni.* Omero stima tanto il dono del sognare, che, se vorrete accuratamente por cura, ritroverete, che egli non lo fa comune ad altri, che a' Re, come fu quello, che per l'avviso della battaglia tanto ad Agamennone fu giovevole, al quale finge anche, che per somma grazia da una forza soprannaturale, e non conosciuta venghino eccitati. Ed in un luogo dell'Istessa Iliade non dubita d'asserire, il dono de' sogni venirci da Giove istesso universalmente trasfuso. Tanto stimava Cicerone il sogno, che diceva essere quello la vera quiete dell'animo, in cui posando libero da ogni contagio, ed inganno de' sensi, allora si ricorda del passato, considera il presente, ed a meraviglia presagisce il futuro. E quale oracolo, se non un sogno, avrebbe potuto cotanto dinnebbiar l'intelletto a quel gran Tragico, sicchè avesse potuto penetrare quel nuovo Mondo, gli scuoprimenti di cui negli ampj volumi del fato erano riserbati

ad



ad eternare la fama de' nostri secoli? E pure nella Medea gli predisse:

*Tempo verrà, ma fia dopo molt'anni,  
Quando rotti i legami, onde le cose  
L'Oceano da noi diparte, e serra,  
Apparir si vedrà terreno immenso,  
E Tisi discuoprir novelli Mondi,  
Sicchè non sia del suol l'ultima Islanda.*

Nè mi tacciate di troppo ardito, mentre affidato al consenso di tanti Savj ardirò d'asserire, che gli splendori della costellazione dell'Antartico Polo rompendo le folte tenebre d'un sogno, all'intelletto del nostro Poeta divinamente rifulsero, allorchè nel primo canto del Purgatorio disse.

*I mi volsi a man destra, e posì mente  
All'altro polo, e vidi quattro stelle  
Non viste mai fuorch'alla prima gente.  
Parea godesse il ciel di lor fiammelle,  
O Settentrional vedovo sito,  
Poichè privato se' di mirar quelle.*

Nel qual vaticinio ciascun s'avvede, quanto di sito, di numero, e di bellezza egli le descrivesse simili a quelle, che vi si sono vedute. Effetti non meno maravigliosi de' sogni riferisce Diogene Laerzio, osservati da Zenone Eleate, che sicuro mezzo fosse per conoscere quanto ciascuno avesse profittato nello studio della filosofia la qualità de' suoi sogni, poichè allora scoprendosi semplicemente senz'essere raffrenati, come molte volte accade, dalla simulata continenza dell'animo gli abiti, i pensieri, e gli affetti più veri,

P 3

e rea-

e reali di esso, si riconosce in quelli, puri, e netti d'ogni alchimia di finta moderazione il frutto di quella scienza così sublime. Ora dunque a tanti inganni de' sensi, a tanta simiglianza di sogno, e di veglia, a tante Deità, a tanti vaticinj, prodigj, e dignità de' sogni chi avrebbe rigettato le ragioni sì efficaci di questa parte per concludere così impensatamente a favore dell'altra? E se ciascuno sarebbe discolpato colla forza di tante ragioni dal cominciare a dubitare dell'esistenza delle cose, quanto più debbo esserne scusato io dalla vostra benignità, mentre a tutte queste a me particolarmente s'aggiugne il vedermi fra l'adunanza d'un Accademia annoverato, la cui fama, le cui prerogative niuna proporzione avendo colla piccolezza del mio merito, mi sforzano conseguentemente a giudicarlo impossibile. Io per me non saprei, che risolvermi a credere. Siasi quel che può;

*Pur beato son' io, Numi sovrani,*

*Nè di ciò tormi avrà forza alcun Dio.*

poichè sebbene peravventura mi sognassi, mi crederò beato in quel modo, che Platone teneva quell'anime grandi, che per merito di loro eroiche azioni sono non altrimenti remunerate, uscite de' loro corpi, dopo il ritorno alle sfere dagli Dei, che coll'esser gli infusati que' fantasmi, che sono più abili a fare loro credere d'avere conseguite le felicità, che nell'infelice pellegrinaggio di questa terra erano state da esse più ricercate. Questo solo mi renderà loro dissomi-  
glian-

gliante, che dov' elleno ottenevano il piacere di quei sogni dopo averli colle gloriose geste meritati, io avrò quest' obbligo incomparabilmente maggiore alla vostra Accademia, che senz' avere nè pure la speranza di meritargli una volta, ho conseguito ciò, che era il termine d' ogni mio più desiderato bene, e la meta felice delle mie non mai meritate fortune. Aggiungete voi intanto a questo sogno sempre più lieti fantasmi, che saranno il favore de' vostri insegnamenti, e comandi, da' quali già mi prometto più alto il volo, per arrivare a godere più da presso i riflessi del lucidissimo sole del vostro senno, di che prendendo da ora fortunatissimi gli augurj, tanto voler sopra volere mi s' aggiunge, che

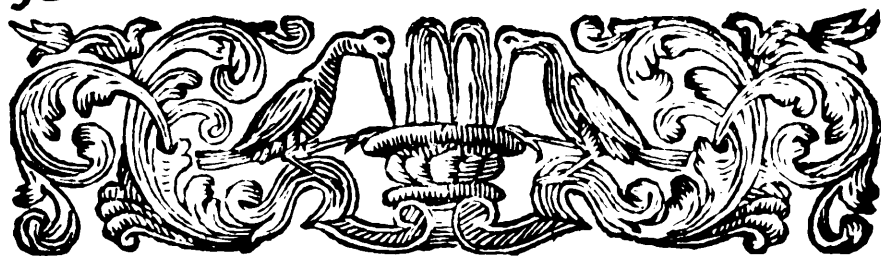
*Già sento al volar mio crescer le penne. [1]*

P 4

L E-

---

[1] *Dant. Purg. 19.*



# LEZIONE

## UNDECIMA

### DI BENEDETTO AVERANI

Detta nell' Accademia degli Apatisti .

*Se i Poeti abbiano contro al poetico decoro  
peccato, quando attribuirono agli Dei  
passioni indegne della divinità.*

**D**I gravissima colpa, e veramente in-  
scusabile mancamento sono accusa-  
ti i Poeti da coloro, i quali affer-  
mano, che quando essi attribui-  
scono agli Dei immortali certe pas-  
sioni non solamente poco conve-  
nevole a Dio, ma indegne ancora d' un uomo sa-  
piente, e moderato, troppo imprudentemente le  
leggi violano del decoro poetico, ed empiamen-  
te insieme della natura degli Dei favellano. Con-  
ciossia-

cioſſiacofachè ſe nelle arti molto minori, come [1] Roſcio ſoleva dire, principaliffima coſa è il fare, che niente ſi diſconvenga, ed in ogni parte di eſſe un certo decoro ſi conſervi, nella poeſia, che dall'imitazione, come inſegna [2] Ariſtotele, quaſi tutta dipende, la quale nel conſervamento del decoro eſpreſſa mirabilmente ſi vede, grandiffimo fallo ſenza dubbio alcuno farà il non conſervare il decoro in coſa di tanta importanza, come è la natura divina; le quali coſe ſe dalla verità non ſono lontane, grandiffimo pericolo vi è, che i poeti principali non perdano gran parte di quella lode, che per l'eleganza de' loro verſi, ed eccellenza dell'arte, ed ingegnoli ritrovamenti s'hanno acquiſtata; lo che quantunque paia malagevole a crederſi, nientedimeno non mancano argomenti, che ciò così eſſere perſuadono, imperocchè queſta ſentenza, la quale pare, che tolga la corona di teſta a' più eccellenti poeti, non ſolamente ſi dice da molti, ma con falde ancora, e ben fondate ragioni ſi conferma; imperciocchè ſe il decoro { come nel primo libro degli Officj ſcrive Cicerone } allora ſolamente da' poeti ſi conſerva, quando quello, che è degno di ciaſcheduna perſona ſi fa, e ſi dice, certamente [3] Omero, e Vergilio le leggi di eſſo non oſſervano, quando l'uno attribuiſce a Giove l'inganno, e la frode,

---

[1] *Preſſo Cicer. nel lib. 1. de Orat. verſo la metà.*

[2] *Ariſt. nella Poet. cap. 1. e 2.*

[3] *Omer. nell'Iliad. lib. 2. e lib. 4. verſ. 68.*

de, ed il bruttissimo adulterio con Venere [1] a Marte, l'altro a Giove l'amore, e'l rapimento di Ganimede [2], ed a Giunone l'ingiustissimo, e femminile sdegno contro il giustissimo, e pio, e magnanimo [3] Enea. Perciocchè l'inganno, e la frode, e l'ira crudele è cieca, e precipitosa, e le bruttissime cupidità non sono convenienti alla natura divina, la quale è semplice, e retta, e libera dalle passioni, e da ogni ingiusto fatto infinitamente lontana. A questo argomento un altro sen' aggiunge, che di minor possanza non è, conciossiacosachè il decoro, come dice [4] Aristotele, e la ragione pare, che persuada, allora perfettamente si conserva, quando la natura delle cose avanti agli occhi si pone, e si rappresenta; la qual cosa senza dubbio non fanno i poeti, quando gli Dei, e gli affetti loro ci descrivono. Poiscachè la perfezione, ed eccellenza della natura divina non rappresenta Giove per un puro, ed ardentissimo amore trasformato in colomba, o in cigno, o in toro, o da Giunone, e Nettuno, e Minerva imprigionato, e poi da Briareo [5] gigante, come da più potente deità liberato, dalle quali cose manifestamente si vede, che non hanno soddisfatto al debito loro i poeti, quando co-

sì

---

[2] *Omer. Odiss. lib. 4.*

[2] *Virg. Eneid. lib. 1. vers. 28.*

[3] *Virg. Eneid. lib. 1. vers. 38. e altrove.*

[4] *Aristot. nella poet. cap. 14.*

[5] *Omer. Iliad. lib. 1. vers. 397.*

sì false opinioni, e così indegne della natura degli Dei immortali hanno introdotto, e che perciò come violatori delle leggi poetiche, e dispreggatori della divinità si debbono condannare, e non solamente dalle Repubbliche, e città ben costumate, ma da Parnaso ancora, come indegni del nome di Poeta, e da' suoi amenissimi prati, e limpidissimi fonti discacciare. Il che se noi giudichiamo giusto, ed a simili ragioni vogliamo fede prestare, è necessario, che provochiamo a sdegno i Poeti, i quali, come dice Orazio, facilmente s'irritano, e le Muse offendiamo, gli Dei immortali, i loro Sacerdoti, e figliuoli ingiustamente condannando. Per la qual cosa avendo a mente l'avvertimento di Platone [1], che ammonisce, che qualunque persona ha della fama cura, non offenda i Poeti, e l'ira delle Muse temendo, fa di mestieri, che la natura delle cose consideriamo, e più accuratamente cerchiamo, se alcuna via si trova di difendere dall'ingiustissime accuse i Poeti. Imperciocchè l'offendere, e dispreggiare gente così grata alle Grazie, ed alle Muse, ed a Venere istessa, sarebbe segno, ed opera d'uomo barbaro, ed inumano, ed alle Grazie, ed alle Muse tutte nemico. Investigando adunque noi, e la natura dell'arte poetica diligentemente contemplando, due vie per iscusare i poeti dalle calunnie ritroviamo, l'una delle quali è comune, e da molti frequentata, l'altra è più solita-

---

[1] *Plat. nel dial. intitol. Minosse verso il fine.*

litaria, e meno frequentemente calcata; la prima hanno mostrata coloro, che dicono, che ne' più eccellenti, e famosi Poeti certi allegorici sentimenti si danno, i quali sotto il velo delle favole la verità delle cose nascondendo, la rendono più venerabile, e maestosa, ed agli occhi del volgo profano, come cosa divina, e sacratissima, l'occultano, ed insieme agl'ingegni più sublimi, ed elevati danno materia di pellegrine, e rare speculazioni. La qual via se io volessi tenere in favore de' Poeti parlando, spererei di persuadere ad uomini amicissimi alle Muse, come voi sete, virtuosissimi Accademici, che tali allegorie ne' più eccellenti Poemi si ritrovano, e che perciò niente di disconvenevole s'attribuisce da essi agli Dei immortali. Perocchè gli affetti, che sembrano indegni della natura divina, sono effetti semplicemente naturali, da' poeti per mezzo dell'allegoria significati; nè temerei, che l'autorità di quelli, che il contrario affermano, più, che non dee, vi movesse, e ad Aristarco, e a Luciano, e ad altri, che gli allegorici sensi non ammettono, opporrei il Pontico Eraclide, Zenone principe della Stoica filosofia, e tutta la setta sua, e Porfirio, e Proclo, e Servio, e Macrobio, e sopra tutti il sapientissimo Plotino, ed altri infiniti, che d'eccellente dottrina, e di singolar sapienza dotati hanno saggiamente compreso, ed a noi benignamente rivelato sotto il velo dell'allegoria coperti, bellissimi, ed occultissimi arcani della natura, e per questa sentenza confermare

po-



potrei addurre mille ragioni prese dalla natura dell' arte poetica, che gode per se stessa d' ulare così bello, e nobile ornamento, e dall' esempio degli antichi Poeti, e fra gli altri d' Orfeo, e di Parmenide, ne' versi de' quali l' allegoria manifestamente si vede, e citerei molti luoghi d' Omero, che senza ammettere l' allegoria non si possono pienamente intendere, ed affermerei, che tutta la poetica è piena d' invenzioni, nelle quali bellissimi misterj, ed insegnamenti naturali, e morali s' occultano, con i quali argomenti spererei la pertinacia di quelli convincere, che i sensi de' Poeti poco profondamente penetrando, niente più intendono di quello, che le parole suonano, e questo meno acutamente, che ad uomo erudito si convenga. Ma più mi piace l' altra maniera, che più sicura stimo, di difendere i Poeti, la quale io, da parte l' altra lasciata, seguendo, dico, che in due modi si può conservare il decoro, o le cose, quali elle sono, o quali dovrebbero essere, descrivendo, e le proprietà convenevoli alla natura loro attribuendo, o quali dalla fama, ed opinione degli uomini ci vengono rappresentate. Questo secondo modo, come legittimo, e conosciuto, ed approvato da Aristotele, il quale nella Poetica dice [1], che le cose si possono imitare, come elle sono, o dovrebbero essere, o come si dice, che elleno sieno; ed

Ora-

---

[1] *Aristot. nella Poet. cap. 23.*

Orazio altresì in questo verso della sua Poetica: [1]

*Aut famam sequere, aut sibi convenientia finge;*  
e questo modo è tanto approvato da' Maestri dell'arte poetica, che spesso fate lasciata da parte la verità delle cose, l'opinione del popolo seguitano, e la fama temerariamente divulgata. In questo ci descrivono Minosse, come uo no duro, e barbaro, ed in umano, perchè tale la fama lo fingeva, per avere egli fatto asprissima guerra agli Ateniesi, popolo facondo, ed atto ad inferire negli animi somiglianti opinioni; e pure come nota Platone [2], egli fu giustissimo, e da ogni atto barbaro, e crudele molto lontano, e però da Omero [3] è chiamato discepolo di Giove. Così Medea si finge crudele verso i suoi figliuoli, e pure non fu tale, come fa testimonio Eliano [4], ma la fama, che pubblicarono di lei i cittadini di Corinto, che i suoi figliuoli avevano occisi, diede materia a' Poeti, che tale la rappresentassero; nè vi è alcuno, che Euripide, od Ennio, o Seneca riprenda, perchè così barbara, ed inumana la descrivono; tanto può la fama comune, e l'opinione del volgo nello scusare i difetti de' Poeti. Nè solamente l'opinione comune  
fa,

[1] Oraz. nell' art. Poet. vers 119.

[2] Nel dial. intitol. Minosse, e Plutar. nella vita di Teseo.

[3] Omer. nell' Odiss lib. 19. vers 179.

[4] Elian. nel lib. 5. della varia Stor.

fa, che si possa ienza biasimo veruno attribuire agli uomini quei costumi, che mai non ebbero, ma quegli atti ancora, che per se stessi sono crudeli, o vili, disconvenevoli ad uomo grande, ed in gran dignità collocato, fa parer giusti, e degni de' più pij, e magnanimi Eroi; e perciò senza ragione è ripreso da Lattanzio [1] Vergilio, perchè egli introduce Enea il pio, che fa uccidere al rogo di Pallante molti prigionieri detti in questi versi: [2]

*Vinxerat & post terga manus quos mitteret umbris,  
Inferias cæso sparsuros sanguine flammæ.*

come se in quei secoli infetti dall' empia religione degli Dei non fosse piuttosto atto di pietà giudicato, che di crudeltà il consecrare, ed occidere gl' inimici al sepolcro degli amici già morti, come fece ancora Augusto [3], il quale trecento uomini presi in guerra sacrificò al suo padre. Nè in manco notabile errore è un gran letterato de' secoli passati, il quale Omero riprende, perchè egli introduce [4] Achille, che esercita opere servili; imperciocchè, come nota il dottissimo Ateneo, e le sacre lettere fanno indubitato testimonio, negli antichissimi tempi non era stimata cosa vile, ed indegna di più nobili persone l'adoprarsi nel ministero delle cose necessarie al vitto, il che si

con-

---

[1] Lattan. nelle instituz. divin. lib. 5. cap. 10.

[2] Virg. nell' Eneid. lib. 11. vers. 81.

[3] Sueton. nella vita d' Aug. cap. 15.

[4] Omer. nell' Iliad. lib. 9. vers. 206.

conveniva ad Achille più, che agli altri Eroi; il quale l'essalo essendo, secondo il costume della sua patria doveva operare, perocchè i Tessali stimavano cosa onorata l'esercitarsi in tali operazioni, come riferisce un Autore senza nome in queste parole: Θεσσαλοῖσι καλὸν τὼς ἵππους ἐκ τῆς ἀγέλης λαβόντι αὐτὼς δαμάσαι, καὶ τὼς ὄρεας ὥς λαβόντι αὐτὼ σφάζει καὶ ἐκδεῖραι, καὶ κατακόψαι; cioè: *Appresso i Tessali è cosa onorata il domare i cavalli, ed i muli, pigliandogli dal gregge e presi i buoi, da se stesso uccidergli, e scorticargli, e tagliarli in pezzi in minute parti.* Nel medesimo modo si difende Omero, quando egli introduce Nestore [1], che domanda a Telemaco, ed a' compagni, se eglino sono ladroni, perchè, come scrive Tucidide [2], in quei tempi non era stimato biasimevole questo esercizio. In somma i versi de' Poeti sono ripieni di somiglianti esempj, ne' quali, se l'opinione comune non gli difendesse, più di riso sarebbero degni, che d'ammirazione, o di lode. Ora posto quello, che è verissimo, che seguitando i Poeti l'opinione popolare, quantunque senza ragione alcuna ricevuta, le leggi del decoro poetico conservino, può ciascheduno facilmente comprendere, come non abbiano commesso fallo veruno i Poeti, quando gli Dei hanno rappresentati agli affetti umani, ed alle cure, e cupidità sottoposti; imperciocchè, se i costumi dell'

---

[1] *Omer. Odiss. l. b. 3. vers. 74.*

[2] *Tucid. nel Proem.*

dell' antichità considerare diligentemente vorremo, e all' opinioni degli uomini antichi ripensare, troveremo, come scrive Varrone [1] appresso Sant' Agostino, tre Teologie fra loro stesse molto diverse, e dissimili essendo, la filosofica cioè, la poetica, e la popolare, quella del volgo attribuiva agli Dei immortali tutte le passioni, alle quali noi miseri mortali siamo sottoposti. Non ho tempo di raccontare quì distintamente quali, e quanto strane intorno alla natura degli Dei fossero l' opinioni della stolta, e ignorante plebe; può ciaicheduno per se stesso considerare quello, che si legge appresso Arnobio, Lattanzio, Tertulliano, e sopra tutti Agostino, che cita [2] Seneca, il quale lunga istoria ne tessè, e Plutarco nell' operetta sopra Iside, ed Osiride, e troverà, che non erano meno proprie degli Dei, che degli uomini stimate, le libidini, l' ira, l' avarizia, e l' altre passioni tutte, e scuferà i Poeti, se al piacere servendo de' lettori hanno seguitato l' opinione del volgo, massimamente essendo questa opinione in un certo modo da' filosofi confermata, i quali dicono, che una specie di Demoni si da, che dalle medesime cupidità si muove, che la natura umana. Onde Ipsello nel libro de' demoni dice, che dell' amore s' accendono delle donne, ed Apuleio [3] scrive, che da tutti gli affetti,

Par. II. Vol. IX. Q ti,

---

[1] *S. Agost. della Città di Dio lib. 6. cap. 5.*

[2] *S. Agost. della Città di Dio lib. 6. cap. 10.*

[3] *Nel libro del Dio di Socrate circa il mezzo.*

ti, che l'animo umano perturbano, sono agitati, e mossi; la quale opinione è stata da molti tanto approvata, che le medesime passioni hanno attribuito alle menti angeliche, e sempiterne, e perciò [1] Giuseppe Istoric, e [2] Filone Ebreo, e [3] Lattanzio Firmiano dicono, che gli Angeli d'Iddio s'invaghirone delle figliuole degli uomini, e i due primi dicono, che da essi nacquero i Giganti. Per la qual cosa chiaramente si vede, che si possono scusare i Poeti, se quello, che il popolo ha creduto, ed i sapienti confermato, per apportar diletto a' lettori hanno detto colla loro solita licenza liberamente.

L E-

---

[1] *Dell' Antich. Giud. lib. 1. cap. 5.*

[2] *Nel trattato de' Giganti, e nel trattato della Immutabilità di Dio.*

[3] *Nelle Istinz. Div. lib. 2. cap. 15.*



# LEZIONE

## DUODECIMA

### DI BENEDETTO AVERANI

Detta nell' Accademia degli Apatisti .

*Perchè alla Dea Vesta si dedicasse il fuoco .*



E io volessi l' autorità d' Ovidio seguitare , facilmente potrei il presente dubbio risolvere . Imperciocchè egli della Dea Vesta favellando , ed investigando la cagione , per la quale al di lei culto le vergini fossero dedicate , così in questi versi ragiona : [1]

*Nec tu aliud Vestam, quam vivam intellige flammā,  
Nataque de flamma corpora nulla vides .*

Q 2

Fu-

---

[1] Ovid. lib. 6. de' Fast. vers. 291.

*Jure igitur Virgo, quia semina nulla remittit,  
Nec capit, & comites virginitatis amat.*

Per la qual cosa argomentar si potrebbe, che essendo la Dea Vesta nient'altro, che la natura del fuoco, del fuoco, dico, celeste, e sempiterno, a lei, come cosa simile, convenevolmente si consecrasse il fuoco, il quale per se stesso non potendo sempre durare come il celeste, ad imitazione di quello si mantenesse eterno per la cura, e diligenza delle Vergini Vestali. La quale opinione confermare si potrebbe coll' autorità di [1] Lattanzio, che nel primo libro dell' istituzioni divine in questa guisa della Dea Vesta favella: *Idcirco enim Virginem putant Vestam, quia ignis inviolabile sit elementum, nihilque nasci possit ex eo, quippe qui omnia, quæ arripuerit, absumat*: e con quella di Cicerone, di cui nel libro secondo della natura degli Dei si leggono queste parole: *Vestæ nomen a Græcis: ea est enim, quæ ab illis Ἑστία dicitur: vis autem ejus ad aras, & focos pertinet*; nè ad altra opinione volle alludere [2] Omero, quando disse, che Vesta nelle case di tutti gli uomini, e di tutti gli Dei ha eterna sede, ed antichissimo onore. Perciocchè essendo a tutti necessario il fuoco, in casa di tutti ha il suo luogo, ed onore la Dea Vesta, se pur' ella è la natura del fuoco; nè solamente nelle nostre abitazioni è onorata, ma in quelle degli Dei immortali, e del gran Giove, che

---

[1] *Lattan. Inst. Div. lib. 1. cap. 12.*

[2] *Omer. nell' Iuno sopra Vesta, e Mercurio.*



## DUODECIMA. 245

che sono le sfere celesti, e tutto il mondo, di cui non è piccola parte il fuoco, che nel Sole, e nelle Stelle, o veramente nel Cielo tutto ha la sua sfera. Nè mancherebbono altre ragioni, ed autorità per dimostrare la verità di questa sentenza, ma più mi piace l'altra opinione, che vuole, che Vesta altro non sia, che la terra. Conciossiacosachè se i riti, e' sacrifici antichi vogliamo considerare, troveremo, che più alla terra, che al fuoco essi convengono. Primieramente a Vesta prima di tutti gli altri si sacrificava, nè solamente in Elide, dove, come dice [1] Pausania, prima si faceva sacrificio a Vesta, e poi a Giove. Θύεσι δέ Εἴς τε μὲν πρώτη, δευτέρῳ δὲ τῷ Ὀλύμπῳ Δίῳ, ma in tutti i luoghi ancora, come fa testimonio Platone nel Dialogo de' nomi, ed Omero in questi versi: [2]

. . . . . ἔ γάρ ἄτερ σου

Εἰλαπῖναι θυητοῖσιν, ἴν' ἔ πρώτη πυράτη τε

Ἰςίη ἀρχόμενος σπένδει μελιθεῖα ὄινον.

La qual cosa non per altra cagione gli antichi usavano di fare, se non perchè stimavano, che la Dea Vesta fra tutti gli altri numi fosse antichissima. Onde Virgilio il Principe de' Poeti Latini, come con proprio titolo, l'appella canuta, *cana*, dice egli, [3] *penetratia Vestæ*: la qual proprietà così è conveniente alla terra,

Q 3

che

[1] *Pausan. lib. 15. cap. 14.*

[2] *Omero nel suddetto Inno.*

[3] *Virg. Eneid. lib. 5. v. 444. e lib. 9. v. 259.*

che gli antichi filosofi, e teologi stimarono, che niuna cosa creata di lei fosse più antica. Perciocchè [1] Esiodo vuole, che prima il Chaos, e e poi l'ampia terra nascesse; ed [2] Omero madre di tutti gli Dei chiama la terra; e Platone nel Timeo dice, ch'ella è di tutte le Deità, che dentro al cielo sono generate, la più antica; della quale antichità ne rendono la ragione gli Stoici appresso lo Stobeo con queste parole: Ἀπὸ γῆς ἄρξασθαι τὴν γένεσιν τοῦ κόσμου, καθάπερ ἀπὸ κέντρου, ἀρχὴ δὲ σφαῖρας τὸ κέντρον αὐτό; cioè: *che cominciassse dalla terra, come da centro, la generazione del mondo, imperciocchè principio della sfera è l'istesso centro.* Per la qual cosa si può facilmente comprendere, che se a Vesta, come a più antica di tutti, sacrificavano gli antichi, e la terra è più antica di tutti, la terra, e Vesta sono l'istessa Deità. A questa s'aggiunge una ragione, che non è meno della prima efficace. Alla Dea Vesta un sacrificio si faceva tanto occulto, che nè meno le Vergini Vestali esser potevano ad esso presenti, onde il Tempio di Vesta è chiamato da Ovidio segreto in questi versi: [3]

*Adde, quod arcana fieri novus ignis in ade*

*Incipit, & vires flamma resecta capit.*

ESilio Italico nel terzo libro della guerra seconda Cartaginese:

*Assa-*

---

[1] Esiod. nella Teogonia vers. 116.

[2] Omer. nell' Inno sopra la Terra.

[3] Ovid. lib. 3. de Fast. vers. 143.

## DUODECIMA. 247

*Arfaracique Larem , & Vesta secreta feramus .*  
E prima di lui Vergilio aveva questo Tempio chiamato *legreto* , quando cantò : [1]

..... *cum limina Vesta*

*Servantem , & tacitam secreta in sede latentem*  
*Tindarida aspicio .*

In questo luogo a simili sacrifici destinato il famoso Palladio si conservava , il quale tanto occulto si teneva , che quando arse il Tempio della Dea Vesta a' tempi di *Commodo Imperadore* , fu , come dice [2] *Erodiano* , la prima volta , che da quel tempo , che egli fu da *Troia* portato , dagli uomini si vedesse ; e perciò [3] *Lucano* , che un secolo prima fiorì di *Commodo* , nel nono libro della sua *Farsaglia* cantò :

..... & quorum lucet in aris

*Ignis adhuc Phrygius , nullique adspecta virorum*  
*Pallas , in abstruso pignus memorabile templo .*

Ora i sacrifici occulti , ed i luoghi segreti non convengono in modo alcuno al fuoco , la natura del quale non si può mai occultare , e dal suo medesimo lume è sempre palesata ; ma si convengono bene alla terra , che siccome è tenebrosa , e densa , e nelle sue profonde viscere in altissime tenebre seppellita , così gran parte della natura nasconde ; ed in effetto alla terra i sacrifici occultissimi dagli

Q 4

anti-

[1] *Verg. Eneid. lib. 2. vers. 567.*

[2] *Erodian. lib. 1. cap. 13.*

[3] *Lucan. lib. 9. verso la fine .*

antichi furono celebrati. Perciocchè la terra, come nota nelle varie lezioni il Mureto, è la Dea, che gli antichi Buona appellavano, alla quale i sacrificj, ed i misterj dagli occhi del volgo remotissimi si celebravano, nè era lecito a' malchi trovarsi ad essi presenti, come ne fa testimonio Tibullo in questo verso: [1]

*Sacra Bonæ maribus non adeunda Dea.*

Onde era costante opinione, che qualunque persona, a cui non era lecito, si fosse trovata presente, perdeva incontanente la vista; al che allude Tibullo, quando parlando della Dea Buona, e de' suoi sacrificj, così dice: [2]

*At mihi si credas, illam sequar unus ad aras,  
Tunc mihi non oculis sit timuisse meis.*

e Cicerone, il quale parlando di Clodio violatore di questo rito, e di questa religione dice, che egli, non come gli altri, ha perduto gli occhi del corpo, ma quelli dell'animo, e perciò pazzo, e forsennato in ogni scelleratezza precipita. Oltre a ciò la Dea Vesta tra gli Dei Penati era annoverata, ed insieme con quelli si adorava, il che chiaramente dimostra [3] Vergilio, quando nel secondo libro dell'Eneide avendo introdotto Ettore, che raccomanda, e porge ad Enea gli Dei Penati in questi versi:

Sa-

[1] *Tibul. lib. 1. vers. 22. e Gioven Sat. 2. vers. 67. e seguenti.*

[2] *Tibullo nella medesima Eleg. vers. 23. e 24.*

[3] *Virg. Eneid. lib. 2. vers. 292.*

*Sacra, suosque tibi commendat Troia penates,  
Hos cape fatorum comites, his mania quare,*  
soggiunge poi, ch' egli gli diede la Vesta potente, e l'eterno fuoco.

*Sic ait, & masibus vittas, Vestamque potentem,  
Æternumque adytis effert penetralibus ignem.*

Ma sotto il nome degli Dei Penati, come riferisce [1] Macrobio, s'adorava il cielo, che s'attribuiva a Minerva, e Giove; l'aria, che a Giunone; la terra, che, come dimostra questa ragione, è necessario, che s'attribuisse a Vesta; nè mancano i testimonj di gravissimi Scrittori, che questa sentenza confermano, perciocchè Platone nel [2] Fedro favellando del mondo, e delle sfere celesti, e delle menti, che quelle governano, così ragiona: Ο' μὲν δὴ μέγας ἡγεμὼν ἐν ὕρανῳ ζεὺς πληρὸν ἄρμα ἐλαύνων πρῶτος πορεύεται, διακοσμῶν πάντα, καὶ ἐπιτελέμενος. τῷ δ' ἔπεται ἐρατὶὰ θεῶν τε, καὶ δαιμόνων κατὰ ἑνδεκά μέρη κεκοσμημένη. μένει γὰρ Ἐξία ἐν θεῶν δίκῃ μόνη, cioè: *Adunque il grande nel cielo principe, e duce Giove guidando un carro alato, primo ne va ornando tutte le cose, e disponendo, ed a quelle provvedendo. Questi è seguito dall'esercito de' demoni, e degli Dei in undici parti diviso, ed ordinato; Vesta nella casa degli Dei sola rimane; le quali parole benchè piene d'allegoria, nientedimeno la verità di questa sentenza chiaramente ci dimostrano. Perciocchè la*  
casa

---

[1] Macrobio ne' Saturn. lib. 3. cap. 4.

[2] Platone nel Fedro avanti la metà.

casa degli Dei altro non è, che l'universo, e Vesta, che immota rimane nella casa degli Dei, è la terra, la quale nel mezzo del mondo fondata, e dalla sua stessa gravità sostenuta, eternamente ferma stà. Quindi [1] Euripide la terra lodando, dice, ch' ella da' Savj è appellata Vesta in que' versi:

Καὶ γὰρ μῆτερ, Ἑστίαν δέ σ' οἱ σοφοὶ

Βροτῶν κάλῃσιν ἡμένην ἐν αἰθέρι.

Il sentimento de' quali è questo: *O terra madre, te, che sei nel mezzo del cielo sospesa, i Sapienti chiamano Vesta*. E [2] Plotino nobilissimo filosofo insegna, che Vesta non è altro, che l'anima infusa nelle membra di questo gran corpo terreno, colla qual dottrina si dee tutte l'altre intendere; conciossiacosachè quando si dice, che Giove è il cielo, o Giunone l'aria, o Vesta la terra, non del corpo celeste, o aereo, o terreno, ma dell'animo, che questi corpi informa, e regge, si dee intendere. Conciossiacosachè, conforme appresso [3] Sant' Agostino insegna Varrone, siccome l'uomo non per cagione del corpo, ma dell'animo, si chiama sapiente, così le parti del mondo, ed il mondo istesso, Iddio, non per lo corpo, ma per l'animo, fu dagli antichi stimato. L'animo dunque, che l'Universo informa, e muove, fu creduto da molti filosofi il primo Nume, e fu chiamato Giove. Gli animi, che

l'altre

[1] Euripid. presso Macrob. ne' Saturn lib. 1. cap. 23.

[2] Plotin Enn<sup>a</sup> ad. 4. lib. 4. cap. 27.

[3] S. Agost. della Città di Dio lib. 7. cap. 6.

## D U O D E C I M A. 251

l'altre sfere governano, diversi nomi hanno sortito, quello, che alla terra da vita, Vesta da' sapienti con gran ragione s'appella, a cui se si dedica il fuoco, non è maraviglia veruna, o si faccia per significare, che nelle viscere della terra si trovano fuochi inestinguibili, e sempiterni, come vuole Isidoro; o perchè, come hanno molti creduto, nel centro del mondo, per concorrere in esso i raggi di tante stelle, s'accenda una grandissima, e sempre ardente fiamma; o perchè, come più probabile mi rassembra, ricevendo la terra tutta la sua bellezza, e grazia da' raggi del fuoco celeste, e per la virtù delle stelle, e del Sole, di tanti bellissimi parti, di tante erbe, e piante, e fiori, ed animali, e pietre preziose, ed inesaurite miniere di ricchi metalli rendendosi feconda, ragionevolmente si rallegra, e gode dell'immagine, e similitudine del Sole, e delle Stelle, che nel fuoco più, che in altro elemento, si veggono rappresentate; e perciò ad imitazione del celeste fuoco per far cosa grata alla Dea, la fiamma sempremai accesa gli antichi mantenevano; il che pare, che [1] Lucio Floro accennasse, quando disse. *In primis focum Vestæ virginibus colendum dedit, ut ad similitudinem cælestium siderum custos imperii flamma vigilaret.* Nè ad alcuno dee parere strano, che al culto della terra, che di tutte le cose è madre feconda, le vergini fossero dedicate, imperciocchè a Venere istessa,

---

[1] *Luc. Flor. lib. 1. delle cose Rom. cap. 2.*

istessa , che è la Dea della fecondità , in alcun luogo le vergini servivano per sacerdotesse ; e ad Apolline , il quale è l' istesso , che il Sole padre di tutte le cose , come riferisce [1] Diodoro , ne' tempi antichissimi era nell' oracolo Delfico una vergine attribuita ; e gl' Iperborei quando al medesimo Iddio le primizie de' frutti mandavano , per alcune vergini elette le mandavano ; il che non senza ragione essi facevano , posciachè è verissimo quello , che l' elegantissimo [2] Tibullo dice , che *casta placent superis* , la qual castità più al culto di Vesta conveniva , perchè a lei la fiamma cosa sterile , e pura dedicandosi , alla custodia di quella il simile applicar si doveva .

L E-

---

[1] *Diod. nella Bibliot. lib. 16. all' anno 6. del Regno di Filippo.*

[2] *Tibull. lib. 2. Eleg. 1. vers. 13.*





# LEZIONE

## DECIMATERZA

### D I

## BENEDETTO AVERANI

Detta nell' Accademia degli Apatisti.

*Se sia vera l' opinione di Platone , che le Repubbliche saranno felici , quando i Filosofi le reggeranno , o quando quelli , che le reggono , filosoferanno .*



E la natura di sì perfetta sapienza gli uomini avesse dotati, che senza studio, o diligenza alcuna tutte le cose conoscessero, e quelle conosciute ad ottimo fine indirizzassero, non solamente a quelli, che delle pubbliche cose hanno la cura, ma alle persone private ancora, inutile

le senza alcun dubbio, ed infruttuosa la filosofia farebbe; imperciocchè dono essendo di natura la sapienza, in vano s'affaticherebbe l'arte, che filosofia si chiama, d'inferirla negli animi nostri, ne' quali ella tenz'altra industria naturalmente nascesse. Ma poichè l'umano intendimento debole, e difettoio ha bisogno dell'arte, che lo regga, e lo indirizzi, e, come dice quel buon Poeta [1] Latino, la dottrina rende fecondi i semi della virtù, che la natura ci ha nell'animo posti, certamente giovevole a tutti gli uomini è lo studio della sapienza, che non solamente all'intelletto dà luce, ma regola la volontà, ed alla ragione gli appetiti sottopone, onde la vera, e perfetta felicità deriva. Che se le private persone hanno mestiero d'acquistare coila filosofia quella sapienza, che la natura ci ha comunemente negata, i rettori delle repubbliche, che tanto in sapienza tutti debbono avanzare, quanto in dignità sono a tutti superiori, non possono certamente con piena lode sedere al governo delle Città, se essi dalla filosofia retti, o governati non sono. Quindi è, che la somma felicità delle repubbliche dalla perfetta sapienza di quelli, che le reggono, derivando, nè questi potendo essere pienamente sapienti, se dalla filosofia non sono eruditi, chiaramente si vede, essere verissimo l'oracolo del Principe di coloro, che san-

no,

---

[1] *Oraz. lib. 4. od. 4.*

## DECIMATERZA. 255

no, [1] Platone, il quale afferma, che le repubbliche sono per essere allora pienamente felici, quando i filosofi le governeranno; la qual lode data alla filosofia non essere più grande, che vera, conoscerà chiunque di diligentemente esaminarla si prenderà cura. Imperciocchè se la natura della filosofia attentamente vorremo considerare, la verità di questa sentenza ci si mostrerà manifesta, e nel vero filosofo l'idea del perfetto Principe espressa vedremo. E' la filosofia, siccome da gravissimi Scrittori vien nominata, arte della vita, che regola le passioni, pon freno alle cupidità, acquieta le perturbazioni dell'animo, illustra l'intelletto, dà legge alla volontà, in somma d'ogni perfetta virtù è madre, d'ogni lodevole costume è maestra, la giustizia, la clemenza, la pietà, la costanza, la prudenza, la magnanimità, la fermezza negli animi di coloro partorisce, che legittimamente filosofano; ella fa, che chi la seguita nelle più torbide tempeste della fortuna, abbia il cuore tranquillo, o almeno mediocrementemente turbato, e nelle prospere cose non lascia, che i suoi seguaci diventino superbi, o più del dovere si fidino dell'inconstanza della fortuna; ella ne' diletti ci fa temperati, nell'ira placidi, finalmente in tutte le passioni moderati; non opportuni all'ingiurie, non troppo pronti alle vendette, de' genj, dell'inclinazioni degli uomini-

---

[1] *Platon. nel Dialog. 5. della Repub. verso la metà.*

mini, e di tutta la natura intendentissimi; delle quali virtù adorno l'uomo filosofo, e sollevato dalla fortuna al governo della sua repubblica, felici senz'alcun dubbio farà i popoli a lui soggetti. Imperciocchè prima col l' esempio, il quale ha molta forza nelle persone potenti, riempierà d'ogni virtù gli animi de' suoi cittadini, poscia col lodevoli costumi, e colla prudenza sua singolare dolce, e soave il suo dominio a tutti renderà, ed in quella guisa appunto, che Ulisse [1] da Omero è descritto, d'ogni bontà ripieno sarà, e verso i suoi popoli, come padre, clemente; nè, come Filippo, nelle felicità avrà bisogno di chi l'ammonisca, ch'egli è mortale, nè come Aminta Re de' Macedoni, di chi l'esorti a sopportare con alto animo l'ingiurie della fortuna; ma in se stesso raccolto, e se di due nature composto essere vedendo, l'una delle quali è mortale, e caduca, l'altra immortale, ed eterna, come mortale, non solleverà troppo l'animo ne' prosperi avvenimenti; come partecipe di mente incorruttibile, ed immortale, con eroica grandezza d'animo a tutte le cose sarà sopraffante, e nella sua mente rivolto, ed in quella la legge della vera giustizia contemplando, quella legge dico io, che da [1] s'indaro regina de' mortali, ed immortali è nominata, da essa mai non si partirà, che l'am-

mo- 1

[1] Omer. nell' *Odissej*, lib. 4. verso la fine.

[2] Pindaro riferito presso Platone nel *Dial.* di Gorgia circa al mezzo.

257

tut-

[2] *Erodiān. lib. 1. cap. 1.*

tutte le virtù fu pienamente adorno, e adorno ne fece il secolo, e felice, e fortunata la Romana Repubblica; i quali esempi, che si potrebbero addurre, di maggior forza sono, e più valevoli di quelli, che gli avversarj adducono, di Aristone Epicureo, di Crizia, di Atenione, di Lisia tiranno di Tarso, i quali se furono crudeli, se ingiusti, se barbaramente della patria la tirannide occuparono, non furono certamente filosofi; imperciocchè il filosofo è studioso della sapienza, e la sapienza non insegna l'ingiustizia, la crudeltà, l'empietà, la superbia. Ma molti vanno ingannati, quelli filosofi essere credendo, che più veramente sofisti si chiamano, a' quali l'erudizione serve per essere più arroganti, e loquaci, e di gran lunga di tutti gl'imperiti più viziosi, i quali se mai pervengono al governo delle repubbliche, sono più d'ogni altro dannosi, perchè alla loro perfida volontà hanno congiunta una malizia finissima. Di questi non parla Platone, nè di quelli, che tutto il loro studio nella contemplazione della natura ponendo, inabili del tutto si rendono all'azioni civili, ma di quel sapiente parla, che d'ingegno sublime dalla natura dotato, e d'altezza d'animo superiore a tutte le cose mortali, regola colla filosofia i suoi costumi, ed acquista quella prudenza, che è necessaria a chi lodevolmente vuole ad un popolo intero comandare, che dopo la contemplazione delle cose discende all'azione, nè in cose vane, ma utili, e profittevoli il suo studio ponendo, è tale, quale ci descrive

## DECIMATERZA. 259

scrive Eschilo in questo verso il Sapiente :

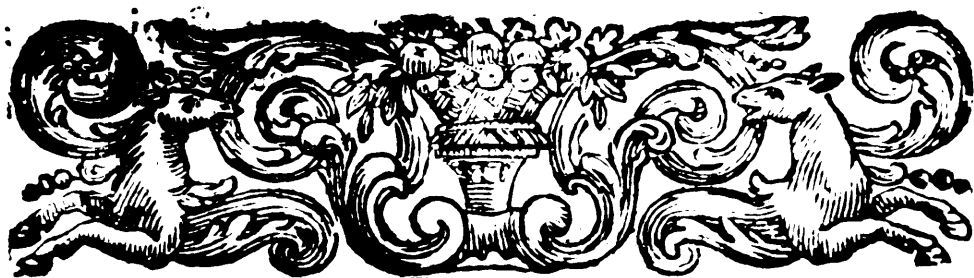
Ὁ χρησίμ' εἰδὼς ἔχ' ὁ πόλλ' εἰδὼς σοφός.

cioè: *Non chi molte cose conosce, ma chi l'utilità, è sapiente*. Questi dunque la sapienza colla potenza congiungendo, e simile essendo a Dio potentissimo, e sapientissimo, beate, e felici rende le Città a lui soggette, lo che fu detto da Platone.



R 2

L E-



# LEZIONE

## DECIMAQUARTA

DI

**BENEDETTO AVERANI**

Detta nell' Accademia degli Apatisti.

*Se nelle Donne si trovi l' Eroica Virtù.*



E d'alcuna virtù si può con verità dire, virtuosissimi Accademici, quello, che di ciascheduna delle civili disse [1] Platone, cioè, che la virtù non per natura nelle menti degli uomini nasce, nè per mezzo di dottrina, e di studio s'apprende, ma per dono, e grazia divina s'infonde negli animi nostri, certamente l'eroica virtù è tale, che sopravanza l'umana natura debole per  
se

---

[1] Platon. nella fine del Dial. della Virtù.



## DECIMAQUARTA. 261

se medesima e difettosa, e per questo si dee giudicare, che ella derivi dall'altissimo Iddio, che solo può gli animi nostri sopra se stessi con maraviglioso modo sollevare. Imperciocchè se quei vizj, che per eccesso di scelleratezza Aristotile [1] ne' libri della Morale chiama ferini, sono parto d'un animo disumanato, e fatto bestiale, l'eroica virtù, che a tanta fierezza è perfettamente contraria, e per così dire, per diametro opposta, si dee credere, che sia effetto d'un animo divenuto in un certo modo celeste, e divino. Quindi è, che con più ragione gli uomini di questa virtù dotati si possono appellare divini, e ripieni di sovrumano furore, che [2] Platone nel Dialogo sopra la virtù non chiama quelli, che le Repubbliche lodevolmente governano. Conciossiachè non può l'animo nostro sopra se stesso inalzarsi, e farsi maggiore dell'umana condizione, se non è a tanta altezza sollevato dalla divina potenza, e da un certo istinto veramente celeste, che a se medesimo lo rapisce, e lo fa partecipe della stessa divinità. Le quali cose se come vere dal consenso di tutti s'approvano, non vi ha dubbio veruno, che se noi consideriamo quanto sia comune a tutti, e quanto liberale dispensatrice de' suoi doni la divina bontà, stimeremo, che ella ne faccia partecipe qualunque persona se ne rende capace, e perciò facilmen-

R 3

te

---

[1] *Aristot. nell' Etic. lib. 7. cap. 5.*

[2] *Platon. verso la fine del detto Dial.*

te ci indurremo a credere, che il dono ancora dell'eroica perfezione egualmente agli uomini, ed alle donne valorose sia da Dio padre comune di tutti conceduto. Imperocchè se noi ponghiamo mente a quei furori, ed istinti divini, con i quali l'animo umano sopra alla sua natura s'innalza, troveremo un numero infinito di donne, che per virtù di essi al pari degli uomini più eccellenti fiorirono; perciocchè quattro furori pongo-  
no [1] i Platonici, per mezzo de' quali l'umana mente si congiunge a Dio, il poetico, l'amatorio, quello, che nell'antivedere le cose future, e quello, che ne' sacrificj, e nel culto divino consiste, l'uno de' quali da essi è chiamato Vaticinio, l'altro Misterio, nè d'alcuno di questi si trovano prive le donne d'ingegno più sublime dalla natura dotate; non del poetico, nel quale furono eccellenti Teano, Saffo, Erinna, Corinna, e l'inventrice de' versi eroici Femonoe; non dell'amatorio, nel quale meritano somma lode Alceste, e Didone, e la magnanima Porzia degnissima consorte di Bruto, e figliuola del gran Catone, le quali tutte per amore de' loro mariti incontrarono intrèpidamente la morte; non del prevedere le cose future, e del culto divino, nelle quali virtù infinito è il numero delle donne, che lasciarono a' posteri del suo nome memoria sempiterna, come Erofile, Manto, Marpe-

---

[1] V. Platon. nel Fedro dopo la metà, e Marfil. Ficin. nell'argom. al Dial. del fur. poet.

## DECIMAQUARTA. 263

pefia, Amaltea, Carmata, la Libica, la Delfica, e la Persiana Sibilla, e tante antiche Sacerdotesse, e Claudia, e Tuccia Veigini Vestali, nelle quali lodi tanto furono superiori agli uomini le donne, che i Germani nell'antivedere le cose future solamente alle loro donne intera fede prestavano, e nell'oracolo più celebrato d'Apolline una donna rendeva le risposte. Ora se degli alti doni, che superano di gran lunga l'umana natura, e che da una causa superiore dependono, fu quel sesso mirabilmente arricchito, io non veggo per qual cagione nelle donne non possa ancora trovarsi l'eroica virtù, che dall'istesso fonte della divina bontà nasce, e deriva. Che se vi è alcuno che dica, che il sesso femminile è troppo tenero, e delicato, e privo di quella altezza, e robustezza d'animo, che è necessaria all'esercizio dell'eroiche operazioni, ed in questa controversia voglia alle donne rispondere quello, che si diceva a Paride, quando di se stesso, come di valoroso campione favellava:

*Bella gerant alii, tu Pari semper ama;*  
o quello, che appresso Omero [1] Giove a Venere dice, cioè, che ella tratti il giocondo negozio delle nozze, io dico, che costui troppo indiscretamente favella, il quale vuole, che sia colpa di natura quello, che è solamente difetto d'educazione. Egli è vero, che nelle donne e la forza è minore, e la prudenza, e che elle non sono

R 4

così

---

[1] *Omer. Iliad. lib. 5. vers. 429.*

così magnanime , e generose , quanto coloro, a' quali il cielo ha concesso egregia natura congiunta con ottima, e perfettissima educazione . Ma tutto ciò addiviene non perchè sia meno propria delle donne la virtù , o perchè quel sesso sia naturalmente più difettoso , ma perchè per colpa dell'umano costume è negata alle donne una certa educazione , che alimenta , e nodrisce quelli spiriti , che incitano gli animi nostri all'eccelse , ed eroiche operazioni . Elle sono avvezze agli agi , all'ozio , all'ombra , alle delizie , non sono ammaestrate in quell'arti , che fanno gli uomini valorosi , a loro manca la cognizione delle cose , manca l'esperienza , manca un certo esercizio del corpo , e dell'animo , non sono ammesse all'amministrazione delle repubbliche , si tengono lontane da' privati negozj , e dalla conversazione degli uomini , e dalla comunanza civile ; che maraviglia è poscia , se elle sembrano o meno prudenti , che si convenga , o meno forti , e generose , che sia necessario ad uomo eccellente , e valoroso ? Certamente grandissima è la forza dell'educazione , e del modo , e della regola di vivere , che da noi si tiene per farci o dediti al vizio , o inclinati alla virtù ; e perciò noi vegghiamo , che quando nelle Repubbliche i cittadini da fanciulli sono esercitati nelle virtù , un infinito numero si produce di persone , che con i loro chiari fatti s'acquistano gloria immortale , e sempiterna ; ma per lo contrario , quando nelle Città non è buona l'educazione , ed è corrotto il

co-

costume de' cittadini , di rado si vede forgere chi meriti qualche lode nell' esercizio della virtù , e tutti quelli , che in tal Repubblica vivono , sono servi delle loro cupidità , dediti all' ozio , ed alla lussuria , d' animo dimesso , e molle , e timido , ed effeminato ; la qual cosa quanto sia vera lo dimostrarono quelli antichi Popoli , e Repubbliche , le quali sopra tutte l' altre o nel vizio , o nella virtù si renderono segnalate . Appresso i Sibariti , i Colofoni , i Crotoniati , i Lidi , gli antichi Tirreni , e l' altre nazioni famose per lo lusso , e per gli abbondanti diletti non si legge , che mai nascesse uomo , che in qualche bell' opera o di mano , o d' ingegno fosse eccellente , o fiorisse nella gloria delle virtù morali , e nell' amministrazione della Repubblica . Ma per lo contrario in Atene , in Isparta , in Roma , nell' antico Lazio , in tutta la Grecia non si può ridire il numero degli uomini forti , ed in ciascheduna virtù eminenti , non per altra cagione , se non perchè in quelle gloriose Repubbliche fioriva lo studio delle buone arti , s' avvezavano gli uomini da fanciulli alla forza , alla magnanimità , alla giustizia , alla temperanza , al disprezzo della morte , e delle fatiche , e tanto valse l' usanza gentile di quelle famose nazioni , che più mirabile era , se si trovava chi fosse privo di virtù , che se si vedeva chi di tutte le lodi fosse pienamente fornito . Ora se tanto può l' educazione , ed il costume , che rende gli uomini ora detestabili per lo vizio , ora maravigliosi per la virtù ;

virtù, niuno certamente si dee maravigliare, se le donne, che non hanno campo d'esercitare la virtù, e che sono nodrite nell'ozio, e piuttosto educate per servire, che per comandare, appariscono men forti per loro natura, e meno generose? Perciocchè questo è vizio non della debolezza naturale, ma del perverso costume, che tiene le donne lontane da ogni azione virtuosa. Altramente non meno degli uomini le femmine sarebbono valorose; e siccome nel nostro corpo la parte sinistra, se si avvezza da principio alle fatiche, riesce non men robusta, ed agile al moto della destra; così questa parte, per così dire, manca della Città, che sono le donne, non sarebbe men forte, e robusta, se nelle virtù più virili s'esercitasse. Ed in vero nelle Repubbliche, le quali ebbero per costume di nodrire coll'educazione la virtù nel sesso femminile, si veddero esempj quasi infiniti di sovrumana forza, come nell'antiche Amazoni, che gran parte dell'Europa, e dell'Asia soggiogarono, e nelle Spartane, delle quali si raccontano cose maravigliose, e nelle Tracie, che prese l'armi in mano la patria liberarono dalla tirannide, che le soprastava, ed in altre infinite, delle quali se mi fosse dal tempo permesso di tessere più lunga storia, farei certamente manifesto a ciascheduno, che le femmine non sono deboli per loro natura, e difettose, come si finge. Ma sia pure, come vuole Aristotile, il sesso femminile più debole in universale, e meno abile per se stesso alle lodevoli operazioni,

zioni, non per questo si conchiude, che le virtù delle donne sieno da quelle degli uomini diverse, o che elleno non sieno capaci d'eroica perfezione. Lo stesso Aristotile vuole, che le nazioni dell'Asia sieno meno abili alla virtù, che quelle dell'Europa; la quale opinione vien confermata dall'autorità del divino, e sapientissimo Ippocrate, il quale nel libro dell'arie, e de' luoghi ne cerca la ragione [1]; e pure niuno mi dirà, che le virtù degli Asiatici sono diverse da quelle degli Europei, o che eglino non possono aspirare alla lode, che meritano gli Eroi più valorosi, vedendo *Ciro* nato nell'Asia, che fu sì eroicamente prudente, e magnanimo, e forte, che seppe soggiogare vastissime, ed infinite Provincie, e quelle soggiogate con giusto imperio, e legittimo così dolcemente governare, che, come scrive *Senofonte* [2], niuno a lui, se non volontariamente, serviva; dal quale esempio si può facilmente comprendere, che se l'essere una sorta d'uomini più debole dell'altre, e più delicata, come sono in universale i popoli dell'Asia, non è bastevole argomento a conchiudere, che le di lei virtù sieno diverse, e che in essa non si dia l'eroica, e perfetta virtù, nè meno nelle donne, postochè elle sieno di natura più molli, e delicate, si potrà dire, che non abbia luogo l'istessa virtù, massimamente essendo certissimo, che molte donne fu-  
rono

---

[1] *Ipocr. nel detto libro dopo la metà.*

[2] *Senof. nella Instit. di *Ciro* libro 1. in princ.*

rono eroicamente valorose, come l' invittissima Semiramide, che dopo aver tutta l' Asia soggiogata, collo sguardo solamente, e colla maestà del volto acquistò la sedizione del popolo Babilonese; o come la madre di Pausania, che a guisa di Bruto, o di Manlio non perdonò alla vita del proprio figliuolo per amore della patria; o come le figliuole d' Erecteo, che non meno de i Decj, e de' Curzj sopportarono la morte per la patria loro; ed altre infinite, che io tralascio, le quali se giustamente si lodano, come piene d' eroica virtù, e niente nelle cose si loda se non buono, e perfetto, io non veggio per qual cagione l'eroica virtù non sia alle femmine naturale, posciachè niuna perfezione è contro la natura, ed ogni virtù è naturale.



L E.





# LEZIONE

## DECIMAQUINTA

### DI BENEDETTO AVERANI

Detta nell' Accademia degli Apatisti .

*Se il Tempo sia , come vuole Talete . Sapiente ,  
o , come dice Aristotile , Stolto .*

**P**itagora del nome di filosofo , e quasi dissi dell' istessa filosofia inventore , e principe , interrogato qual fosse l' essenza , e la natura del Tempo , rispose [1] , che il Tempo altro non è , che l' anima dell' universo . La qual risposta quantunque strana peravventura a molti rassembri , e poco degna della tanto celebrata sapienza di quell' eccellente filosofo , niente-  
dime

---

[1] Presso Plutar. nelle quistion. Platon. quest 7.

dimeno ben considerata, si trova conforme all'opinioni non solamente di Pitagora, ma degli Accademici ancora, e de' seguaci del divino, e sapientissimo Platone. Conciossiacosachè questo detto non si dee a mio giudizio semplicemente intendere, ma, come molte altre sentenze del medesimo sapiente, figurato essendo, fa di mestieri interpretarlo diversamente da quello, che le parole suonano, e dire, che il Tempo non è l'anima del mondo, ma il movimento, che da quella, ed in quella eternamente si produce, dal quale, come da fonte ineshausto, il moto ne deriva di questi corpi visibili, e del medesimo firmamento, lo spazio, e'l numero, e la misura del quale [1] Aristotile, e gli Stoici credono, che sia il Tempo stesso; la quale interpretazione del detto di Pitagora è fondata nella dottrina di Plutarco, che dice [2], che il Tempo è l'ordine dell'anima, e la simmetria, e il movimento di essa, ed in quella di Iamblico, e di Proclo, e di Plotino, che, come riferisce [3] Simplicio, primo conobbe questo Tempo per così dire originale, e che nel libro dell'Eternità, e del Tempo [4] scrive, che egli è la perseveranza del moto nell'anima dell'universo. Perocchè siccome l'anima volgendosi intorno alla

la

---

[1] *Aristot. dell' udito Fisico lib. 4. cap. 6. e cap. 9.*

[2] *Plutarco nel luogo sopra citato.*

[3] *Simplic. nella Fisic. d' Aristot. lib. 4. cap. 14. verso il fine.*

[4] *Plotin. Ennead. 3. lib. 7. cap. 10.*

## DECIMAQUINTA. 271

la mente profonda, col discorso della ragione l'imita nel miglior modo, che può, e conseguisce successivamente la cognizione di quelle cose, che l'intelletto in un punto solo, e senza discorso veruno perfettamente conosce, così se stessa movendo imita l'eternità della mente, la quale in un momento solo tutti i tempi possiede, e tutti i momenti, ed un simulacro di quella ne produce, che Tempo da' mortali si chiama. Onde Platone [1] dice, che il Tempo è mobile immagine dell'eternità immobile, e fissa, e gli antichi, come riferisce Simplicio nel libro quarto della naturale scienza, chiamarono il Tempo circolo della mente, e perciò Pindaro, come nelle Platoniche questioni si legge appresso [2] Plutarco, dice, che il Tempo supera tutti gli Dei immortali, avendo a mio giudizio riguardo alla nobiltà, origine, e nascimento dell'istesso, che per essere dall'animo universale prodotto simulacro dell'eternità, è più nobile, ed antico de' corpi celesti, i quali Dei dalla stolta gentilità furono giudicati. La quale opinione dell'antica Accademia se da probabile, e ben fondata ragione è confermata, maraviglia veruna non è, virtuosissimi Accademici, se da Talete Milezio [3], e da Simo-  
ni

[1] Platone nel *Timeo* avanti la metà.

[2] Plutar. nel detto luogo quest. 7.

[3] Presso Diog. Laer. nella vita di Talete poco dopo la metà.

nide [1] il Tempo fu sopra tutte le cose sapientissimo appellato. Concioffiachè egli è moto dell'anima, che muove l'universo, e con dolce legge, e con regolata misura tutte le cose governa; e niente si può trovare, che più del movimento dell'anima sapiente sia; perciocchè due i moti essendo, ne' quali la vita dell'anima principalmente consiste; uno, con cui intorno alla mente si volge, ed il circolo perfeziona della ragione, del quale cantò Boezio:

*In semet reditura meat, mentemque profundam*

*Circuit, & simili convertit imagine cælum;*

e l'altro, col quale alla generazione delle cose discende, di cui disse Virgilio [2]: *magno se corpore miscet*; per mezzo del primo nell'intelletto involta d'infinita luce resta ripiena, e dell'idee di tutte le cose, e della cognizione di esse a maraviglia ricca, e adorna diventa; per virtù del secondo poi alla generazione discendendo, questo mondo cotanto vago, e bello produce, e mantiene, e dalle parti di mezzo infino all'estreme tutto lo riempie d'infiniti parti della natura, con tanto bell'ordine, e con sì maravigliosa provvidenza, che stolti sono quelli, e senza sentimento, che la grandissima moltitudine delle cose, ed una tanto costante, ed immutabile, e sapiente legge, con cui è retto, e governato il mondo, per  
bre-

---

[1] *Presso Simplicio nella Fisica d'Aristot. lib. 4 cap. 13. in fine.*

[2] *Virg. nell'Eneid. lib. 6. vers. 727.*

## DECIMAQUINTA. 273

breve spazio contemplando, non fanno argomento, che si trovi una natura divina, la quale e tutte le cose da principio facesse, e con infinito tempo le regga, e con impareggiabile, e non intesa sapienza le disponga; le quali cose se dalla verità lontane non sono, chiaramente si vede, che non solo è sapiente il Tempo, ma divino, se dalla di lui virtù le cose si fanno, che non si possono fare, se non dalla provvidenza, e natura divina. Quindi è, che non senza cagione i Caldei popoli sapientissimi il Tempo, come Iddio, adoravano, ed i Greci altresì stimavano, che il Tempo fosse l'istessa cosa, che Saturno, il quale da' filosofi intelletto sovrano, e figliuolo del sommo bene fu giudicato; e Proclo Licio, sebbene per altra cagione, la divinità gli attribuisce. Tanto è nobile, e sacro, e sapiente il Tempo, che Simplicio astratto il chiama, e dalla materia separato. Ma poichè da quello si genera, ed è di lui quasi figliuolo, e simulacro il Tempo, che dal movimento de' corpi si produce, di cui l'ore, ed i giorni sono parti, è necessario, per isciogliere universalmente il presente dubbio, considerare diligentemente, se questo è somigliante a chi lo genera, e parte alcuna possiede della sapienza paterna; nella qual contemplazione chiaramente si vede, che verissimo è il detto di Platone, il quale afferma, che quando l'intelletto le cose considera dalla materia separate, e nella purissima luce della divinità fissa lo sguardo, stabili, e ferme le ragioni ritrova, e senza nube di dubbio ve-

*Par. II. Vol. IX.*

S

runo

runo gli argomenti ; ma quando a' corpi , ed alla materia cieca , e tenebrosa si volge , tutto d' ignoranza , e di tenebre si riempie , e fra l' incostanza delle ragioni , che fra se stesse contrarie sono , ed egualmente per l' una , e per l' altra parte valevoli , e potenti , tutto dubbioso , e privo della verità infelicemente vacilla . Conciossiacòsichè in questa questione quando del Tempo si è ragionato , che nel movimento dell' anima consiste , senza dubbio veruno noi conoscemmo , che egli è sapiente , e divino ; ma quando siamo discesi al Tempo , che dal moto de' corpi dipende , in ambedue le parti troviamo apparenti ragioni , che fra loro discordi , e contrarie essendo , dubbiosi ci fanno restare , e grandemente confusi . Imperciocchè l' una , e l' altra parte pare , che si possa probabilmente difendere , e che egli di sapienza sia , e di stoltezza parimente cagione . E nel vero se noi vogliamo la sentenza di Talete Milezio , e di Simonide , come verissima affermare , niuno può dire , che il Tempo non sia d' ogni lodevol costume , e d' ogni scienza , ed arte , e dottrina maestro . Imperciocchè , che cosa è quella , che agli uomini apporta matura prudenza , e senno , e dottrina , se non il Tempo ? E per qual cagione i giovani sono più de' vecchi ignoranti , ed imprudenti , se non perchè l' esperienza madre del consiglio , che con il tempo si fa , è lontana da' giovani , e compagna de' vecchi ? Perocchè nell' altre cose punto non sono i giovani inferiori . Asclepiade medico appresso Sesto Empirico dice ,  
che

## DECIMAQUINTA. 275

che i giovani sono ancora d'ingegno senza comparazione maggiore, la qual sentenza se vera è, incredibile è la forza del Tempo per fare gli uomini sapienti, poichè ne' giovani essendo ed ingegno più grande, e memoria senza verun dubbio maggiore, e tolleranza delle fatiche, il Tempo, che è ne' vecchi, e l'ingegno, e la memoria, e la fatica di gran lunga supera, ed avanza. Per questo non senza cagione Aristotile nel primo libro della dottrina morale [1] esclude i giovani dalla perfetta scienza de' costumi; perocchè quantunque ne' giovani sia velocità d'ingegno, e bontà di natura inclinata a bene operare, non vi è una certa maturità, ed esperienza di cose, che solamente il Tempo può dare, nè solamente la dottrina morale col Tempo si rende perfetta, e si raffina, ma tutte l'altre scienze dal Tempo prendono perfezione. Quindi è, che Seneca nelle naturali questioni si lamenta, che per essere venuto tardi alla contemplazione della natura, non può quella dottrina perfettamente trattare; ed Ippocrate nel primo Aforismo della brevità della vita si lamenta, e della lunghezza dell'arte; ed in altro luogo alla perfezione di quella scienza, come cosa principale, ricerca il Tempo, non dico breve, ma lunghissimo, perocchè qualsivoglia grandissimo spazio di vita non è bastante a contemplare perfettamente la natura delle cose; e perciò Teofrasto essendo giunto al termine della

S 2 fua

---

[1] *Aristot. nel detto lib. cap. 3.*

sua vita , quantunque anni novanta fosse vissuto, si dice, che si lamentasse della natura, la quale a' cervi, ed a' corvi avendo dato lunghissimo spazio di vita, agli uomini principi di tutti gl animali fosse stata sì avara di quel bene, che loro serviva per considerare, ed ammirare l' opere della stessa natura. Il qual lamento se fu ingiusto, non fu però senza cagione, conciossiachè troppo lungo è il tempo, che si ricerca all' accrescimento, e alla perfezione dell' arti, e per questo, come Velleio Istórico nota, niuno inventore mai si trovò, che nell' artificio suo fosse perfetto; non voglio, di ciascheduna scienza favellando, inutilmente allungare il discorso, un arte sola può quello, che si dice, chiaramente dimostrare. La pittura, che a tanta eccellenza pervenne, che alla verità fece emula, ed eguale la finzione, e con maniera sopra modo maravigliosa gareggiò colla stessa natura, e diversi animali, e non solamente il volgo, ma gli uomini intendentissimi ancora ingannò, ne' suoi principj fu tanto manchevole, e difettosa, che, come nella sua varia storia scrisse Eliano [1], gli antichissimi Pittori sottoscrivevano all' opere loro, che cosa fosse quella, che essi si erano ingegnati di rappresentare col pennello; dalle quali cose si può facilmente comprendere, che verissimo è quello, che appresso Stobeo dice Euripide [2], che il Tempo è padre di molta dottrina.

---

[1] *Elían. nella varia stor. lib. 10.*

[2] *Euríp. nel Bellorofonte presso lo Stobeo disc. 116.*



## DECIMAQUINTA. 277

na. Onde non senza cagione Saturno, che è lo stesso, che il Tempo, da' poeti si chiama ἀγκυλομήτης, cioè, *astuto, e pieno di senno*. Il che senza dubbio addiviene, perchè il Tempo, come dice [1] Pindaro, di tutte le cose è padre, e niente v'è, che egli non produca, e ponga alla luce, e perciò si trova chi ha detto, che senza provvidenza divina in infinito tempo il mondo si potesse produrre. La quale opinione sebbene empia, e sacrilega, e dalla verità molto lontana si dee giudicare, nientedimeno, se non avesse qualche apparenza fallace di verità, non sarebbe caduta nell'animo de' professori della sapienza; il che se così è, chi dirà mai, che non sia sapientissimo il Tempo, mentre in un certo modo pare, che egli abbia fatto l'opere della divina sapienza? Dall'altra parte gravissime sono le ragioni, che Aristotile [2] apporta, la sentenza approvando di Parone seguace di Pitagora, che chiama il Tempo stoltissimo. Conciossiacosachè egli è di tutte le cose distruggitore, e perciò da' poeti si finse, che egli divorasse i proprj figliuoli, ed Ovidio cantò: [3]

*Tempus edax rerum, tuque invidiosa vetustas  
Omnia destruitis: vitiataque dentibus ævi  
Paulatim lenta consumitis omnia morte.*

E sebbene pare, che egli apporti sapienza all'intel-

S 3

tel-

---

[1] Pindar. nell' Olimp. Od. 2. Epod. 1.

[2] Arist. nel soprad. lib. dell'udit. Fisic. lib. 4. c. 7.

[3] Ovid. nelle Metam. lib. 15.

telletto, nulladimeno questo segue per accidente per cagione dello studio, che dagli uomini si fa maggiore in più lungo tempo, ma per se stesso senza aiuto esterno la dimenticanza negli animi, e l'ignoranza induce. Dalle quali ragioni, sebbene malagevole cosa è terminare tanta lite, si può peravventura comprendere, che se Talete di quel primo Tempo ha favellato, egli è senza dubbio sapientissimo, se del secondo, egli è sapiente, perchè dà materia d'imparare, essendo non meno della generazione causa, che della corruzione, anzi più naturalmente, come prova Simplicio, principio del nascimento di nuove cose, perchè la natura piuttosto vuole generare, che distruggere; se poi s'ha riguardo all'intelletto umano, è piuttosto causa per se stesso d'oblivione all'animo, che di sapienza, come dice [1] Aristotile, perchè il Tempo solo distrugge le specie nella mente concepite, ma non è solo bastante ad imprimerle nell'intelletto.

L E-

---

[1] *Aristot. nel luogo sopra citato.*



# LEZIONE

## DECIMASESTA

### DI BENEDETTO AVERANI

Detta nell' Accademia degli Apatisti.

*Perchè da molti Poeti Amore e Fanciullo,  
e Vecchio si chiamì.*



Esiodo [1] Parmenide, ed Acusilao [2] antichi Poeti, e Teologi, dell' origine, e del nascimento degli Dei immortali parlando, di Amore, come di cosa sopra tutte l'altre antichissima, fanno menzione. Conciossiacosachè primachè dalle mani di Dio uscissero le stelle, e le sfere celesti, e che dell' am-

S. 4.

pia

---

[1] Esiodo nella Teogon. vers. 120.

[2] Riferiti presso Platone nel Convito poco dopo il principio.

pia terra si stabilissèro i fondamenti, nel seno di quella confusa antica mole, che Chaos appellarono i Greci, dicono, che Amore avanti tutti gli altri Dei avesse il suo primo nascimento. La quale opinione se dalla verità non è lontana, come essere può vero quello, che da molti poeti è stato detto, e dal volgo comunemente si crede, che Amore sia fanciullo, e come fanciullo senz'intelletto esser si vegga, precipitoso nell'operare, vano ne' pensieri, e indiscreto, e più che fonda mobile, ed inconstante? Platone [1], che delle cose d'Amore più altamente di tutti scrisse, e filosofò, s'ingegna di risolvere questa quistione, ed inclinando più all'opinione comune, dice, che Amore non è tanto antico, quanto da' poeti ci viene descritto, ma è giovane, e dopo gli altri Dei nato, come più giovane di tutti, hò più di tutti ancora le proprietà, che a' giovani s'attribuiscono, e che quando Esiodo, e gli altri poeti dissero, che Amore nel principio delle cose nascesse, col nome d'Amore chiamarono la Necessità, la quale senza alcun dubbio più di tutti antica nacque primachè gli altri Dei nascessero. Io, benchè l'autorità di Platone gravissima stimi, e quella di gran lunga all'opinioni degli altri filosofi anteponga, tuttavolta non istimo, che sia Necessità quell'Amore, che gli antichi teologi dissero esser nato primachè l'altre

co-

---

[1] *Agatone presso Platone nel Convito verso la metà.*

## DECIMASESTA. 281

**co**se avessero cominciamento, e giudico, che si convenga dire, che Amore avanti al nascimento del mondo, e della stessa Necessità si ritrovasse, e sia, come dissero gli antichi teologi, fra gli altri Dei antichissimo. Onde dovendosi investigare la cagione, per la quale egli da alcuni poeti antico, e vecchio, da alcuni giovane, anzi fanciullo ci sia rappresentato, dico, che quando i poeti diversamente Amore or giovane, or vecchio fingono, di diversi amori, e fra loro molto differenti favellano. Imperciocchè se la natura delle cose considerare attentamente vorremo, due facilmente troveremo essere gli Amori, l' uno de' quali è celeste, e divino, l' altro terreno, e, come gli uomini istessi, mortale, e caduco, se non quanto in varj soggetti rinascendo, se medesimo continovamente propaga; e quantunque al volgo indotto, che solo le cose presenti poco sagacemente comprende, non sia peravventura noto il primo, e più nobile Amore, tuttavolta non meno chiaramente dalla ragione, che l' altro dall' esperienza ci viene dimostrato; conciossiacosachè essendo l' Amore effetto della bontà, e della bellezza, e da queste, come da due fonti, derivando, non si dee credere, che in quelle menti immortali, o sempiterne, nelle quali è somma bontà, e somma bellezza, non si trovi l' Amore, il quale da queste due, come il caldo dalla luce, e la luce dal corpo luminoso, necessariamente deriva. E certamente, se vero è quello, che Sofocle, e quasi tutti i poeti di comune consenso dicono, e l' o-  
pi-

pinione del volgo ancora conferma, che Amore è non solamente domatore dell'umana fragilità, ma per parlare col Toscano poeta [1], dell'alterezza ancora degli Dei, non si può con verità dire, che in quelle menti purissime, ed immortali non sia Amore, e se vi è, che non sia da quest'umile, e terreno in ogni parte, ed infinitamente diverso. Questi adunque è quello, che, come Esiodo, e gli altri affermano, è nato avantichè gli altri Dei nascessero. Perciocchè, fiammi lecito, virtuosissimi Accademici, ragionare secondo il costume, e secondo la dottrina di Platone, essendo a quella somma immensa bontà soggetto l'intelletto supremo, nel suo primo natale desideroso di perfezione, ed avido di quel bene infinito, generò in se stesso l'Amore. Onde al suo padre rivolgendosi, ed a quello strettamente congiungendosi, restò di tutte l'idee delle cose, di tutta la bellezza, e luce adorno, e luminoso; della qual bellezza, e luce non solo egli fu perfettamente ripieno, ma ne riempì ancora tutta la cieca, e tenebrosa materia, che pur bramava la perfezione. Onde il mondo così bello, e così vago ne nacque, nè solamente il mondo visibile da quella somma bellezza ebbe il suo nascimento, ma la mente profonda, che l'universo regge, e governa, e le menti, che le sfere muovono, e gli animi umani, i quali, avantichè queste membra mortali reggessero, erano partecipi della divina felicità, e bellezza,

---

[1] *Petrar. nel Trion. della Castità.*

## DECIMASESTA. 283

lezza, secondo però la sentenza di Platone, che la cristiana Teologia non ammette. Or tutti questi rivolti nell'intelletto, e per mezzo di quello, come per lucidissimo specchio, la divina bontà rimirando, s'infiammarono d'un Amore purissimo, ed ardentissimo, che nelle menti sovrane, le quali da queste membra mortali non sono impedita, mai non s'indebolisce, e dura in sempiterno; in noi miseri mortali appena se ne vede favilla, ma da questo corpo terreno resta fortemente aggravato, e quasi affatto oppresso. Tuttavia ci è speranza, che alla beltà creata rivolgendoci, e di quella servendoci per richiamare alla mente la memoria dell'increata bellezza, racquisteremo una volta quell'ali, che nel discendere in questo carcere abbiamo perdute. e dell'antico Amore ci riaccenderemo, il quale felici, e beati ci renderà. Quest'Amore dunque è quello, che non solamente per essere insieme nato coll'intelletto divino è, come da' Poeti antichi si chiama, antichissimo, ma ne' costumi ancora non è lieve, e simile a fanciullo, come il volgare, e plebeo, nè è semplice qualità, ed affetto dell'animo, ma, come afferma il sapientissimo Plotino [1], un'essenza, che nella mente si concepisce, e si forma. Quindi è, che egli mai non si muta, nè continuamente rinasce, e muore, come l'altro, nè di vilissimi diletti è figliuolo, nè dell'ozio biasimevole, e dannoso, ma di stabile, e fermo gaudio è padre.

---

[1] *Plotin. Ennead. 3. lib. 5. cap. 2. 3. e 4.*

dre, e della vera tranquillità cagione ; non di miserie, e di travagli apportatore, ma di felicità, e d'allegrezza verace dispensatore; a lui si convengono tutte le lodi, che dà Platone [1] ad Amore. Egli è filosofo, e sapiente, e di tutte l'arti più degne maestro; egli è degli Dei, e degli uomini guida, e splendore delle menti incorruttibili, e sempiterne, egli ci rende providi, ed ingegnosi, magnanimi, e prudenti, ne' piaceri temperari, nell'avversità invitti, ad ogni magnanima azione inclinati, ad ogni eccelsa impresa superiori, trionfatori del vizio, delle cupidità vincitori, ed in somma spogliati della mortalità ci fa di nuovo immortali, e partecipi della divina bontà, e bellezza. Di lui è ombra, e quasi imperfetto simulacro l'altro Amore, che sì potente da noi si stima; ed in vero in quanto è quasi riflesso del primo, è tale, ma in quanto dalla natura di quello s'allontana, è debole, e poco dura, ed appena nato s'estingue; nè senza ragione cieco, ed imprudente si finge, lieve, ed incostante, di scherzi, e di giuochi amico, a leggierissime cure intento, alla gravità, ed alla costanza dannoso, imperito dell'arti, inchinato al vizio, ed alla sapienza lontano. Dalle quali cose, e dalla sua debole vita, la quale appena principiata finisce, si può agevolmente comprendere, che egli non senza cagione è finto da' Poeti fanciullo.

L E.

---

[1] *Platone in molti luoghi del Convito.*





# LEZIONE

## DECIMASETTIMA

D I

### BENEDETTO AVERANI

Detta nell' Accademia degli Apatisti .

*Per qual cagione Artino Poeta Greco  
introduce Giove , che balla in  
mezzo degli Dei .*



Ebbene a prima vista il presente dubbio sembra leggiero , e poco peravventura degno della vostra erudizione , e sapienza , virtuosissimi Accademici , nientedimeno se noi non crediamo , che di tutte le cose inconsideratamente favellino i Poeti , e le Muse a quell' ombra somiglienti , che Virgilio [1] nel

---

[1] *Virg. Eneid. lib. 10. v. 636.*

nel decimo libro introduce, proferiscano con vano suono parole senza sentimento, in considerando più diligentemente quello, che da Artino Poeta di Giove padre degli uomini, e degli Dei si dice, troverremo, che sotto parole poco degne della divina maestà sentenza maravigliosa, e sublime si racchiude, ed occultissimo senso, e dall' opinione del volgo grandemente lontano. Conciossiachè il vero, che s' è proposto, citato dal dottissimo Ateneo nel primo libro delle cene de' Savj, a maraviglia è misterioso, ed altissima sentenza contiene, nella natura delle cose fondata, e nella Filosofia, nè si può in alcun modo intendere senza allegorico, e gravissimo senso attribuirgli. Imperocchè egli introduce Giove, che nel mezzo degli Dei balla, o salta (così mi sia lecito dire quello, che *saltare* dicono i Latini, ὀρχέσθαι i Greci, non avendo per ora parola, che alla Latina, o alla Greca perfettamente corrisponda) Ora chi non vede quanto ciò sia disconvenevole al grandissimo Giove, autore della natura, e Principe dell' Universo, massimamente se si considera l' opinione degli antichi, che stimavano, che questo fare non si convenisse ad uomo sapiente, e sobrio, e mediocrementemente moderato? Riprende somigliante studio in Filippo Re della Macedonia gravemente Demostene [1], quando con grandissima acerbità gli rimprovera i cordacismi, ed il

---

[1] *Demost. nella seconda Oraz. Olinz. poco dopo la metà.*

## DECIMASETTIMA. 287

ed il Romano Demostene altresì per la stessa cagione Gabinio nell' invettiva contro Pilone acerbamente accusa; nè può soffrire il medesimo, che ciò sia opposto dagl' inimici a Deiotaro nell' orazione, che in difesa di lui compose; biasima Salustio [1] simile studio in Sempronia, donna nobile sì, ma di poco lodati costumi; ed in Giove, che con eterno imperio il Mondo governa, e dà legge alla natura, non sarà disdicevole giudicato quello, che negli uomini, quantunque viziosi, e nelle femmine impudiche da gravissimi scrittori è biasimato? Difficilmente Socrate nell' epitaffio s' indurrebbe a saltare in presenza di Menesseno, come a cosa indegna d' uomo civile, e moderato; e sarà convenevole a Giove nel cospetto degli Dei immortali, a guisa di Pilade, o di Batillo, far moti indegni di tanta maestà? La qual cosa se dal vero lontana esser si vede, non v' ha dubbio veruno, che grave fallo, e contro al decoro poetico inescusabil colpa averebbe commessa il Poeta, se niente più significasse di quello, che le parole suonano; imperocchè non si potrebbe dire quello, che in difesa degli altri Poeti si dice, quando pare, che nel descrivere la natura, e le azioni degli Dei immortali le leggi trapassino del decoro; cioè, che egli seguita l' opinione del volgo, e l' apparenza delle favole ritrovate dagli antichi sapienti. Conciossiacosachè niuna opinione del volgo si trova, o favola da' Poeti narrata,

---

[1] *Salust. nel Catilinar. avanti la metà.*

ta, che faccia convenevole a Giove somigliante esercizio; a molti altri Dei hanno attribuito il ballo i Poeti, ma questo negli altri è meno maraviglioso. Omero [1] negl'Inni Apolline introduce, che balla; Esiodo [2], ed Anacreonte le Muse; e Teognide altresì nelle nozze di Cadmo, e dell'Armonia le Muse; Licofrone nella Cassandra Marte chiama saltatore. Ma di tutte queste finzioni la cagione manifestamente si vede; ad Apolline, ed alle Muse giustamente s'attribuisce il ballo, perocchè sono Deità del ballo, e del suono, e di tutta la musica inventrici; Marte ancora da Licofrone ragionevolmente ὄρχησις, cioè saltatore si chiama, perchè questo Nume è sopra tutti gli altri Dei agilissimo, e velocissimo, come Omero [3] lo descrive in queste parole:

. . . . . ἔειλεν Ἄρηα

᾽Ωκύτατόν περ ἔοντα θεῶν,

cioè: ha preso Marte, benchè più di tutti gli Dei veloce sia: o veramente, perchè fu costante opinione degli antichi, che quell'esercizio, che fu da loro ὄρχησις appellato, facesse gli uomini prodi, e valorosi nelle cose della guerra, come fa testimonio Luciano, ed Ateneo, e perciò Platone [4] l'ammette tra l'arti civili, ed utili alla Repubblica.

[1] Presso Ateneo nel lib. 1. delle cene de' Savj dopo la metà.

[2] Esiod. nella Teogon. v. 3. e 4.

[3] Omer. lib. 8. verso la metà.

[4] Platon. nel Dial. 6. delle Leggi.

blica. Ma Giove non è descritto da' Poeti tale, che si possa difendere il detto d'Artino; a lui si conviene il fulmine, e 'l terrore, e la maestà, non lo scherzo, ed il giuoco, che con un girar di ciglio il cielo, e la terra, e gli elementi commuove; e perciò, se vogliamo dar senso convenevole al verso, che spiegare dobbiamo, fa di mestieri, che tentiamo altra via più solitaria, e dalla comune, e da tutti calcata, lontana. Per la qual cosa fare è necessario prima spiegare coll'autorità di chiarissimi scrittori quello, che il verbo ὀρχοῦμαι significasse; si dee adunque credere, che questa parola denotasse non solamente quello, che noi *ballo* chiamiamo, ma ogni moto regolato, e artificioso d'una persona, o di molte insieme, e provare, che ciò sia vero, malagevole cosa non è, se noi considereremo quello, che sopra questo artificio dagli antichi Scrittori è stato detto. Perciocchè Aristotile [1] nella Poetica dice, che quest' arte è imitatrice dell' azioni per mezzo di figurato movimento, e sebbene privo d'armonia, non però senz'ordine, e senza regola; così Teleste coll'artificioso moto del corpo rappresentava le cose da i sette Re fatte nell' impresa di Tebe; e così gli antichi i movimenti, e l'azioni, che si fanno in guerra, imitavano, e perciò Socrate appresso Ateneo [2] ne i suoi Poemi dice, che

*Par. II. Vol. IX.*                      T                      colo-

---

[1] *Aristot. nella Poet. cap. 1.*

[2] *Ateneo nel lib. 14. delle cene de' Savj avanti la metà.*

coloro, che con tal' arte onorano gli Dei immortali, sono valorosissimi nella battaglia. Or questa imitazione a tanta eccellenza pervenne, che cosa veruna non si trova, che un artefice egregio in quest' arte esprimere mirabilmente, ed imitare non potesse. Onde si legge, che Demetrio Cinico, essendo a vedere tale spettacolo invitato, disse, che non solamente vedeva, ma udiva quelle cose, che dall' artefice si rappresentavano, e che egli colle mani favellava; le parole del Filosofo appresso Luciano sono queste: Ἀκῶ ἄνθρωπε ἔχ ὁρῶ μόνον ἃ σὺ ποιεῖς, ἀλλὰ μοι δοκεῖ ταῖς χερσὶν αὐταῖς λαλεῖν, ed un barbaro a Nerone chiese in dono un tale artefice, acciò dalle genti di diversa lingua essere inteso potesse. E Lesbonace Mitileneo chiamava i maestri di questo artificio χειροσόφους, cioè *sapienti di mano*, perciocchè tutte le cose coll' artificioso movimento delle mani mirabilmente rappresentavano; nè solamente i movimenti del corpo, che imitano l'azioni, e gli affetti degli uomini, ed i costumi, ma ancora qualsivoglia moto artificioso sotto questo nome si conteneva. Quindi è, che come nota Celio Rodigino, il giuoco della palla ὄρχησις dagli antichi si chiamava, e come osserva l' eruditissimo Budeo [1] nelle Pandette, gli esercizi della Palestra con tal nome appellavano, tra' quali si numera la Chirono-

---

[1] *Bud sopra la L. Athletas ff. de iis, qui act. infam.*

ronomia, che legge del gesto da Quintiliano [1] si definisce; e da Cicerone si stima necessaria all'oratore perfetta, e sotto questo artificio insieme con molti altri esercizi viene collocata, come chiaramente dimostra in questo verso Giovenale: [2]

*Chironomon Ledam molli saltante Bathyllo.*

Dalle quali cose si può facilmente comprendere, che ogni artificioso movimento di corpo da i Greci ὀρχησις, e da' Latini *saltatio* si chiama; e per questo i Tessali volendo significare, che i loro Magistrati s'erano lodevolmente portati, dicevano, che eglino bene aveano ballato; ed ὀρχησὰς gli chiamavano, perchè non è senza moto l'azione, ed il moto più regolato in questo modo s'appella. Ora questo supposto come vero, e dal consenso di tutti approvato, per risolvere il dubbio fa di mestieri investigare quello, che dagli antichi fosse stimato Giove. I Persiani dunque, come riferisce Strabone [3], credevano, che Giove fosse il Cielo; e Cleante altresì, e gli Stoici tutti dicevano, che Giove è il medesimo Cielo; onde Ennio scrisse: [4]

*Aspice hoc sublime candens, quem invocant omnes,  
Jovem;*

Stratone Peripatetico dice, che Giove è la natura

T 2

tura

[1] Quintil. nelle *Instit. Orat.* cap. 19. verso il fine.

[2] Gioven. *sat.* 6. v. 63.

[3] Strab. *lib.* 15. verso la fine.

[4] Presso Cicer. nel 2. lib. della natura degli Dei.

tura inanimata, i Platonici l'anima dell' Universo, secondo le quali opinioni spiegare comodamente si potrebbe il verso proposto, dicendo, che la parola ὀρχεῖσθαι altro non significando, che artificiosamente, e con bell' ordine, e regola muoversi, ed essendo Giove o il cielo, e l'anima del Mondo, o la natura, le quali cose tutte con invariabile, e certissima regola, ed infinita provvidenza, ed arte si muovono, con ragione si dice di lui:

Μέσσοισιν δ' ὤρχετο πατὴρ ἀνδρῶν τε, θεῶν τε :  
cioè: *nel mezzo di essi saltava, ovvero ballava il padre degli uomini, e delli Dei*; ma quella parola μέσσοισιν mi fa ritornare a mente un'opinione, per mezzo della quale il citato verso si può più dottamente spiegare. Macrobio [1] dice, che il Sole, e Giove sono il medesimo Nume; la quale opinione si fonda nella dottrina degli antichi Teologi, e nell'autorità di molti gravissimi scrittori; imperocchè è stimata proprietà del Sole il vedere, e udire ogni cosa; onde Omero di lui cantò: [2]

Ἡελίος θ' ὅς πάντ' ἐφορᾷς, καὶ πάντ' ἐπακῆς,  
e Virgilio sopra lo stesso disse: [3]

*Sol, qui terrarum flammis opera omnia lustras,*  
ed Ovidio:

*Sol*

[1] *Macrob. ne' Saturn. lib. 1. cap. 23.*

[2] *Omero nell' Iliad. lib. 3. v. 187. e nell' Odiss. lib. 11. v. 108.*

[3] *Vergil. nell' Eneid. lib. 4. verso la fine.*



*Sol oculis juvenem, quibus aspicit omnia, vidit,*  
E di Giove Esiodo disse: [1]

Πάντα ἰδὼν Διὸς ὀφθαλμοῖς, καὶ πάντα νοήσας.  
Oltre a ciò Giove è principe degli Dei immortali, cioè delle stelle, e degli elementi; ed il Sole ancora è di tutti i lumi celesti rettore, e principe, di cui Cicerone disse: *Sol dux, & princeps, & moderator luminum reliquorum*; ed Arnobio: *Sol syderum princeps, cujus luce omnia vestiuntur, atque animantur calore*. Giove è il Nume supremo, e Re dell' Universo, ed il Sole, come scrive Mercurio Trimegisto, è il più grande Iddio, che sia nel cielo, a cui, come a Re di tutti, gli altri Dei cedono. Molte altre proprietà, ed opinioni di popoli, che sono al Sole, ed a Giove comuni, addur potrei, che questa sentenza confermerebbono, le quali, per non attediarvi soverchiamente, tralascio, bastando a me, che si sappia, che questa opinione è stata probabile, che Giove, ed il Sole si debbano giudicare il medesimo Nume, la qual cosa se vera è, chiaramente si vede, che non senza cagione il Poeta dice, che Giove salta in mezzo degli Dei, cioè il Sole regolatamente si muove nel mezzo delle stelle erranti, perocchè il luogo attribuito dagli Astronomi tra i Pianeti al Sole è quel del mezzo; nè solamente questo verso si dee così intendere, ma tutti gli altri da me nel principio del discorso citati, posciachè le Muse, Apolline, e Marte,

T                      3                      come

---

[1] *Esiod. nell' opere, e ne' giorni v. 267.*

## 294      L E Z I O N E

come Orfeo, ed i Pitagorici affermano, altro non sono, che quelle menti immortali, che danno vita, e forma alle sfere celesti, il moto delle quali è tanto giocondo, e nell' incredibile, ed infinita velocità, con cui il cielo si volge, e gira, tanto immutabile, e costante, che niuno vi è d' ingegno più sublime dalla natura dotato, che in considerando la bellezza, e la divinità di quei vastissimi insieme, e lucidissimi corpi, non resti attonito per la maraviglia, e nell' animo suo non concepisca un certo incredibile ardore di contemplare la natura Divina, e di dar lode al sovrano Facitore delle tante bellissime cose, che stancano nella contemplazione dell' Universo gl' intelletti degli uomini più perspicaci.

## I L F I N E.

# TAVOLA<sup>295</sup>

Di quanto si contiene in questo  
Terzo Volume .

<b>P</b> refazione .	pag. iii.
<i>Lezione Prima di Gio: Batista Gelli, sopra due Sonetti del Petrarca, letta nell' Accademia Fiorentina il dì 29. di Maggio 1549. nel Consolato di Francesco d'Ambra.</i>	1.
<i>Lezione Seconda di M. Frosino Lapini, sopra'l fine della Poesia, letta privatamente nell' Accademia Fiorentina l'anno 1567. il dì primo di Maggio, nel Consolato di Jacopo Pitti.</i>	41.
<i>Lezione Terza di Michelagnolo Bonarroti, nell' Accademia della Crusca detto l' Impastato, sopra il Sonetto del Petrarca, che comincia: Amor, che nel pensier mio vive, e regna.</i>	73.
<i>Lezione Quarta di Lorenzo Franceschi, nell' Accademia della Crusca detto l' Infaccato, sopra il Sonetto del Petrarca, che comincia: Lasso, ch' i' ardo, e altri non mel crede.</i>	107.
<i>Lezione Quinta di Carlo Dati, nell' Accademia della Crusca detto lo Smarrito, sopra la patria di Pitagora.</i>	139.
Le-	

*Lezione Sesta del medesimo, sopra la liberazione del padre, e della madre fatta da Anfinomo, ed Anapi di Catania.* 147.

*Lezione Settima del medesimo, sopra il Simbolo di Pitagora, che le Muse si debbono anteporre alle Sirene.* 157.

*Lezione Ottava del medesimo, sopra il Simbolo di Pitagora, che non d'ogni legname dee scolpirsi Mercurio.* 169.

*Lezione Nona del Conte Lorenzo Magalotti, nell' Accademia della Crusca detto il Sollevato, detta il dì 27. Novembre 1663. nel riaprimiento della medesima Accademia.* 179.

*Lezione Decima del medesimo, detta nella medesima Accademia, sopra l'inganno de' sensi.* 198.

*Lezione Undecima di Benedetto Averani, detta nell' Accademia degli Apatisti, se i Poeti abbiano contro al poetico decoro peccato, quando attribuirono agli Dei passioni indegne della divinità.* 232.

*Lezione Duodecima del medesimo, detta nell' Accademia degli Apatisti, perchè alla Dea Vesta si dedicasse il fuoco.* 243.

*Lezione Decimaterza del medesimo, detta nell' Accademia degli Apatisti, se sia vera l'opinione di Platone, che le Repubbliche saranno felici, quando i Filosofi le reggeranno, o quan-*

*quando quelli, che le veggono, filosoferano.*

253.

*Lezione Decimaquarta del medesimo, detta nell' Accademia degli Apatisti, se nelle donne si trovi l' eroica virtù.*

260.

*Lezione Decimaquinta del medesimo, detta nell' Accademia degli Apatisti, se il Tempo sia, come vuole Talete, sapienza, o, come dice Aristotile, stolto.*

269.

*Lezione Decimasesta del medesimo, detta nell' Accademia degli Apatisti, perchè da molti Poeti Amore e Fanciullo, e Vecchio si chiami.*

279.

*Lezione Decimasettima del medesimo, detta nell' Accademia degli Apatisti, per qual cagione Artino Poeta Greco introduce Giove, che balla in mezzo degli Dei.*

285.

AP-

# APPROVAZIONI.

**I**L Molto Reverendo Sig. Dottore Luca Giuseppe Cerracchini si compiaccia rivedere il presente libro di Prose Toscane, e riferisca se vi sia cosa alcuna, che possa impedire lo stamparsi.

Dat. dall'Arcivescov. il dì 3. Agosto 1728.

*Orazio Mazzei Vic. Gener.*

*Illustriss. e Reverendiss. Monsig. Vic. Gen.*

La presente raccolta di Prose Fiorentine da me letta con ogni attenzione non contiene cosa alcuna ripugnante alla santa Fede, ed a' buoni costumi, onde si può permettere, che sia a beneficio pubblico stampata.

Di Casa li 11. Agosto 1728.

Di V. S. Illustriss. e Reverendiss.

*P. Luca Giuseppe Cerracchini.*

Attesa la soprad detta relazione si stampi.

*Orazio Mazzei Vic. Gener.*

D'ordine, e commissione del Reverendissimo Padre Maestro Vincenzo Conti da Bergamo Inquisitore Generale di Firenze, si compiacera il Molto Reverendo Sig. Pievano Borghi-

ghigiani Dottore di Sacra Teologia, e Revisore per questo Santo Ufizio leggere il presente libro di Prose Tolcane, e riferire se possa permettersi alle stampe.

Dat. dalla S. Inquisizione li 13. Agosto 1728.

*Maestro Fra Giuseppe Maria Pesenti  
Min. Conv. Vic. Gen. del S. Ufizio.*

*Reverendissimo Padre Inquisitore.*

Per ubbidire a' benignissimi comandamenti di Vostra Paternità Reverendissima ho letto attentamente la presente raccolta d'eccecellenti Prose Fiorentine, e non ho ritrovata in esse cosa veruna, che repugni alla Fede Cattolica, ed a' buoni costumi; onde giudico bene, che sia data alla pubblica luce per comune utilità, ec.

Dalla Pieve di S. Stefano in Pieve questo dì 16. Agosto 1728.

*Benedetto Maria Borghigiani Pievano.*

Stante la suddetta attestazione si stampi.

*Maestro Fra Giuseppe Maria Pesenti  
da Bergamo Min. Conv. Vic. Gen.  
del S. Ufizio.*

Si stampi.

*Filippo Bonarroti Senat. Audit. di S. A. R.*